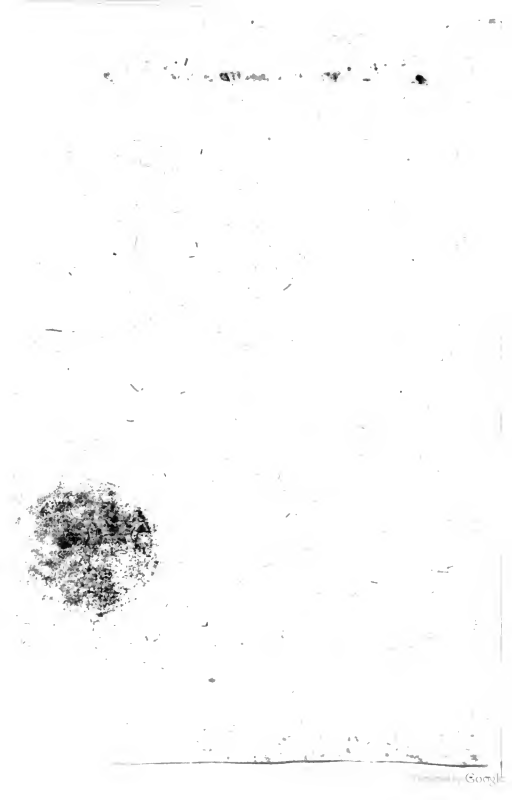
a 30r dovi un sonetto a me diretto —

RACCOLTA
DI
RIME VARIE
Del Sig. Cavaliere
ALESSANDRO
PEGOLOTTI,

CON UNA COPIOSA GIUNTA
di eſſe non più ſtampate.

VENEZIA
Appreſſo Angiolo Paſinello
In Merceria all'Inſegna della Scienza

MDCCXXX.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

GLI

ACCADEMICI

SCONOSCIUTI

DI GUASTALLA

A chi legge.

NOn s'imprende da Noi a favellar teco, Leggitor cortese, con altro fine, che di renderti consapevole, come le presenti Rime vengono oramai pubblicate dalle Stampe, non già per elezione del loro Autore; ma in virtù dello stimolo efficace insieme, e soave, avutosi da due insigni Valentuomini, che lette le hanno, e interamente approvate. Sono questi i celebri, e sapientissimi Signori Antonio Vallisneri, e Lodovico Muratori, Nomi, che da se soli

baſtano a farti comprendere il valore dell' Opera; la quale ſe verrà pure da te accolta con amorevolezza diſcreta, e gentile, ſarà egli un agevolarci peravventura la ſtrada di ottenere dall' Autore medeſimo l' altre Criſtiane ſue Rime, per novella, e manifeſta ripruova, ch'egli non ſolamente uſa nel ſuo verſeggiare le Dottrine de' più ragionevoli, ed avveduti Scrittori; ma i Dogmi, e le Maſſime ancora della Cattolica, vera, infallibile, ed immortale Filoſofia di Gesù Criſto, in cui egli unicamente ha collocata ogni ſua infleſſibil credenza.

Noi Reformatori dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore, nel Libro intitolato *Raccolta di Rime varie del Sig. Cavaliere Aleſſandro Pegolotti* non v'eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a D. Anzolo Paſinello Stampatore, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa. Dat. 30. Luglio 1730.

(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(Z. P. Paſqualigo Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

Proe-

Proemio.

COnsecrato alle Muse anch' io, e Maestro,
Vergini a voi, a voi Fanciulli, io canto:
Sì disse Flacco, il Vate altier, che tanto
Alto salìo col suo mirabil Estro.

Ireno, io pure a te dal mio silvestro
Tetto, al tuo ingegno, alle tue doti, e al santo
Tuo costume or favello; e questo vanto
Di Flacco solo ad emular mi addestro;

E canto, chiuso il varco ad ogni affetto
Di laude, e fama, in rime umìli, e nuove
Pieno di verità la lingua, e il petto:

E se grazia dal Ciel sul crin mi piove,
Io vo', che il canto mio non sol diletto
Ti rechi; ma insegnando ancor ti giove.

Nascimento, e Battesimo.

DEl nostro Mare, in cui più d'un Piloto
Sovente ancor coll' alte navi affonda,
Iren, sul legno mio di merci voto
Io venni a far naufragio in mezzo all'onda.

Pur, nè so come, io me ne andava a nuoto
Sovra la ria tempesta, e furibonda;
Nè sapea l'Alma, in quel cammino ignoto,
Come gir quinci ad afferrar la sponda.

Quand'io mi avvenni, entro al mortal disagio,
Nella Tavola sacra, ove or m'affido,
Primo, e opportun soccorso al gran naufragio.

Solco tuttor su questa il Mare infido,
E con essa, e la speme, in cui mi adagio,
Penso condur le afflitte spoglie al Lido.

Eser-

Esercizio Poetico.

IO nacqui; or canto Amor: ma non già quello,
Che in Pindo per lung'uso è oramai vile;
Nè l'orme, cui seguir con piè servile,
Cento Cantori, e cento, io rinnovello.

Per innalzarmi al sommo, eterno Bello
La scala a me non porge un femminile
Volto, per cui lodar nè men lo stile
Cerco del Secol d'oro, e del novello.

Non sia, che a danno altrui per me s'accresca
Nuovo inganno all'antico, e lusinghiero,
Che tanto nuoce più, quanto più adesca.

Fugga l'Arti fallaci un Amor vero,
E come Rio dal Fonte il canto or esca,
E sia con esso anche lo stil sincero.

Lirica.

AMor, che ſpeſſo a i carmi è dolce ſegno,
Perchè aſſai ne' Poeti arde, e s'imprime,
Ireno, io ſo, ch'anche in tuo cuor ſuo regno
Stende, e in trono vi ſiede alto, e ſublime:

E ſo, che ad Amor brami inclito, e degno
Tributo offrir di armonioſe rime:
Ma qual ti farà ſcorta or lo mio ingegno,
Lo ingegno mio, cui peſo d'anni opprime?

Deh vanne a Lui, che di bel Lauro cinto
Dà nome a i Vati amanti; ed è il primiero
D'eſſi, e li vince, e in ogni età gli ha vinto.

Da Lui le idee del più gentil, ſincero
Canto a ritrar fa, ch'io ti vegga acccinto:
Ma le conſacra a un Amor ſanto, e vero.

Letteratura.

HA il Tebro, e l'Arno, e la remota Senna
Mille d'aurea eloquenza eccelsi lumi:
Ma s'orni pria, pria si coltivi, e allumi
L'Anima nostra, Ireno, e poi la penna.

Lo studio, che per guida a noi si accenna,
E' quello, Ireno mio, quel de' costumi.
Con esso divien l'Uom più caro a i Numi,
Ed a' bei voli eterni il dorso impenna.

Amiam quinci l'altrui, quindi la nostra
Lingua, ed Istoria; e ogn'Arte ancor s'impari,
Che Terra, e Ciel divide, e col Mar giostra.

Il Vero a noi Filosofia rischiari,
Che il cerca ognora, e Critica, che il mostra
Co' dolci suoi cenni eruditi, e chiari.

Filosofia.

Tu, c'hai sembianze signorili, e altere,
E che ne' dolci ancor giorni sereni
D'esser uguale a gli Avi il vanto ottieni
Con tue gentili, sagge, auree maniere;

E per floride Scuole, e non austere,
Felice omai Viaggiator divieni,
Tu sotto il trionfal Portico or vieni
De' pregi tuoi fra le onorate schiere.

Vieni ripien di bell'orgoglio, e apprendi
Le Stagirite idee; ma senza inganno;
E del lume miglior la mente accendi:

Che allor più lieti incontro a te verranno
E i Bacconi, e i Cartesj, ed i Gassendi,
E i Galilei con tutti que', che sanno.

Mat-

Mattematica.

IL grande inclito Autor della Natura,
Che per empier la Terra, e l'Oceano
D'opre perfette, e non già fatte invano,
Le feo con peso, e numero, e misura;

Dolce pensiero allora egli ebbe, e cura,
Cura, e pensier di ammaestrar l'umano
Nostro intelletto, e regolar la mano
In ogni, ch'ella imprenda, util fattura:

Onde col suo divino esempio illustre,
Se alcuna, Ireno, opra vuoi far, che ognora
Duri nel Mondo, e il nome alfin t'illustre,

La Statica i suoi pesi or diati, ed ora
I suoi numeri l'Algebra, e l'industre
Geometria le sue misure ancora.

Dogmatica.

V*Enera i Padri antichi, e la lor chiara*
Dottrina, che il Liceo governa, e regge;
E tua bell' Alma a far più bella impara
Dal puro Dogma, e dalla pura Legge.

La Fè, lo Zelo imita indi, e la rara
Pietà, che in fronte, e in cuore a lor ſi legge,
Con cui l'ombra più folta or ſi riſchiara,
Or ſi ſvela l'errore, or ſi corregge.

Dal valor di sì forti, alme Virtudi
In ogni pugna anco per te ſia tolto
Il ferro trionfale, e gli aurei ſcudi:

Talchè Lutero rabbuffato incolto
Rieda, e Calvino, all'ime atre paludi,
Nè rivolgan più indietro il nero volto.

Legge.

BRami in questi dì error miseri tempi
Santa serbar la Legge? Ah la divina,
Che a Mosè diede il grande Iddio sul Sina
Pria tu serba in te stesso, e tu l'adempi.

L'altra, che colla voce, e con gli esempi
Dolce insegnò l'Uomdio là in Palestina,
Legge, che noi ringentilisce, e affina,
Pur segui, e de' suoi lumi il sen riempi.

Giustiniano ancor dall'Oriente
Odi, e la sacra entro l'Italia, e nota
Voce della Romana inclita Gente:

Ma que' fogli tua man non volga, e scuota,
Cui già vergar barbare penne, intente
Al vil guadagno, e a cui ragion fu ignota.

Me-

Medicina.

S'Hai di dar bando a i Mali acceso in petto
Nobile ardor, fuggi ogni voglia ingorda,
E l'ingannevol favellar, che assorda
Il popol folto, ei da te sia negletto.

Di te sia il comun Bene unico obbietto,
E in un ragione, e sperienza accorda;
E tra i farmachi usar sol ti ricorda
Quello, onde traggi il più salubre effetto.

Trascegli indi de' nostri, e de' paesi
Stranieri l'opre, e di lor dotte carte
I sensi intendi, ove van meglio intesi:

Ma venga pria d'ogn'altro studio a farte
L'alma Natura i moti suoi palesi:
Tu poi que' moti hai da seguir coll'arte.

Vero Sapere.

D' *Alto orror la mente ingombra*
Sempre va del Vero in traccia:
Ma veder la di lui faccia
Mai non puote intera, e sgombra.

Debil l'occhio, ahimè, si adombra,
Quando incontro al Sol si affaccia.
E' destin, che sieda, e giaccia
L'Uom superbo in mezzo all'ombra.

Di saper fin dalla culla
Trae per pena egli il desio,
E sol Morte in lui lo annulla.

Meglio è adunque, o Ireno mio,
Che sappiam di saper nulla.
Saprem tutto in seno a Dio.

Dio.

Quell' eccelso, divin, mirabil Ente,
Increato, incorporeo, almo, vitale,
Che ha regno, e scettro, e maestà reale,
E formidabil destra onnipotente:

Sommo, ed ottimo ancor, giusto, e clemente,
Cui non vi fu, non v'è, nè fiavi eguale;
Tre volte santo, forte, ed immortale;
Della Terra, e del Cielo anima, e mente:

Di luce tal, di tal bellezza adorno,
Ch' ogni Spirto, che l'ami, e fiane accenso,
Divien beato, e in un si divinizza:

Nel suo di eternitade aureo soggiorno,
Pien d'infinito, alto sapere immenso,
Quel grande Iddio, che fa? Geometrizza.

Mon-

Mondo.

DIO maisempre operante, ed uniforme
Sempre a se stesso, e in se beato appieno,
Riposo imperturbabile, e sereno
Godea in sembianza di chi dolce dorme:

Si scosse, e di se fuori a imprimer l'orme
Del suo poter si accinse; e tosto il freno
Disciolto al Mondo, ch'ei chiudea nel seno,
Fello apparir come gran Massa informe.

La parte più sottil, lucida, e bella
Ei levò in alto, e il Ciel ne ordìo, che serra
Il Sol tra le sue sfere, e ogn'altra Stella.

La parte, ch'or fluida scorre, ed erra,
Dilatò quinci in vasti Mari, e quella
Più densa, e grave ei la converse in Terra.

Ani-

Anima Ragionevole.

L'Alma di senso, e di ragion dotata,
Che del bello fa in noi pompa, e del buono,
E' una forma vital da Dio creata,
Che in prestito ci lascia, e non in dono.

Regna, nè libertà vienle scemata,
Nel celabro, e nel cuor, come in suo trono;
E di tre forti, alme potenze è armata,
Che del bel regno suo ministre sono.

Nel corpo, ch'ella informa, e che possiede,
E' tutta in tutto, e di sostanza è tale,
Che tutta in ogni parte ella risiede.

De' sensi esterni, e interni ella si avvale:
Con essi opera, intende, e parla, e vede,
Semplice, indivisibile, immortale.

Anima Immortale.

DArci un' Alma immortale il Ciel costuma,
E pria ragion, poi Fede in noi lo giura;
E quell' alta, che ha in se, di Dio figura
Tempo non rode mai, nè mai consuma.

Pensa ella sempre, ed i pensieri alluma
Co' rai di sua sostanza inclita, e pura,
Se non se quanto il reo fallir l' oscura;
Onde allor poi sviene ogni raggio, e sfuma.

Empie l' albergo suo forma vitale;
E non può divenir tra le sue spoglie
Di fral materia unque caduca, e frale.

L' albergo ruinoso alfin si scioglie:
Ella riman nell' Esser suo immortale,
E ne' suoi regni Eternità l' accoglie.

Me-

Metampsicosi.

L' Alma, s' egli è pur vero, un dotto Greco
Vuol, che da un corpo all'altro ella trasmigri;
E per farla immortal vien, ch'ei denigri,
E sfregi l' Alma umana, incauto, e cieco.

Se ragione, e intelletto ella ha con seco
E in un discorso, ahimè, dovria ne' pigri
Buoi, ne' Lupi voraci, e nelle Tigri
Passar mutola, e fiera entro allo speco?

L' Anime, che immortali e crea, ed in nui
Infonde il solo Iddio, le frali spoglie
In lasciando allafin, riedono a Lui.

Retto Giudice, e santo esso le accoglie,
Se giuste sono, in Cielo; e a gli antri bui,
Se sono ree, le danna, e non le scioglie.

Cielo.

Sovra l'ale talor de' suoi pensieri
L'Alma mia s'erge in alto, e il puro estenso
Etere passa, e l'aureo cerchio accenso,
E gli altri cerchi limpidi, e sinceri.

Giunta all'empiree stanze, alberghi veri
Di gaudio, oh qual gran luce, oh quale immenso
Vede stuol di Virtù! Qual chiaro, e denso
Popolo di attributi, e di misteri!

Evvi un principio, il cui principio è ignoto;
Evvi un fin senza fine; una tremenda
Forza, che non si muove, e al Ciel dà moto.

Evvi il tutto, evvi Dio; v'è la stupenda
Sua mente eterna, a cui Dio solo è noto,
E fuor di lei non v'è chi Dio comprenda.

Creature.

COme un bello, che scende agil dal monte,
E va sul piano al Mar, limpido Rio,
In sì viva sembianza il pensier mio
Sciolto or mi viene, e orgogliosetto a fronte.

Sceso da Dio, cagion del tutto, e fonte,
Sì ratto il suo lo porta almo desio,
Che ogni terra, ogni incontro alpestre, e rio
Fa, ch' egli urti animoso, e lo sormonte.

Sen passa altier sulle create cose,
Da cui vien, qual da Lago, il gran riflesso
Del Poter, del Saper, che le compose:

Ma nel mirarsi all' Amor santo appresso,
Che benefico, e immenso in lor si pose,
Entra in quel seno, e s' innabissa in esso.

Uomo.

Poichè non vien da ignobil turba immonda
Di spermatici Vermi, or tua gentile
Saggia lingua, col puro usato stile,
Come Uom nasca, a me sveli, e disasconda.

Che se nell'Uova egli è d'ogni feconda
Donna, e scuotesi allor che del virile
Seme la spiritosa aura sottile
Le irradia, urta, le irrora, e le feconda;

Donde avvien, mentre tutta è della Madre
Tal macchina, che poi le forme ha il Figlio
Spesso, e i difetti organici del Padre?

Dillo, e donami tu lume, e consiglio;
Che dentro vie così intralciate, ed adre
Non può il mio penetrar languido ciglio.

Uomo dall'Uovo.

I Vermi, ch' altri vuol, che in se nasconda
Lo sperma umano, hai con ragione a vile;
Che se di trar l' alma Natura ha stile
I Viventi dall' Uova, ond' ella abbonda,

Così dall' Uova ancor d' ogni feconda
Donna l' Uom tragge allor che del virile
Seme la penetrante aura sottile
Le muove, le sviluppa, e le feconda.

E benchè tutta alfin sia della Madre
La mole, a creder pure io ti consiglio,
Che tutto sia dentro a quel seme il Padre:

E se armonia in lor membra hanno, o scompiglio,
E in fantasia deformi idee, o leggiadre,
Con tali impronte indi si forma il Figlio.

Sen-

Sensi Corporei.

S'Io dirò, che ogni Senso è un solo Tatto,
Io dirò forse il Ver; poichè se odori,
Se vedi, e ascolti, Ireno, ed assapori,
Ciò non s'opera in te, che per contatto.

Da ogni corpo quì in terra ordito, e fatto
Per man d'alma Natura, allor che fuori
Escono i proprj effluvj, e i varj odori,
Ch'entro alle nostre nari ascendon ratto;

Quando posa talora o cibo, o stilla
In sulla lingua; e quando a stuolo a stuolo
Lievi sen van gli oggetti alla pupilla;

Nell'orecchio sovente entrando a volo
Voce d'Uomo, di Bruto, oppur di squilla,
Fa in quegli organi senso il Tatto solo.

Meninge.

QUando in pace co' sensi è la vitale
Meninge, e avvien, che si dilati, e s'erga
Sovra il Celabro uman, l'Alma, che alberga
In esso, orgoglio prende, e in alto sale;

E lieta per lo Ciel battendo l'ale
Vien, che di etereo lume ella si asperga;
E sua nebbia terrena alfin disperga,
Più certa allor dell'Esser suo immortale.

Ma se allettata poi l'alta Meninge,
O irritata da' Sensi, a un tempo solo
Contrae se stessa, e il Celabro ristringe;

Perde l'Anima ancor l'agil suo volo,
E una cieca ignoranza, ahi, la sospinge
Ad abitar qual vil Giumento il suolo.

Au-

Automati.

T*U mi dicesti un dì : Nel tuo diletto*
Garrulo Canerin l'Alma non siede.
Egli è una macchinetta ; e tal lo diede
Con gli altri Bruti a noi l'alto Architetto.

Egli ne' moti suoi quel solo effetto
Serba, che in grembo a un Oriuol si vede ;
E se l'ala ei distende, e adopra il piede,
Effluvio il trae di esteriore obbietto.

Risposi a te : Ma s'egli alto gorgheggia,
E gorgheggian con lui le ciancioselle
Rondini, e i nuovi nidi avvien, ch'io veggia ;

Se così industri a fabbricar le celle
Van l'Api, e i Cani a custodir la greggia,
Come pon far senz' Alma opre sì belle?

Entomati.

QUal ingegno è, che si vante
Di far solo un Pellicello?
Quel Vivente, che a vedello
L'Uomo appena occhio ha bastante?

Quel, che tante ha membra, e tante
Nel minuto corpicello,
Quante ancor n'ha in se un Cammello,
Un Destriero, un Elefante?

A tal opra or dunque inetti
Noi, direm vil feccia impura
Nati d'Uovo i varj Insetti?

In sì picciola struttura
Son mirabili, e perfetti,
Ed in lor tutta è Natura.

Pian-

Piante.

PIcciol Seme è una grand' opra
Di Natura architettrice,
Che di frutti produttrice
Pianta in sen fa, ch' ei ricopra.

Poca sol terra, che il copra
Molle, e in un fermentatrice,
Lieto ei slega ogni radice,
E germoglia anche al disopra.

Cresce in tronco, in rami, in fronde
Rigoglioso ampio sublime,
E per l' aria ei si diffonde:

Poi del dì nell' ore prime
L' Augel canta, e i bei nasconde
Nidi suoi sull' alte cime.

Provvidenza Divina.

IEri Donna vid'io, Donna, che accoglie
Bellezza in ſe, ch'ogni bellezza abbatte,
Dar un pomo a un Bambino, a un altro il latte,
E d'amendue racconſolar le voglie.

Al maggior figliuoletto indi le ſpoglie
Sul doſſo raſſettar di ſua man fatte:
Poi due vezzoſe Tortorelle intatte
Paſcer di miglio, e i Bachi ancor di foglie.

Al dimeſtico infin ſtuolo pennuto
Varie gittar ſementi, e alla foreſta
Gir col gregge ſetoſo, e col lanuto.

Simil, diſs'io, la Provvidenza è a queſta,
Ch'eſca, bevanda, ſpoglie, e dolce ajuto
In mille guiſe a ogni Vivente appreſta.

Sole.

DI luce, e di calor fonte, e cagione
E' il Sole; e maggior sembra, e meno offende
L'occhio a noi, quando ei sorge, e quando ei scende
Alla remota occidental magione;

Poichè tra il Sole, e noi pronta interpone,
E a dilatar leggiadramente prende
Le diafane sue sottili bende
La piena di vapori ampia regione:

Quindi è, che lievi allor suoi raggi spinge
Ver l'aperta pupilla, e dilatata;
Nè a divenir più angusta ei la costringe.

Ma nel meriggio poi con sì sfrenata
Luce si avventa a lei, la irrita, e stringe,
Che il Sol le par minore allor che il guata.

Luna.

QUando bruna esce fuor del suo profondo
Speco la Notte, ahi troppo amica a i falli,
Tosto io mi volgo inver gli eterei calli
A Lei, ch'è già del Ciel l'Astro secondo;

E in essa, oggetto al guardo mio giocondo,
Scuopro, con Telescopio a più cristalli,
Parti lucide, e opache, antri, onde, e valli,
E un altro a noi vicin picciolo Mondo.

Raccolgo poi nel Vetro incenditore
Suo lume, per veder se in alto adduce
Del Termometro mio l'aureo licore:

Ma sperimento alfin, che non produce
Cintia in lui moto alcuno, e alcun calore
Punto non ave in lei la non sua luce.

Stelle.

Scintillano lassuso erranti, e fisse
Luminose, o mio Ireno, ed auree Stelle;
E i lor corsi, e i lor regni a queste, e a quelle
Iddio, che già creolle, Iddio prescrisse:

Onde favoleggiò chi primier disse,
Che imprimonsi talora in Ciel novelle
Orride faci; e ch'indi ognuna d'elle
Morte sovente a i Regi atra predisse.

Ei non è vero, Iren, che formi, e ruoti
Vindice mano irata, a me lo credi,
Nuovi in fronte alle sfere Astri, ed ignoti.

Nelle sembianze lor, nelle lor sedi
Vedranno in avvenire i tuoi Nepoti
Le Stelle, che crinite ora tu vedi.

Terra.

Quest'ampio, che da noi chiamasi Mondo,
Gran Corpo altier, cui l'aere cinge, e serra,
Ed è albergo a' Viventi almo, e giocondo,
Le sue membra robuste egli ha di terra;

Di terra, che librata dal suo pondo
Immobil stassi, e non si volge, ed erra;
Di terra, che qual utero fecondo
La famiglia de' semi in se rinserra.

Quindi è, che vegetando ognor ne nasce
Ed erba, e pianta, e frutto, e giglio, e rosa,
Ed ogni biada, che ci nutre, e pasce;

Ogni ricco metallo, ogni fastosa
Gemma; e da questo alfin nasce, e rinasce
Grand'utero mirabile ogni cosa.

Aria.

QUal fia l'Uomo, che appien narrar ti possa
L'alto valor, che l'Aria in se contiene?
L'Orbe intero ella abbraccia, e lo sostiene
Coll'elastica sua virtute, e possa.

Premendo altrui dà forza, e da lei mossa
Ogni cosa quì in terra ognor ne viene.
Gli spiriti avvalora, e nelle vene
Il sangue; e in Mar da lei l'onda è commossa.

Di zolfo, e nitro anche saper tu dei,
Ch'ella è armata; e ne senti or caldo, or gelo,
Se acceso, e punto indi da lor tu sei.

Scende il lume per essa a te dal Cielo.
Tu la spiri, e ne vivi, e senza lei
Puoi tu quinci mancar languido, e anelo.

Acqua.

Il gran Padre Oceano in ſeno alloggia
L'ampio, inſtabile Corpo, e fluttuante
Della grave, orgoglioſa Acqua peſante,
Ma il leggiero, e ſottile in alto poggia.

Di vaporoſe nubi in varia foggia
Ei ſe ne va per l'aria indi vagante;
E dappoi ſovra il ſuol di neve in tante
Bianche falde ora cade, or cade in pioggia.

Penetra pe' i meati ei della terra,
E ovunque ſito incontra aperto, e vano,
Ivi in placidi laghi ei ſi rinſerra.

Spiccia alfine in bei fonti, e ſcende al piano
In mormoranti rivi, e in fiumi egli erra,
Tornando in ſeno al gran Padre Oceano.

Fuoco.

IReno, ogni ſnlfurea particella,
Ch' entro a gli aerei campi il volo ſtende,
Se per cagion di moto ella ſi accende,
Altre ne accende, e allor Fuoco ſi appella:

Fuoco, che ardendo in lucida fiammella
Si ſolleva leggiero, e in alto aſcende;
E in acute piramidi lo fende
L'aria, che il preme, e lo fomenta anch' ella

Chiaro, ed utile è a noi; ma ſe le membra
Son leſe a caſo da ſua forza ardente,
Non ſorge il duolo in noi, dove a noi ſembra.

Nell' offeſa ſtruttura ah non ſi ſente
Dal corpo il duolo, Ireno, e ti rimembra,
Ch' ei la ſola ſua ſede ha nella mente.

Stagioni.

Vien dell' Anno la primiera
Fresca età sparsa di fiori,
Di profumi, e bei colori,
E il suo nome è Primavera.

Vien la State entro la schiera
D'auree spighe, e ha tali ardori,
Ch'essa ancor de' nostri Amori
Si può dir nutrice altera.

Vien l'Autunno, e in seno egli ave
Già maturo ogni bel pomo,
E la dolce uva soave.

Viene il Verno oppresso, e domo
Da' suoi ghiacci, ansante, e grave.
Tal la vita anco è dell'Uomo.

Ven-

Vento.

QUesti, che lusinghieri, e in un gentili
Ora scherzan tra fiori, erbette, e mirti,
Or cozzan colle querce, aerei Spirti
Agili, velocissimi, sottili;

E in sembianze or amiche, ed ora ostili
Dall' Eoo, dall' Iberia, o dalle Sirti
D' Affrica uscendo vanno, oppur da gl' irti
Dell' Orse Artoe gelati aspri covili;

In mano essi dell' Aria hanno le chiavi;
E s' è unita, ristanno; e furibondi,
S' ella si rarefà, schiudonsi, e gravi.

Scuoton le vie de' Mari ampj, e profondi,
E quinci ne addivien, che delle Navi
Una da lor si salvi, una si affondi.

Colori.

DEl suo albergo allor che fuore
Vien la Notte, e a lei van dietro
L'ombre oscure; il passo io arretro,
E mi fermo in quello orrore:

Poi coll'occhio indagatore
Guardo intorno, e non impetro
Di veder, che il solo tetro
Nero in terra atro colore.

Ma se avvien, che il Mondo cange
Forma allor che riconduce
I suoi rai Febo dal Gange;

Sovra i corpi ecco la luce,
Che si spiega, e si rifrange,
E i colori almi produce.

Iri-

Iride.

DEl selvoso erto Appennino
In quel dì, che sull' altera
Cima fummo, e nube v'era
Rugiadosa a noi vicino;

Volto l'occhio invèr mattino
L'Iri io vidi entro sua sfera;
Che si può compiuta, e intera
Veder lei da giogo alpino.

Del Sol figlia, e di sua colta
Aurea luce, a quella in seno
Sottil nube ell'era accolta.

Ma que' varj, ahi, venner meno
Suoi colori, e fu disciolta
Sì bell'opra in un baleno.

Moto del Mare.

ECco uno Spirto pien di forze estreme,
Che d'alto scende a gli occhi nostri ignoto,
Spirto penetrator, nemico al voto,
Che in colonne la terra ed urta, e preme:

Ma per esser la terra un denso, e insieme
Solido corpo eternamente immoto,
L'almo Spirito in lei slega, e dà moto,
E rigoglio vitale ad ogni seme.

Preme, ed urta egli ancor sì poderoso
Campion, ne' suoi assalti ognor costante,
L'ampio superbo Mar ceruleo algoso:

Ma perchè fluido è il Mar, cede al pesante
Aereo impulso, e in grembo a lui l'ondoso
Moto alterno si forma, ed incessante.

Fulmini.

QUeste Folgori bizzarre
Van folcando or Quercia, or Torre,
Ferree più di quei, che a sciorre
Van la terra, aratri, e marre:

Nè può l'Uomo unqua sottrarre
Se da i colpi orrendi, e porre
Loro il freno, e a tempo opporre
Scudi, usberghi, argini, o sbarre;

Che il sulfureo atro nitroso
Reo vapore allor ch'è acceso
Da gran moto impetuoso,

Scoppia, e offende a un tratto, e sceso
S'egli è d'alto, o fulminoso
S'anco è il suol, non vien compreso.

Terremoto.

GIr per l'aria io sento, e scerno
Zolfo, e Nitro, e in un pel suolo;
E dall'arso al freddo Polo
Stender quasi un regno eterno.

Della State un fa governo,
Sciolto, acceso, agile al volo.
Seco l'altro ei porta solo
Rigor aspro in fronte al Verno.

Se s'incontran poi sotterra,
Riscaldati ambo nel corso
Tra di lor sfidansi a guerra

Fieri sì, che non v'è morso,
Che li freni : Onde la terra
Si risente, e scuote il dorso.

Gran-

Grandine.

GIà piombar vegg' io dall' alto
Fiere Grandini, e Tempeste,
Che in globetti son conteste
Dure al par quasi di smalto.

Esse van di salto in salto
Ruinose, aspre, ed infeste
A sfrondar Ville, e foreste
Con superbo, orrido assalto.

Le congela in fredde foci
Nitro, e Vento; e sono astrette
Ad uscir pesanti, e atroci.

Ma voi Grandini, Saette,
Terremoti, ahi, siete voci
Del gran Dio delle Vendette.

Disinganni.

NE' tuoi, mio saggio Iren, verdi begli anni
Ricerca, ed ama il Vero; e ti ricorda,
Ch'egli è semplice; ed uno; e non si accorda
Co' rei sofismi, e con fallacie, e inganni.

Da te l'arte si fugga, e si condanni,
Che alla ragione è ognor nemica, e sorda;
Nè vuol, d'aspre contese amante ingorda,
Cedere all'evidenza, e a i disinganni.

Forse ad arte sì rozza un dì rivolta
La gentil del gran Tosco Alma sen gia
Gridando in sua favella antica, e colta:

Deh come, e dentro a qual silvestre via,
Lacera in viso, e ne' capelli incolta,
Povera, e nuda vai, Filosofia!

Camaleonte.

VAna menzogna è il dir, che là nel ſuolo
D' Affrica un animal naſce, e dimora
Sobrio così nel viver ſuo, ch' ei ſolo
D' aria pura ſi paſce, e ſi riſtora.

Lunga uſcirgli vid' io de i labbri fuora
Lingua ſottil come ſaetta a volo;
E il vibrarla, e il colpir gl' Inſetti ancora,
Col trargli entro alle fauci, è un tempo ſolo.

Cibaſi ingordo, e bee delle rugiade,
E delle piogge il ſemplice, e ſincero
Limpidiſſimo umor, che d' alto cade:

Ma che d' aria ſi paſca egli è ben vero,
E queſto ancor nella mia Italia accade,
Il buon Poeta, e il Cortigiano altero.

Ciclopi.

Vien meco, Ireno; onde a' tuoi lumi io moſtri
Le tre parti del mondo in ampia carta
Antica sì, che non contien la quarta
Ignota a i priſchi tempi, e nota a i noſtri.

Quivi addivien, che con bei minj, e inchioſtri
Il Geografo induſtre additi, e parta
L' Europa, l' Aſia, e l' Affrica coſparta
In deſerti, ove orrendi albergan Moſtri.

Sonovi ancor Giganti, e tra coſtoro
Ciclopi d' un ſol occhio, i quai fan prede
A chi d' una Giovenca, a chi d' un Toro.

Ora ſai tu, chi ha un occhio ſol? Chi ſiede
Ne' Fori a noi lontani, e bada all' oro;
Ma la giuſtizia, e la ragion non vede.

Cavalle del Tago.

DEl gran Tago in sulla sponda
Prode Amor fassi vedere.
Ei non sol le Genti Ibere,
L'aura ancor rende feconda.

Quando lieta ivi, e gioconda
Spiega l'ali lusinghiere,
Fino all'agili Destriere
Empie il grembo, e le feconda.

Così un dì l'Etade antica
Di cantare avea contento,
Sempremai del Falso amica.

Chi struggendo oro, ed argento,
Soffia ognor nel fuoco, ah dica:
Quì s'ingravida di vento.

Sirene.

ODi, Iren, ſogni d' Infermo,
Belle fole di Romanzi,
Cui cantò Proteo poc' anzi
Su uno ſcoglio ed alto, ed ermo.

Il Nocchiero allor che è fermo
Di Sirena al volto innanzi,
S' avvien, ch' ella e canti, e danzi,
Da que' vezzi ei non ha ſchermo:

Mentre incauto, ed infelice
Pria lo incanta, e poi lo ſvena
La rea Maga ingannatrice.

Odi, Iren: Cantando in ſcena
Vaga Donna allettatrice,
Queſta, queſta è la Sirena.

Coccodrillo.

N*Ilo altier, che per l' Egitto*
Stendi l' ampia onda veloce,
E per via d' ogni tua foce
Fai superbo al Mar tragitto;

Del tuo Serpe il fier delitto
Passa ancor di voce in voce;
Di quel reo, che assale atroce
L' Uomo, e il piange indi trafitto.

Ma tai frodi or rende vere
Chi galleggia, e nuota in seno
Ed all' ozio, ed al piacere.

Virtù passa, e da lui, pieno
D' alta insania, uccisa pere.
Ah di lei piangesse almeno.

Basilisco.

Questo, Iren, frondoso bosco,
Queste omai valli sì amene
Più non son d'inganni piene,
Nè bugia più alberga nosco.

Contra noi l'orrendo, e fosco
Basilisco or più non viene,
Che coll'occhio ne avvelene,
D'ira colmo, e in un di tosco.

Sol di Nice hanno le accorte
Luci il guardo velenoso;
Guardo rio, che vibra morte.

Egli è rio, quando è sdegnoso;
Ma più ancora, oh strana sorte!
Rio, e mortal, quando è amoroso.

Remora.

VEdi, Iren, quell' alta Nave
Per le vaste onde Tirrene,
Che di dolce aura soave
Ha le vele omai ripiene?

Credi a me, ch' ella non pave,
Che un vil pesce unqua l' affrene,
Come fa l' Ancora grave,
Quando è fitta entro le arene.

Tu bensì pruovi un' infesta
Remoretta, che gir tardo
Ti fa in alto, e ancor ti arresta.

Volgi a lei, volgi lo sguardo,
E tu, Iren, vedrai, che questa
Ella è sol l' uman Riguardo.

Pellicano.

DA' ſuoi figli il Pellicano
Lacerar ſi laſcia il ſeno,
E lo crede ognor ripieno
D'alti inganni il volgo inſano.

Suggon quei con atto ſtrano
Il lui ſangue inſin che ſieno
Sazj, e inſin ch'ei venga meno,
E alfin cada eſtinto al piano.

Debil Uomo, ah, tu il ſomigli,
Quando invidia, odio, ed amore
Nutri in te, come tuoi figli.

Stanno queſti intorno al core
Co' lor roſtri, e con gli artigli
Fin ch'eſangue egli ſen muore.

Fe-

Fenice.

NE' per l'auree ſue piume altero ſplende,
Nè per l'Arabe ſelve avvien, ch' ei vole
Quell' Augello dall' ali uniche, e ſole,
Che ſol nel nome oggi immortal ſi rende.

Non fa di aromi il rogo, e non l'accende
Col dibatter ſe ſteſſo incontro al Sole;
Nè di ſe ſteſſo e genitore, e prole
Dalle ceneri ſue vita riprende.

Ben tu vera Fenice, Iren, ſarai,
Se t'ergi in ſulla Croce, e il cuor vi laſci,
E ſpine raggruppando il rogo or fai;

E ſe ogni affetto avviluppato in faſci
Sopra vi ſtendi; e di Virtute a i rai
In te ſteſſo tu muori, e in Dio rinaſci.

Ercole.

VEdi tu, Ireno mio, quel prode altero
Divino Eroe con maestà Reale,
Che in sua fortezza unqua non ebbe eguale?
Alcide egli è, finto non già, ma vero.

Vedi quell' alto tronco, onde il guerriero
Suo braccio egli arma, e l' inimico assale?
Non la Clava, ella è sol la trionfale
Croce, ch' eterno ha su gli Abissi impero.

Vedi quella ria Belva, e ogni tremenda
Sua testa, e sue focose atre pupille?
L' Idra non è; ma l' empia Colpa orrenda.

Vedi que' rai, ch' ei sparge in mille, e mille
Guise; onde avvien, che il vinto Mostro incenda?
Del suo immenso Valor son le faville.

Idra.

FRa paludi atre, e funeſte
Belva ſtaſſi ingorda, e fella,
Che da ogn'Uomo Idra ſi appella,
Moſtro fier di ſette teſte:

E ſe avvien, ch' una di queſte
O ſi tronchi, oppur ſi ſvella,
Ne riſorge una novella
Con ſue fauci avide infeſte.

Così ognor con penna, e inchioſtro
Favoleggia ſcioperato
Vaneggiante il Pindo noſtro.

Vuoi ſaper, chi è uno ſpietato,
Settiforme, orrendo Moſtro,
Vuoi ſaperlo? Egli è il Peccato.

Superbia.

QUella Quercia alta, e frondosa,
Che spargea grand'ombra intorno,
E a cui presso il Faggio, e l'Orno
Picciol'era, e ignobil cosa;

Quella Quercia sì orgogliosa,
Che al vicin vago soggiorno
Parte omai rapia del giorno,
Tanto er' ampia, e tanto ombrosa.

Quella sì, che a i passeggieri
Fea stupore; Iren, mi credi,
Non ha più que' rami alteri.

Vanne tu, vanne, e la vedi.
Una folgore l'altr' ieri
La fendéo dal capo a i piedi.

Umil-

Umiltà.

IL più bello fiorellino
Se' tra' fiori, o Mammoletta,
Che non brami ir fastosetta
Tra le pompe del Giardino.

Tu col capo a terra chino
Godi star sola soletta
Ove fresca è più l'erbetta,
Ove folto è più lo spino.

Ma se avvien, che alfin ti adocchi
Nice altera, e te divella,
Perchè in seno a lei trabocchi;

Dì tu a Nice vanerella,
Dille allor che il sen le tocchi:
Me somiglia, e sarai bella.

Avarizia.

Belle Favole gioconde,
Figlie d'Alme accorte, e ſagge,
Qual diletto ſi ritragge
Dal miſter, che in voi s'aſconde?

Ecco Tantalo alle ſponde
D'ampio Lago; e pur non tragge
Di lui fuor, nè vien, che aſſagge
Una ſtilla di quell'onde:

Anzi in copia così immenſa
Spegner l'alta, acerba ſete
Ei non può, che ha in petto accenſa.

Genti avare, ed inquiete,
Cui Fortuna oro diſpenſa,
Ei vi abbonda, e nol godete.

Li-

Liberalità.

IL Cultor già dall' aprica
Colta vigna alfin sen riede.
Abbia l'alta sua fatica
La promessa ampia mercede:

E a chi tardi ha posto il piede
Quì a troncar la siepe antica,
Diasi pur con mano amica
Ciò, che al primo ancor si diede.

Così dolce oprar solia
Uom nel buon tempo vetusto;
Nè sua gloria unqua si obblìa.

Bel costume aureo, ed augusto,
Segua te chi un cuor desia
Liberale insieme, e giusto.

Lussuria.

SEnso, o tu, c'hai per costume,
Qual Tiranno ingiusto, e fello,
Far de' cuori aspro macello,
E ad ogn' Alma arder le piume;

Tu rapisti al vero Nume
Uno Spirto, ahimè, il più bello,
Che splendesse in Israello
Di Scienza unico lume.

Deh tua fiamma iniqua, orrenda
Non si accosti al saggio, e santo
Cuor d' Ireno, e non l' offenda.

Sol Virtù sia l' Amianto,
Che preservi, e a lui difenda
La bell' Alma, e il suo bel Manto.

Onestà.

Questa Perla vezzosella
Fu una stilla di rugiada:
Ma non veggio come accada
Metamorfosi sì bella.

Conca a i rai d'Alba novella
D'acque a fior non so, se vada:
Troppo agevole la strada
Diverria di predar quella.

Tien Natura, a cui son care,
Perle, gemme, argenti, ed ori
Sotto terra, e in grembo al Mare.

Così pur da i Predatori
Fosse accorta a ben celare
Ogni Ninfa i suoi tesori.

Ira.

FUror brieve è l' Ira folle,
Che assalirci il cuor costuma;
Poi la mente, e offusca, e tolle
Que' bei raggi, onde ci alluma.

Così in rame umor, che bolle,
Per gran fuoco ondeggia, e spuma;
Ed allor che più si estolle,
Più si spande, e altero fuma.

Ah, mio Ireno, ah ti ricorda,
Ch'è di Mali atra cagione
L' Ira insana, e cieca, e sorda.

Sempre indarno a lei si oppone
Voce, e lume; e non si accorda
La follia colla ragione.

Mansuetudine.

A *Gnelletto vezzosetto,*
Che di folti, e bianchi velli
Morbidetti, ricciutelli
Orni il collo, il dorso, e il petto;

Tu ne' prati, e nel boschetto
Dolce beli, e poi saltelli;
E di Ninfe, e Pastorelli
Sei la gioja, ed il diletto.

Se' innocente, e niun t' incolpa;
Pur la Sorte a morir danna
Te, qual reo di atroce colpa:

Poichè il dente, e in un la zanna
Te del Lupo o sbrana, e spolpa,
O un crudel ferro ti scanna.

Invidia.

SOvra l'erto eccelso Monte,
Ove ha Gloria i regni suoi,
L'Alme io veggio illustri, e conte
Da gl'Iberi a i lidi Eoi.

Colà veggio altere, e pronte
Varie frondi ergersi, e poi
Rese eterne, all'alta fronte
Destinarsi de gli Eroi.

Già Virtù con sue divine
Arti, oh quante omai ne accoppia
Per ornare il loro crine!

Io ne godo. Or tu raddoppia
Ver le auguste, e pellegrine
Fronti il guardo, o Invidia, e scoppia.

Compiacenza.

Già veggo, Ireno, anch'io l'eccelso Monte
D'anime illustri, e gloriose adorno;
E l'ampia io veggo, a cui già stanno intorno,
E beon Eternitade, inclita fonte.

Di gir là sovra io pur le voglie ho pronte,
Per goder da vicin l'almo soggiorno:
Ma il fiacco spirto al buon disio fa scorno
Sull'erta via, che poi mi viene a fronte:

Perciò arresto alle falde il piè tremante;
E tu, c'hai lena al bel cimento eguale,
Vieni sul gran cammino, e passa avante;

Che quì 'l mio cuor del sol disio coll'ale
Si ergerà sulle cime altere, e sante,
Ov'è premio al salir vita immortale.

Go-

Gola.

Tuttociò, che l'induſtria, e l'arte umana
Co' ſuoi raccoglie ampj ſudori, e acquiſta,
Ireno, e quando mai fia, che deſiſta
Dallo ſtruggerlo ognor la Gola inſana?

Cumuli, e patrimonj aſſorbe, e ſpiana
L'empito di queſt' onda ingorda, e triſta:
Onde più d'uno, ahimè, piange, e ſi attriſta
In ſull' arena alfin ſterile, e vana.

E pur fra noi l' avida voglia ancora
Va creſcendo, e al ſuo ventre ogn'Uom preſume
Di offerir tutto, e come Dio lo adora.

Tale è il reo de' Gentili empio coſtume,
Saper, che il fier Saturno inſin divora
I proprj figli, e fabbricarne un Nume.

Sobrietà.

OR che i miei giorni pallidi, e infelici
Piegando a ſera, e a poco a poco io invecchio;
Ed or che in me medeſmo io ben mi ſpecchio,
E ancor mi veggo al fianco i miei nemici;

Ireno, io grido: Ah lunge, o adulatrici
Turbe, che già a laſciarvi io mi apparecchio.
Già a ogni ſuon luſinghier chiuſo ho l'orecchio,
E l'occhio alle ſembianze allettatrici.

Pieno di nauſea il labbro anch'egli ſorge
Dalla ſua menſa, ove cicuta, e fiele
Farſi l'eſca più dolce alfin ſi accorge;

E ſa, qual reo liquore entro ſi cele
A que' Vetri. Il piacer, che gli offre, e porge,
Inganna dilettando, ed è infedele.

Pigrezza.

BRamo, che l'Alma mia l'egre pupille
Apra al giorno, e a Virtute allarghi il ſeno,
E come fior naſcente a Ciel ſereno
Bea ſul mattin le rugiadoſe ſtille;

Ch'indi il mio cuor ſi accenda alle ſcintille,
Ond'è l'eterno Amore ornato, e pieno;
Qual ferro, che nel fuoco avvien, che appieno
Suo coſtume cambiando arda, e sfaville;

Che il voler mio ſu cammin retto i paſſi
Muova, come Deſtrier, che al freno ſia
Ubbidiente, e regolar ſi laſſi.

Ma l'Alma dorme ancora, e il Cielo obblia;
E folle il cuore in ſua durezza ſtaſſi,
Ed è la volontà pigra, e reſtia.

Fa-

Fatica.

TOsto, Ireno, a prender vanne
Non le reti, e non il vischio;
Ma le uguali al grave rischio
Fulminose, e ferree canne.

Chiama il fier Mastino, e fanne
Sin ch'ei vien, l'usato fischio.
Sciogli poi quel di pel mischio
Bravo Corso, e andianne, andianne.

Testè il Lupo uscìo di Selva,
E in quel fosso ancor s'appiatta.
Deh assagliam l'ingorda belva:

Che se va di fratta in fratta,
E a sua voglia si rinselva,
Addio greggia, ella è disfatta.

Sollecitudini Umane.

L'Uom nel Foro, e nella Corte,
Ne' Licei, nelle Officine,
E ſul piano, e in balze alpine
Migliorar tenta ſua Sorte.

Tal deſio fa, ch' ei ſi porte
Sin tra l'ampie onde marine
A cercar le pellegrine
Terre ad onta anco di Morte:

Onde appena alcun remoto
Lido al Mondo oggi è rimaſto
Alle prore avide ignoto.

Chi dà in prima a così vaſto
Faticar lo impulſo, e il moto?
Chi gliel dà? La Gola, e il Faſto.

Passioni dell'Uomo.

ALlor ch' entro all' umano aspro Deserto,
Come in luogo d'esilio, io fui racchiuso,
Fu in me ancora ad un barbaro, e confuso
Stuolo di Passioni il varco aperto.

Pieno d'esse oramai, cinto, e coperto
Son io: Ma di soffrirle io non ricuso.
Tocca allo Spirto mio farne buon uso,
Trarne sempre vantaggio, e acquistar merto

Scuotano adunque il destro lato, e il manco,
Purchè invitto sia il cuor; nè cada, e aneli
Vinto da tai nemici, oppresso, e stanco.

Qual robusto Destrier con sì crudeli
Sproni acuti, e pungenti ognora al fianco,
Veloce ei corra in sulle vie de i Cieli.

Raſſegnazione.

IN mezzo a queſta orrida Valle oſcura,
Che le vie di ſpavento ha ingombre, e piene,
Quante infauſte miſerie ognor ſoſtiene
La noſtra, Ireno mio, fragil natura!

Una coſtante in noi portiamo, e dura
Neceſſità di viver ſempre in pene;
E ſe un picciol conforto in cuor ci viene,
Più crudel gli ſuccede una ſventura.

Ma ſe il voler di Chi ci regge è tale,
Fra queſta d'alti guai ſerie infinita
Rimedio al Mal ſia tollerare il Male.

Uſiamo una Virtù forte, ed ardita
Sin che l'ultima arrivi ora fatale
Del brieve Dì, che ſi dimanda Vita.

Ve-

Vero Eroe.

VUolsi da te, che immago hai di Credente,
A Gesù Fede, e all'immortal sua Sposa;
Speme, che s'erga in Dio sciolta, e animosa,
E ver Lui dolce Amore, e ver la Gente.

Intelletto, Saper, Consiglio, e Mente
Ti rendan l'Alma illustre, e gloriosa,
Cui sia base Umiltà, quanto più ascosa,
Tanto ad opre più belle atta, e possente.

Forte esser dei, magnanimo, e modesto;
Prudente, e giusto in far d'altrui governo,
E mansueto, e temperante, e onesto.

Pietà, timor di Dio, timor d'Inferno
Nutri in seno; e il carattere sia questo
Di vero Eroe degno di Carme eterno.

Amore.

LIeto Amor mi adorna il crine
Con ghirlanda di Amaranti,
E a me pone Arpa davanti
Dalle corde auree divine.

Perchè altere, e pellegrine
Vibrar note io poi mi vanti,
Le di Pindo altisonanti
Clio mi addita arti più fine.

Ma con stanche annose piume
All'altrui gran canto eletto
Gir del pari or non poss'io:

Onde grido: Ah immortal Nume,
Piaccia a te colmo d'affetto,
Se non d'arte, il canto mio.

Filosofia d'Amore.

QUal dell' Amore è il vero oggetto? Il Bene,
Ireno, il Bene in compagnia del Bello.
Chi acccende il cuor? Chi questo pregio, e quello
Fra' suoi pregi infiniti in se contiene.

Chi tai pregi in se tien? Dio in se li tiene,
Nè il miglior v'è di Lui, nè v'è il più bello.
Dunque s'ama Lui solo? Anzi rubello
Chi Lui non ama al vero Amor diviene.

Nè si può Ninfa amar? Con puro affetto
Si può; ma prima in lei s'ama il suo Autore,
Cui per ragione è ogn'altro Amor soggetto.

E *tanto dee saper dell'Uomo il core?*
Uomo di Fede adorno, e d'intelletto,
Tal dee saper Filosofia d'Amore.

Amore Umano.

LA dolce amara passion, che nasce
Entro d'ogn' Alma, e si dimanda Amore,
Che ha tanta signoria sull'uman core,
Che lo sforza a goder fin dell'ambasce;

Per sua natura, Ireno, ella si pasce
Di desio, di speranza, e di timore:
Ma quando ottien ciò, che desia, sen muore
In lei la speme, ed il timor rinasce;

Anzi ella tutta un sol timor diviene,
E non vuol, che il suo affanno in lei si tempre
Dal già sicuro, e posseduto Bene.

Tali d'un fino Amor sono le tempre,
Che per farsi più forte egli sostiene.
L'alta necessità di temer sempre.

Amo-

Amore Profano.

OR ch'io volgo il mio linguaggio
Contro Amor fallace, e rio,
Cui per fare al Cielo oltraggio
Gli Empj ſtolti han fatto Dio;

Fuggiam lui, che l'Uomo ſaggio
Dal ſuo impero ognor fuggìo.
Dona in premio del ſervaggio
Quel ſuperbo onta, ed obblìo.

Tema, duol, vergogna, e danno
Gli fan cruda orrenda Corte;
Corte rea di reo Tiranno.

Tien ragion fra le ritorte,
E del carcer pien d'affanno
Dà le chiavi in man di Morte.

Amor

Amor Sensuale.

Io vidi in sogno entro a que' falsi, e vani
Error di fantasia, vid'io, che Amore
Avea tra mille cuori anche il tuo cuore,
Divelto a te con modi aspri, e inumani.

Come a i Bruti talun suole i men sani
Frutti gittar della finestra fuore,
Tal vidi Amor con barbaro rigore
I cuor più offesi, ahimè, lanciare a i Cani.

Vi accorse una crudel Mastina ingorda,
E il tuo addentò, che d'alto in giù cadea,
E feo la bocca sua di sangue lorda.

Lascia, lascia, io gridai: Ma già la rea,
Alle affannose mie voci più sorda,
Tuo cuore, ahi lasso, trangugiato avea.

Amor

Amor Santo.

Con sue fiamme innocenti il mio Diletto
Meco pruova egli feo del suo valore.
Illuminò con una il mio intelletto,
Per farmi concepir, che cosa è Amore.

Compresa la virtù del grande Obbietto,
Che un magnanimo spira eterno ardore,
Un' altra ei m' appresiò gran fiamma al petto,
E ne sentio soave incendio il core.

Diè coll' ultima quinci al voler mio
Suo prode assalto, e in sì gentil contesa,
In lui crescea la forza, in me il desio.

Io dissi: Ecco oramai l' anima accesa.
Sia vostra, o Santo Amor, che non poss' io
Più indugio farvi all' onorata impresa.

Ter-

Termometro.

L'Altr' ier dolce era l'aria, e in sull' alpina
Rupe fioccò poi neve; e a lei s'è aggiunto
Oggi Borea crudele. Ah fia consunto
Dimanì il giardin mio da folta brina.

Deh il Termometro prendi, e lo avvicina
A me ancora; e veggiam fin a qual punto
Il pria alzato, or depresso umor sia giunto
Entro la sottil canna, e cristallina.

Ma la tua mano, Iren, non più s'innoltre.
Non senti? Il freddo è tal, che sol di rado
Ei suole in questi dì giugner tant' oltre.

Scosta il Cilindro pur, ch' io non vi bado;
Nè penso al freddo, a i panni, ed alla coltre
Penso al mio cuore, in cui di nuovo io aggbiado

Barometro.

DEh lascia, io te ne priego, il fosco, e tetro
Pensier del cuore; E in tanto a me lo ascoso
Fenomeno disvela entro il famoso
Strumento, che si appella il Barometro.

Dimmi, perchè nel chiaro, e sottil Vetro
Si esalta a Ciel sereno il rigoglioso
Instabile Mercurio? E a Ciel piovoso
Perchè si abbassa umile, e torna indietro?

Se d'aquee particelle, o Ireno, è ingombra
L'aria, e i cilindri suoi restan disciolti,
Di premer quel Metallo ha minor forza.

Ma de' corpi stranier s'ella si sgombra,
Co' primieri suoi spirti insieme accolti
Vie più lo preme, e in alto a gir lo sforza.

Microſcopio.

DEh ſcegli, Ireno mio, ſcegli un perfetto
Anglico Microſcopio; indi pon mente
Di ſcerre ancor quella purgata lente,
Quella, che più ingrandir ſuole l'obbietto:

E all' alto del dimeſtico mio tetto
Saliamo, ov'è più il Sol chiaro, e lucente:
Poſcia con un ſottil ferro tagliente
Aprimi pure, Amico, aprimi il petto;

E ſenza aver di me pietà, e dolore,
Guarda, appreſſando al vetro una pupilla,
Queſto a fibra per fibra attro mio core.

Guarda con fronte impavida, e tranquilla,
Se alcuna, cui dia moto il ſanto Amore,
Scorgi di ſangue in lui picciola ſtilla.

Macchina Boiliana.

DImmi, entrasti tu mai per l'auree soglie
Del Britanno Archimede a veder quella
Ingegnosa, mirabile, novella
Macchina, che all'antiche il pregio toglie?

Scorgesti tu quando nel grembo accoglie
O Passere, o Usignuolo, o Rondinella,
Che il misero augellin sen muore in ella,
Se d'aria avvien, che a forza altri la spoglie?

Tale accader sventura all'Alma io scerno,
Che viva ognor mi siede in mezzo al core,
Macchina illustre del gran Fabbro eterno.

Questa, se per mia colpa il santo Amore
Sua dolce aura a se tragge, e nel suo interno
Voto ne resta il cuor, questa sen muore.

Specchio Uſtorio.

A Lei, che trae infinito almo diletto
Dall' immortal di Dio volto ſereno,
E intero quel gran lume accoglie in ſeno,
Che bea ſparſo pel Cielo ogn' altro Eletto,

Io grido: Ah per pietà vibrami in petto,
Vibrami un ſol di que' bei raggi almeno,
Ch' arda il duro cuor mio, lo franga appieno,
E in cener ſciolga il mio terreno affetto.

Così quand' egli avvien, che al Sol ſi volte
L' accenditor Criſtallo, e fiamma, e luce
Nel ſuo limpido grembo egli abbia accolte,

Ne' Marmi ardor sì attivo egli introduce,
Che ne fa polve, e gli adamanti in molte
Minutiſſime ſchegge anco riduce.

Arbitrio Umano.

PEr l' alta Gloria, Ireno, io ſon già nato,
E già di lei ſon divenuto erede;
E libero l' arbitrio Iddio mi diede
Di poter farmi a voglia mia beato.

Che ſe a queſt' Alma poi contrario Fato,
Deh non ſia mai contrario! alfin ſuccede,
Non dal mio dolce Iddio, da me procede,
Che il don di libertade ho male uſato.

Le ſue grazie divine a cader ſpeſſo
Numeroſe, eccitanti in cuor mi vanno:
Riſponder deggio lor pronto, e indefeſſo.

Viene dall' opre mie l' utile, e il danno:
Se innocenti elle ſon, ſalvo me ſteſſo;
Ma ſe ree ſono, ahi che me ſteſſo io danno.

Predeſtinazione.

IL Cielo è mio, ed ivi eterna io aſpetto
La pace, la mercede, e la corona.
Dio quì in terra il voler non m' imprigiona,
Nè il piè con laccio alcun mi tien riſtretto.

E' ver, che a pochi in quell' eccelſo tetto,
Aureo tetto immortal, l' ingreſſo ei dona;
Ma s' io ſento, che dolce ei pur mi ſprona
Verſo il Ciel; dunque al Ciel me ancora ha eletto.

Anzi coll' inceſſante almo ſuo ajuto
Dà forza a i paſſi miei, s' empio, reſtìo,
E ſuperbo, ed ingrato io nol rifiuto.

Ah che della mia Sorte autor ſon io.
Se da Lui torco il piede, ho il Ciel perduto;
Se all' alto io poi lo ſeguo, il Cielo è mio.

Gra-

Grazia Divina.

IReno, io già prendea sol per mio Nume
Di questa terra ogni più vil diletto;
Nè più l'empio mio cuor nodria un affetto,
Che veloci spiegasse al Ciel le piume.

Folta nebbia, ed oscura ogni bel lume
Giva tuttor velando al mio intelletto;
E il mio stolto volere avvinto, e stretto
Fra i lacci sen giacea d'un rio costume.

Ma il provvido Amor mio colle divine
Sue possenti Virtudi a me si volse,
Mi assalì forte, e mi afferrò pel crine.

Gl'Idoli contumaci egli mi tolse;
Poi fremendo spezzolli; e sparse alfine
L'ombra caliginosa, e i lacci sciolse.

Beneficenze Divine.

PEr me, vil creta, e frale, oh quanto ha fatto,
E quanto fa l'innamorato Iddio!
Tutto di sì gran Mondo il lavorio
Per me, vil creta, e fral, dal nulla ha tratto.

Di ſua Virtù con un mirabil atto
Creò in me l'Alma, e le mie membra ordìo.
Per diſciogliermi poi da un laccio rio,
Prezzo ſe ſteſſo ei feo del gran riſcatto.

Nè addivien già, che l'Amor ſuo mi viete
Di ſeder oggi alla ſua Menſa, in cui
Mi bea del cuor la fame, e in un la ſete.

Sono tali ver me gli affetti ſui,
Ch'ei per via di divine arti ſegrete
In me ſi cangia; io mi trasformo in Lui.

Mi-

Miſericordia Divina.

COl cieco pueril coſtume inſano,
Onde in ſua prima etate ogn'Uom delira,
Sovente un picciol Figliuoletto ad ira
Il Padre irrita, ed ei lo ſgrida invano:

Talchè alla ſferza poi ſteſa la mano,
La innalza; e il Figlio allor s'ange, e ſoſpira.
Alfin la Madre ſua, che in duol lo mira,
Da' i colpi lo difende, e il trae lontano.

Ma più di lui, con oltraggioſe offeſe,
Stolto ch'io ſon, quante fiate, oh quante!
L'ire celeſti ho di me contro acceſe.

E pure al gran flagello ognor davante
Dolce ſi poſe, e lor di mano il preſe
L'alta di Dio miſericordia amante.

Giuſtizia Divina.

POſa negando al pio Fedele, e tregua,
Freme Saulo, e al Deſtriero allarga il freno.
Dio grida intanto a un' alta nube in ſeno:
Qual furor fa, che Saulo or mi perſegua?

Quì più non vien, che il reo cammino ei ſegua;
Ma cade ruinoſo in ſul terreno,
E il duro cuor gli ſi diſcioglie appieno,
Come ghiaccio, cui toſto il Sol dilegua.

Gran Dio, qualor a te d'un Saulo al pari
Farſi nemico il mio voler preſume,
E diſperger gli affetti a te più cari,

La fulminea tua voce, e il tuo gran lume
Sfavillante lo atterri, e alfine impari
A ravvederſi, ed a cangiar coſtume.

Ripugnanza al Bene.

IL Pescatore all'aria chiara, e bruna,
Quando l'aure son dolci, e l'onde quete,
Sul Battello leggier le più segrete
Vie di fiume ora tenta, or di laguna;

E tal copia di pesci ognor si aduna
La sua a colmar sì ben tessuta rete,
Ch'ei fa le voglie sue contente, e liete
Con quella, c'ha dal Cielo, ampia fortuna.

Ma il mio buon Dio, cui, me meschino! è noto,
Che l'alma mia nelle paludi immonde,
D'error già piene, ella ne scorre a nuoto;

Per far preda di lei, gitta in quell'onde
Varie ingegnose reti, e sempre a voto;
Perchè fugge, e nel limo ella si asconde.

Speranza di Perdono.

Come Pianta, che ſviene in braccio al Verno,
E perde il bell'onor delle ſue foglie,
Tal per render più acerbe in me le doglie,
Eſſer queſt' Alma mia confuſo io ſcerno.

Ella nel rozzo ſuo livido eſterno
Priva, nuda è così di verdi ſpoglie,
Che quaſi io ti direi, che non più accoglie
Stilla del primo umor nel foſco interno.

Ma d'un aſpro timor non ſia, ch' io miri
La ſventurata in mezzo al gel conſunta;
Mentre or l'aura a me par, che dolce ſpiri.

Ah, la ſtagion di ravvivarla è giunta;
E co' tiepidi miei pianti, e ſoſpiri,
La ſpeme del perdono in lei già ſpunta.

Per-

Perdono Divino.

SOn io sì baldanzoso, e pronto a farmi
Nimico a Dio, mentre tuttor l'offendo,
Che contro l'Alma mia già ben comprendo,
Che il suo sdegno divin forz' è, che s'armi.

Ma pur, quantunque offeso, egli ancor parmi
Quel mio buon Dio di prima; e quinci apprendo,
Ch' egli aspettando va, se alfin mi arrendo,
Per gittar lungi ed il flagello, e l'armi.

Dunque, o Signor, del reo fallir mi pento;
E sul dimesso volto, e impallidito
L'interno io ti dispiego aspro tormento.

Ah ben vegg' io, ch' è a te il mio duol gradito,
E l'uso a rinnovar sei meco intento
Di accorre in braccio ogni Offensor pentito.

Affanni dell'Anima.

L'Anima mia, ch'entro ad un roseo letto
Esser priva d'Amore un dì si accorse,
Pianse, Ireno, altamente; e il pianto corse
Qual pieno fiume ad inondarle il petto.

In ogni via cercollo, in ogni tetto,
E alle selve più folte anco ricorse
Dolente sì, che tal non penò forse
La Sposa in ricercando il suo Diletto.

Mosso a pietade Amor dell'aspro, e atroce
Duolo, si feo veder sull'alta vetta
D'un Monte; e vibrò dolce a lei la voce.

Ella, che il vide, e udillo, ah, con tal fretta
Lo raggiunse colà, che men veloce
Sciolta dall'arco suol volar saetta.

So-

Solitudine Sacra.

IN questo d' innocenza amabil suolo,
Che ad ogni sguardo un bel diletto appresta,
Già stanchi io fermo i passi, e ancor si arresta
L' Alma, ed umilia a' suoi pensieri il volo.

Più non mi volgo a rimirar con duolo
L' orrore dell' umana atra foresta;
Ma quì i miei giorni, ed il mio esilio in questa
Vera Magion di gaudio io racconsolo.

Quì con ali di pace Amor ridente
Vien d' alto a collocarsi entro il cuor mio,
E col cuor fa commerzio, e colla mente.

Quì fuori esco di me, nè più son io,
E di se fuori esce ancor l' Alma, e sente
Il gran piacer di ritrovarsi in Dio.

Sazietà in Dio.

ENtro a queste infelici erme contrade,
Veri d'affanno alberghi, e di dolore,
Quante sono del dì le torbid'ore!
E le serene, oh Dio, come son rade!

E pur nell'Alma, o Ireno, or non mi cade
Stimolo di dolermi in tanto orrore;
Che bello è sostener con ugual core
Ciò, che per legge eterna al Mondo accade.

Quì se avvien, che di pace Uomo s'invoglie,
E di riposo, egli non mai lo impetra
Sin che in frali è racchiuso umane spoglie:

Talchè ognun di Davidde in sulla Cetra
Può dir: Gran Dio, sien paghe allor mie voglie,
Che la tua Gloria apparirà dall'Etra.

Colloquio Amoroſo.

Poichè alfin di te ſolo in me ſon io
Nodrito, e teco a ragionar io torno,
Quì pure, o ſanto inclito Nume adorno,
Quì eſclamo. Io ſon già tuo, tu ſei già mio.

Dico all' Anima mia, che a te ſi unio:
Deh con Dio ſia immortale il tuo ſoggiorno.
Dico alla mente: I tuoi penſieri intorno
L' ale non muovan mai, ſe non a Dio.

Di Dio ſien l'opre, e le parole, e i guardi,
Dico alle mani, ed alle labbra, e a gli occhi;
E al cuor: Viepiù di Dio t'infiamma, ed ardi.

ico ad Amor, che nuove egli in me ſcocchi
Saette. A gli altri affetti empj, e bugiardi
Poi grido: Io ſon di Dio; neſſun mi tocchi.

No-

Novissimi.

NOn istupir, se languida, e sparuta,
Ireno, ho l'Alma, e scolorito il viso.
Sta morte per vibrare all'improvviso
La sua contro il mio sen falce temuta.

Giudizio anch'ei con tromba orrenda, e acuta
Il fatale m'intima ultimo avviso;
E Inferno, che me vinto ama, e conquiso,
M'insulta; e attende ognor la mia caduta.

Perciò mi volgo al Cielo; ond'egli aite
Nel gran cimento, ov'è il trionfo incerto,
Co' lumi suoi le mie virtù smarrite;

E grido: Ah per pietà, già ch'io nol merto,
Dolce sia Morte, e sia il Giudizio mite,
Chiuso l'Inferno, e il Paradiso aperto.

Via del Cielo.

CHe ſia fatta per noi l'empirea ſtanza,
A noi la Fede e lo promette, e il giura.
Lo attende con vigor ſin la Speranza,
E dolce Amore anch'ei ce ne aſſicura.

Ma viver non dobbiam con tal baldanza,
Che non abbia del Ciel penſiero, e cura.
Da una incauta talor cieca fidanza
Può una vera ſortire ampia ſciagura.

Ben è la via celeſte a ogn'Alma aperta;
Ma non ſi va per quella via con faſto,
Perch'ella è anguſta, ella è ſpinoſa, ed erta.

Giugnere a poſſeder Regno sì vaſto
Non può, ſe non chi per Virtude il merta,
Nè meritar ſi può ſenza contraſto.

Pensier di Morte.

P*Olve, ond'io son formato, in me riserbo*
Più non dei far di tua mirabil forza.
Penetra in mezzo all'Alma, e ogn'empio smorza
Senso, e desio, se in essa ancor ne serbo:

E tu sii come quella, onde superbo
Va l'Indico Perù, salubre scorza,
Che fatta polve, e in sen discesa, ammorza
Ne gli Egri ogni febbril fermento acerbo.

Quinci per te davanti al mio pensiero
Una ben viva immagine si porte
Del mio vile, meschino Esser primiero;

E alfine da un'interna, orrenda, e forte
Minaccevole voce oda l'altero,
Qual degg'io divenir dopo la Morte.

Timor di Morte.

QUal Pellegrin, che affaticato, e ſtanco
Vede bruna cader d'alto la ſera,
E ſcorgendoſi in mezzo a un'ampia, e nera
Boſcaglia, è aſtretto ivi a poſare il fianco;

Nè dorme poi; ma ſempre teme, ed anco
Sembragli ognor, che una ſilveſtre Fera
Ahi lo ſorprenda; onde allafin ne pera;
E in sì grave martir quaſi vien manco:

Tal io, che ſcorſa ho di mia vita oſcura
Gran parte del cammino, e ne' miei vani
Errori il giorno a gli occhi miei ſi fura;

Con le zanne feroci, e gl' inumani
Denti, ho timor, che la ſpietata, e dura
Morte crudel m'aſſaglia, e ancor mi sbrani.

Uom moribondo.

Parmi, o Ireno, che Morte i suoi feretri
Mi additi, e moribondo io gema, e aneli;
E che il cuor per l'angoscia in me si spetri,
E nelle vene il sangue mio si geli:

Che i più cari a me intorno, e i più fedeli
Piangano, e da me ognuno alfin si arretri:
Che manchi il giorno agli occhi; e l'aria, e i Cieli
Sieno già fatti e nuvolosi, e tetri:

Onde, Vergine bella, a un sacro lembo
Del tuo ceruleo Manto ecco io m'appiglio,
Mentre piomba su me l'ultimo nembo.

Volgimi, o Madre pia, volgimi il ciglio,
E l'afflitto mio Spirto accogli in grembo;
Che, benchè indegno, anch'io di te son figlio.

R I M E
CRISTIANE

Del Signor Cavalier

ALESSANDRO
PEGOLOTTI.

GLI
ACCADEMICI
SCONOSCIUTI
DI GUASTALLA
A chi Legge.

NElla brieve prefazione da Noi aggiunta alle Rime di questo Autore pochi anni sono nella nostra Patria pubblicate, ben ci sovviene, Leggitor cortese, d'esserci impegnati a procacciartene di nuove, qualora si

scorgesser le prime dalla tua civile amorevolezza ben riguardate, ed accolte. Ora essendo Noi consapevoli, che molti Uomini insigni, e tra questi i rinomatissimi Crescimbeni, Muratori, Vallisneri, Canneti, Martelli, Baruffaldi, Arisi, e Sancassani, concorsero già colle loro Lettere a onorar teco di approvazione, e di lode le suddette Rime, le quali veggonsi pur vantaggiosamente rapportate dal celebre P. Zeno ne' suoi Giornali, e con somma accuratezza ristampate in Venezia presso Antonio Bortoli per consiglio in particolare del P. Bergantini, Soggetto anch'egli riguardevole, e chiaro; ogni ragion vuole, che il dover nostro da Noi si adempia, offerendoti col mezzo di quest'ultimo Religioso, a ciò spontaneamente esibitosi, due Centurie di Sonetti dallo stesso Autore di bel nuovo ottenute, l'una sopra sacri, e morali, l'altra sopra varj, ed illustri argomenti tessuta. Coll' uso adunque della primiera tua gentilezza piacciati di riceverle a grado, Leggitore umanissimo; continuando ad approvare il poetico zelo del nostro Autore, il di cui esempio unito a quello di molti valorosi Professori di Poesia vol-

gare

gare sarà senza dubbio, ch'ella al pari dell' altre Facoltà acquisti tuttavia più vantaggiosa sembianza; e laddove fu instituita a solo fine di recar diletto, divenga similmente giovevole, ed atta a render sempre più manifesto il vero carattere dell' Italico Poeta; il quale non è, che di Poeta, e di Filosofo insieme; e di Filosofo sovratutto delle morali, e Cristiane dottrine diligente, e commendevol cultore. Che se poi saprà egli dimostrarsi altresì d'ogni scientifico lume, e di novelle, e pellegrine cognizioni fornito, cotesto suo studio non gli si dovrà attribuire a soverchia, e vana pompa d' ingegno; nè scemerà egli peravventura la poetica armonia coll' adoperamento di qualche voce ne' Canzonieri antichi non racchiusa; purchè alle materie, su cui si verseggia, comoda ella sia, e indispensabilmente opportuna: sembrandoci giusta, e convenevol cosa il proccurar di ampliare piuttosto, che restrignere la giurisdizione alle Muse Italiane, le quali oramai fanno libero, e buon governo delle Scienze, e dell' Arti tutte, e addimesticano col loro canto, e ringentiliscono fin le più austere: Privilegio così

pro-

profittevole, e ſingolare, che alle Straniere Muſe, quantunque ſagge, ed erudite, non per anche con tanta ampiezza conceduto ſi vede.

Proe-

Proemio.

M*Io Dio, non già per aver lode io canto,*
Nè canto per quaggiù farmi immortale.
Ah, che debil non puote ingegno frale
Da' sue inferme virtù sperar cotanto.

La pronta, che mi desti indole al canto,
Di renderti cantando or sol mi cale.
Questo è il piacer, che il cuor mi tragge, e tale
So, ch'è il piacer del tuo gran cuore, e santo.

Dell'eterno Amor tuo sien dunque ornate
Mie rime; e nobil sien lor meta, e segno
L'alto tuo nome, e l'opre tue beate:

Nè faccia unqua di me, nè del mio ingegno,
Come feo d'ogni Musa in altra etate,
Aspro, e crudo governo Amor men degno.

On-

Onnipotenza Divina.

Quell' alta eterna onnipotente Mano,
Che il Mondo fuor del Nulla, e l'Uom dal loto
Trasse, e con prode magistero ignoto
Feo già le cose, e non le feo già in vano;

E il Suolo, e l'Aere empiendo, e l'Oceano
Di varie Alme viventi, un vario moto
Ad esse diede, il corso, il volo, e il nuoto,
Non anco intesi appien da Ingegno umano;

E il Tutto ordìo con armonia, e con legge;
E con grand' arti a crear sempre intente
Lo riordisce ognora, e ognor lo regge;

Me pur del bujo fuor novellamente
Trae, ravviva, e a cantar dolce mi elegge
Quell' alta eterna Mano onnipotente.

Sapienza Divina.

DIva, che con immense arti ammirande
Adorni il basso Mondo, e l'alte sfere,
La cui fulgida immago ognor si spande
Sull'ime valli, e sulle rupi altere;

Deh il cuor piega, e l'orecchio a' mie dimande,
Dimande umili, semplici, sincere;
Che tali appunto suol dal servo il Grande
Lieto, e tranquillo udirle, e con piacere.

L'acceso odi, o gran Diva, ond'io tutt'ardo,
Innocente disio, che non presume
Chiederti più d'un solo, e dolce sguardo.

Deh volgi anco ver me, volgi il tuo lume,
E sia qual Sol, che il tenebroso, e tardo
Mio ingegno co' suoi rai svegli, ed allume.

Amor Divino.

Un non più inteſo empito audace oh quanti
Da me nuovi or vorria verſi d'Amore!
Ma come uſcir potran dell'Alma fuore,
Se amante ella non è, penſieri amanti?

Mal può d'una beltade in alto i vanti
Erger'Uom, che per lei non ſenta ardore;
E ſe i canti non pria vengon dal core,
Veri non ſon, nè men d'Amor ſon canti.

Dunque, o fiamma immortal, dall'aurea, e bella
Tua sfera in me diſcendi, e fa, che anch'io
L'arte amoroſa impari, e la favella;

E giuro a te, che il cuore, e il canto mio
Con armonia ſcambievole, e novella,
Dolci riſoneranno Amore, e Dio.

San-

Santiſſima Trinità.

Sole o tu, c' hai poter, lume, ed ardore
Eterno, e ſei di ſfera immenſa, ed alma,
Queſta deh reggi tu mia fragil ſalma
Per l'ampia, ov'io m'aggiro, ombra, ed orrore.

Sole, increato ſol, la mente, e il core
Mi raſſerena, e dammi pace all' Alma;
Ond' io l' interno Mar ridotto in calma,
Solchi, e dia fine al mio sì lungo errore.

Poter, che il tutto crei ſempre, e rinnuovi;
Lume, che il tutto illuſtri, e il tutto ſcerni;
Ardor, che avvivi il tutto, e il tutto muovi:

Dio, ch' uno, e trino, in terra, e ne' ſuperni
Cieli puoi tutto, affetti or crea in me nuovi,
Me guarda, e volgi a i ſanti lidi eterni.

Crea-

Creazione dell' Uomo.

Nel punto, in cui formar l'Uomo volea,
Dopo, ch'ebbe creato il Mondo intero,
Già tutto in se raccolto il suo pensiero
Il Divino Poter così dicea:

La voce mia, che operatrice or crea,
Quì cede alla mia mano il magistero.
Con questa io formo l'Uomo; e questi il vero
Ritratto è omai della mia grande idea.

Già spiro aure di vita a lui d'intorno;
E il Divino saper soggiunse anch'esso:
D'un raggio di mia luce io il rendo adorno.

Dando voi di voi parte all'Uomo adesso,
Conchiuse il Divo Amor, per mio soggiorno
Suo cuore io scelgo, e dono a lui me stesso.

Colpa dell'Uomo.

Qual fiſchio, ahi laſſo, e qual' orribil grido
Or mi ſpaventa, e mi diſcioglie in pianto?
Ah, che il ſoggiorno a Dio diletto, e fido,
Sì quel ſoggiorno è profanato, e infranto:

E un tetro ingannator Serpente infido
Della nera opra ingiuſta or ſi dà vanto.
Già in quell' ampie ruine ha ſcelto il nido,
E l' atra ei tiene iſpida Colpa accanto.

Ma Dio, che l' onta vede, e l' empio ardire
Oltraggioſo non ſoffre; e che tremenda
Nutre nel ſeno e la poſſanza, e l' ire,

Con vindice inaudita arte ſtupenda,
Rinnalzando l' albergo, un dì punire
Saprà il rio Serpe, e in un la Colpa orrenda.

Concezione di M. V.

DI Adamo il fallo, ed il comun periglio
Dio ſin negli anni eterni avea preſente:
Ond' ei coll' alta, ed immortal ſua mente
Così diſpoſe entro il divin Conſiglio:

Di Santo Amor pria conceputo il Figlio
Naſca in tempo a ſalvar l' umana Gente.
Sia una Vergin di Lui madre innocente:
E quì più dolce ei balenò col ciglio.

Soggiunſe poi: Di abbattere il ſuperbo
Serpe all' eccelſa, e trionfal ventura
Queſta fra l' Alme tutte io ſol riſerbo.

Ella ſia ogni momento e bella, e pura;
Che aver non denno il Divo Amore, e il Verbo
Spoſa deforme, e Genitrice impura.

Na-

Natività di M. V.

GIà rimbiancasi il Cielo, e fuggon ratte
L'ombre; e a me par, che sol produca, e figli
Bei Cedri il suolo, e Gelsomini, e Gigli,
E i campi ne sien pieni, e insin le fratte.

Ma cresce il mio piacere or, che le intatte
Onde a gustar del Rio vien, ch'io m'appigli:
Par, che latte sien l'onde, e che somigli
La rugiada essa ancor candido latte.

Ah so il perchè. Quell'Alma eletta, e pura,
Che additaro i Profeti, e che beata
Da noi dirassi, e dall'età ventura;

Quella d'ogni Virtù grand'Alma ornata,
Gaudio del popol nostro, alta ventura,
E gloria di Sionne, or Quella è nata.

M. V. presentata al Tempio.

Pargoletta gentil, che appena or vale
Il picciol labbro a sciorre, e la parola,
Inni a Dio canta, e senza appoggio, e sola,
Al Tempio presentata, in alto sale.

A spettacol sì bello, e al trionfale
Passo si allegra il Mondo, e racconsola;
E grida il Sacerdote: Ah, ch' Essa vola
D' uno Spirto divin sulle grand' ale.

E ben tempo verrà, che di sublime
Valor ripiena, anco poggiar si scerna
D' ogni Virtù sull' eminenti cime

Poi con nuova immortal pompa superna
Gloriosa seder nell' auree, e prime
Sedi dell' alta immensa Reggia eterna.

S. Giu-

S. Giuseppe.

QUando prima de' tempi entro all' eterno
Consiglio in sua gran mente Iddio volgea,
Qual' Uom di Cristo, e di Maria al governo
Per virtude maggior sceglier dovea;

Fra mill' Alme, che ognora al suo superno
Intelletto immortal presenti avea,
L' occhio in quelle ei fissò, che nel materno
Grembo quì poi privilegiar volea.

Tale a quel guardo allor la tua perfetta
Grand' Alma scintillò, qual fra le stelle
Splende or la Luna; e all' alto onor fu eletta.

Lei vider poi l' altr' Alme inclite, e belle
Di Maria salir quinci alla diletta
Anima accanto, e ne gioiro anch' elle.

Sposalizio di M. V.

CHi è quella, che di luce oggi si ammanta
Al par della diurna aurea facella?
Che fra tutte le belle è la più bella,
E fra tutte le sante è la più santa?

Chi è quello, che sì umile anch' egli in tanta
Gloria, è congiunto alla real Donzella?
Che pieno d' innocenza ei pur si appella,
E vergine con essa in un si vanta?

Chi è quell' alta immortal Donna, che pria,
Che il Mondo fosse, entro le vie profonde
Del Nulla gloriosa ancor sen gia?

Chi è quel, ch' è santo, e singolare, e asconde
L' origine regal? Quella è Maria,
Questi è Giuseppe, or la mia Fè risponde.

M. V. ſalutata dall' Angelo.

QUante ſon quelle ſerene
Stelle d'or, che in grembo accoglie
L'alto Ciel; Quante le foglie,
Di cui van le Selve or piene;

Quante l'erbe, onde già viene
L'ampia terra a ornar ſue ſpoglie;
E le ſtille, cui raccoglie
L'Oceano, e in un le arene;

Quanti i rai del Sole accenſo;
Quanti gli atomi minuti
Sparſi ognor per l'aere immenſo;

Nella Dea, che tu ſaluti,
Dea immortale, or tante io penſo,
Che ſien grazie, e ſien virtuti.

Annunziazione di M. V.

PRia Gabbriello in essa ammira, e vede
Virtuti inclite, eccelse, e al Mondo sole
Indi le svela in dolci auree parole
Ciò, che impon Dio dall' immortal sua sede.

Quantunque Ell' abbia anticipata fede,
Che Dio, per salvar l'Uomo, Uom far si vuole;
Pur, perchè sempre umíl viver ne suole,
Se di Madre all'onor scelta non crede.

Poi teme; e il Nunzio in sì mirabil' atto
'Non paventar, le dice: Il Divin Padre
Vuol fecondo il tuo sen; ma il vuole intatto.

Ella con sante allor voci leggiadre
Facciasi, aggiugne; ecco l'Ancella; e a un tratto
Vergine resta, e divien Sposa, e Madre.

Visitazione di M. V.

DEh gioite, o Colli, o Monti,
Di quell' Alme ai santi amplessi,
Ed ai baci a mille impressi
Su que' labbri, e quelle fronti.

Rispondete, o Rivi, o Fonti,
Ai Bambin, che allegri anch' essi
Da' materni uteri stessi
Dan principio a' bei racconti.

Dice or l'un, ch'è Vita, e Verbo:
Queste membra un dì alla Croce
Trar vogl'io per l'Uom superbo.

L'altro pur, che tutto è Voce,
Grida: A prò del Vero io serbo
Questo capo a un colpo atroce.

Parto di Maria Vergine.

GEnti, preghiam, che l'ampia omai si dome
Ombra notturna, e bello spunti il Sole;
E che fulgide assai più, ch'ei non suole,
Sparga su Betelem l'auree sue chiome;

E splenda a Lui, che nasce; a Lui, che dome
L'ire d'Averno, e la baldanza or vuole,
E vuole a noi dar pace, e a se le sole
Palme serbar di vincitore, e il nome.

Ma, oimè, che veggio? Entro una vile è nato
Rozza Capanna, e nudo è ancor sul fieno,
E con due Bruti ha la miseria allato?

Deh tu, Maria, deh tu lo accogli in seno;
Poich'è del seno mio, se ben vi guato,
Men vil quella Capanna, e rozza meno.

Purificazione di M. V.

E Pria de' tempi, e pria che il ſuolo, e l'acque
Foſſer creati, era Maria concetta.
Concetta ancor fu in tempo, e non ſoggetta
A colpa, e ſenza colpa al Mondo nacque.

Di far Lei ſola immune a Dio già piacque
Come coſa a Lui cara, e prediletta;
E come tale indi da Lui fu eletta
Madre, e in ſuo grembo immacolato ei giacque.

Da quel grembo innocente alfin ſi ſciolſe,
Vergine Lei reſtando intatta, e monda
Anzi il parto, nel parto, e dopo ancora.

Pur per tergerſi al Tempio ella il piè volſe
Qual comun Donna; e di così profonda
Virtù il grand' atto in sì gran Dì ſi onora.

Pregi di M. V.

Quel gran Nume uno, e trino, a cui sei figlia,
Sposa, e Madre con rara unica sorte,
Mentre avvien, che in Sionne alto ei mi porte,
Me a ordir begl' Inni a' pregi tuoi consiglia.

Ma se Rachele appien nelle sue ciglia,
Debbora nelle sante, e sagge, e accorte
Profetiche Virtudi, e appien la forte
Giuditta nel valor te non somiglia:

Se ne' dolci atti umili, e ne' sembianti
Esterre in un tu vinci, e vinci Quella,
Cui sacrati già fur mistici canti;

De' Vati d' Israele a me favella
Maggior deh impetra: onde te saggia io canti,
Forte, e umil più dell' altre, e pura, e bella.

Ge-

Gesù Cristo.

CHi può mai fra quest' ombre erger la mente,
Ombre d' error caliginose, ed adre,
Tue divine a mirar forme leggiadre,
O Redentor della perduta Gente?

Figlio dell' intelletto alto, e possente
Del Padre; al Padre uguale, e sol dal Padre
Generato, non fatto; e sol di Madre
Pura quì nato, e Vergine, e innocente;

E nato sol per opra, e per virtute
D' Amor, che dolce spira ardore eterno,
E che dal Padre, e da Te ognor procede;

E nato sol per la comun salute,
E a far quì ad onta del superbo Averno
Immortal col tuo nome anco la fede?

Cir-

Circoncifione di Gesù Crifto.

A Quel, che da te fcende in full' Aurora
De' tuoi bei giorni, inclito umor celefte
Lo ftuol dell' Alme avvien, che omai fi defte,
Che del pallido Limbo in fen dimora.

Scuotefi ancor Natura, e fi riftora,
E novelle fembianze il fuol già vefte;
E la fcaduta fronte, e le fue mefte
Guance Virtù ravviva, e in un colora.

Bafta dunque il vital, ch' oggi difondi
Vivo fangue, o Signor, le cui divine
Stilla fon' atte anco a falvar più Mondi.

Ma del comun riftoro, or con bambine
Labbra già redentrici a me rifpondi,
Quefto è l' alto principio, e non il fine.

Gesù Cristo adorato da' Magi.

QUal già la prode oriental Reina
Dal bel regno natío lieta disciolse
Il trionfal suo passo, e lo rivolse
Ver l'alto Regnator di Palestina;

E in esso ad onorar gìo la divina
Virtute; e a tributarle indi si volse
Gli aromi, e l'or, che immensi ella raccolse,
Ed ogn' Indica ancor gemma più fina:

Tal da que' lidi il vostro piè partío,
O Magi; e offrir la man quì dolce or gode
Mirra all' Uomo, oro al Rege, e incensi a Dio.

Ma gite altrove, o saggi Eroi, ch' Erode
Vi cerca, e cerca il vostro, e il Signor mio,
E gelosia di regno il cruccia, e rode.

Gesù Cristo fugge in Egitto.

N*Uove terre, Signor, col volto allumi*
Dappoi, che al fier t' involi empio Omicida:
Pur nell' Egitto il tuo destin ti guida,
Ove barbari ancor regnan costumi.

Allor, che volgerai d' intorno i lumi,
Vedranno i lumi tuoi, ch' ivi si annida
Gente, che pria dell' altre al Cielo infida
L' arte inventò di fabbricare i Numi;

E Numi, a cui già diede atro, e ferino
Ispido volto; e quinci offrìo non rade
Fiate a vili frutta onor divino.

Sventurato Signor, per quali strade
Gir del Mondo potrai, che il piè bambino
Il furor non v' incontri, o l' empietade?

Vi-

Vita di Gesù Cristo.

IN Betelemme, e in vil Capanna Ei nacque
Di notte, fra due Bruti, e in mezzo al Verno.
Fu circonciso; indi d'Erode a scherno
Passò in Egitto, e a povèrtà soggiacque.

Disputò poi nel Tempio, ove a Lui piacque
Far quinci de' Profani aspro governo.
Lunghi, e austeri digiuni amò il superno
Suo Spirto; e con gli Umili ognor sen giacque.

Tradillo Giuda, e dall' Ebree ferine
Turbe fu avvinto, e Sedduttor fu detto:
Indi sferzato, e cinto ancor di spine.

Ponzio il dannò alla Croce. Ahi, nudo, abbietto,
Fra due Ladri sul Golgota alla fine
Morio con fiele in bocca, e lancia in petto.

Miracoli di Gesù Cristo.

MA prima di morir sull' alta Croce
Re de' dolori, il Re dell' ampie Sfere,
Questo egli diè del suo immortal potere
Bel saggio or colla mano, or colla voce.

L' acque in vino ei cangiò. La fame atroce
Tolse con poco cibo a molte schiere.
Frenò il sangue a Colei, che in guise fiere
Scorrendo, in ogni vena apria una foce.

Lazzero, e Pietro ancor dal furor bieco
Della Morte, e del Mar sciolse, e difese.
Dono ei feo della luce al Nato cieco.

Tale all' Infermo ognor tremante ei rese
E salute, e vigor, che a tragger seco
Come in trionfo il picciol letto ei prese.

Ce-

Cena di Gesù Criſto.

EMpie tumultuoſe ebraiche Genti,
Genti, che il primier foſte almo, ed eletto
Popolo al grande Iddio caro, e diletto,
Fra le glorie nodrito, e fra i portenti;

Colle dolci dal Ciel manne cadenti
Cibarvi ei ſeppe anche in vil ſtato, e abbietto,
E l'arſe labbia riſtorarvi, e il petto
Con trar da dure ſelci acque correnti:

Ed or quel Dio, contro cui gite a torto
Ree mormorando, e che ſi brama eſangue
Dalla crudel voſtra perfidia, e morto;

Di ſe a Chi'l ſegue, e nel ſuo amor già langue,
Dar non potrà per immortal conforto
Il Corpo in cibo, ed in bevanda il Sangue?

Gesù condannato.

PRostrato al suol nell' Orto Ei sangue suda
All' apparir delle sue pene orrende.
Poi si umilia al gran Padre; allor, che attende
A vender Lui lo scellerato Giuda.

Turba di Sgherri alfin barbara, e cruda
Lo assale, e annoda; e a strascinarlo imprende
Ne' Fori, ove lo accusa, e il vilipende;
Di Fede insieme, e di pietate ignuda;

E morto il vuole: Anzi il Pretor Romano,
Che giusto, ed innocente in pria il dichiara,
L'empia stende a dannarlo iniqua mano.

Ahi sentenza crudel, da cui l' avara
Ambizione, ed il rispetto umano
L'innocenza a tradir tal volta, impara!

Passione, e Morte di Gesù Cr.

Tu il vedi, Anima mia, tu il vedi, e il ſai,
Ch'è il tuo Amante, ch'or pena, e ch'egli è un Dio.
Deh grida: Io ſon la rea, la rea ſon' io.
Ei non peccò, nè peccherà giammai.

Ma non più tempo a' ſue difeſe avrai,
Che tutto a Lui da mille piaghe uſcío
Già il ſangue; e già lo Spirto al Padre offrío:
Ond' ei china il gran capo, e chiude i rai.

Ahimè traballa il ſuolo, il Ciel ſi oſcura,
S' apron le tombe, e' i Templi, e per l'orrore
Tutta alfin ſi ſconvolge in ſe Natura.

Alma, e il comun non ſenti atro dolore?
Nè ti farà men pertinace, e dura
Veder, che un Dio, che t'ama, or per te muore?

Gesù Cristo Defunto.

Ecco già Cristo estinto. Omai sia paga
L'alta Giustizia. Il sacrifizio è fatto;
E già per lo comune uman riscatto
Assai versò di sangue ogni sua piaga.

Ma tu, crudel Giudea, se ancor sei vaga
Di nuove stragi, e non contenta affatto;
S'è luogo in Lui, che sia rimaso intatto,
Cercalo pure, e la tua fame appaga.

Torna, o iniqua; e se appieno in te commossa
L'ira non senti, or suscitar la dei
Pria, che tomba onorata abbian quell'ossa.

Prendi l'ultime spoglie, empia, che sei;
E se vena v'è più, che dar ti possa
Qualche stilla di sangue, anch'essa bei.

Sepoltura di Gesù Crifto.

DUe pietofe Alme fide, Alme ben nate,
Di Lui tomba alfin diero alla gran Salma.
Ah, che regnar tal fede in più d'un'Alma
Giudaica, io non credea, nè tal pietate!

Difcefe Ei quinci al Limbo, e le fue amate
Schiere colà racchiufe ei pofe in calma,
Ch'efultando battean palma con palma
Pel piacer di vederfi appien beate.

Ma quando all'empio, e tenebrofo Inferno
Un fol guardo adirato egli poi volfe,
Raddoppioffi a quel guardo il duolo eterno.

Il fuo piè trionfale indi rivolfe
Alla gran Tomba, e con valor fuperno
Se dalla Morte, e il Mondo ancor difciolfe.

Croce di Gesù Cristo.

Questo, in cui mia difesa ognor vegg'io
Coll' interne del cuor pupille immote,
Questo è l' Albero eccelso, onde si scuote
Frutto di gloria ed immortale, e pio.

L' Ara sublime è questa, in cui l' Uomdio,
Violenza d' Amore, ah, quanto puote!
Per me, vittima in uno, e sacerdote,
Se stesso al Padre in sacrifizio offrio.

E pur sì augusto, e venerabil Legno,
In cui per me sovra il Calvario eretta
Fu già la sede alla pietate, e il regno;

Entro la Valle al gran Giudizio eletta,
Per me, se reo sarò, per me fia segno
Di pietate non più, ma di vendetta.

Ri-

Riſorgimento di Gesù Criſto.

CHe veggio, mio Signor? Da forza ignota
Fu roveſciato il Saſſo. In abbandono
La Sindone ſen giace; e quì non ſono
Più le tue ſpoglie, e la gran tomba è vota.

Ignea nube per l' alto omai ſi ruota,
E s' ode già dell' aria infranta il ſuono.
Serpeggia il lampo, e rumoreggia il tuono,
E par, che il Mondo tutto anch'ei ſi ſcuota.

Spaventato il Cuſtode a terra piomba;
Quinci anſante ſen fugge, e la novella
Per le vie di Sionne alto rimbomba.

Tua Salma intanto folgorante, e bella
L' Etra fende. Ah perchè dalla ſua tomba,
Perchè l' anima mia non ſorge anch' ella?

pleto

Sa-

Sacrifizio Divino.

ENtro quel ſacro, e a gran trionfi eletto
Tempio, che d'auree faci adorno ſplende,
La Fede ora vegg'io, che in alto aſcende
Con umil sì, ma venerando aſpetto.

D'un bel velo coperta il viſo, e il petto,
A me ſi volge, e a favellarmi imprende
Grave, e dolce così, che ſveglia, e accende
Nuovo a me in ſeno ampio ſtupore, e affetto;

E dice: In queſto omai Calice d'oro
Sotto ſpecie di Vino aſcoſo è il vero
Sangue, ond'ho la mia fonte, e il mio riſtoro.

Sotto ſpecie di Pane è pur quì intero
Un divin Corpo. Indi con eſſa io adoro
Ciò, che ſvelato ancora è un gran Miſtero.

Ge-

Gesù Cristo sacramentato.

D*Eh sull' Altar sublime entro a que' veli*
Candidi, e portentosi, e sotto l' ale
De' Serafini ardenti, or la regale
Tua maestà, Signor, non più si celi.

Già il tuo bel volto avvien, che a me si sveli
Qual già svelossi in sul Taborre, e quale
Pria sul Golgota estinto; indi immortale
Alto passò dall' Oliveto a i Cieli:

Ed ecco, che un ritratto a te ne reco,
Ch' io pinsi del mio cuor nelle più interne
Parti a i rai della Fè, che sempre ho meco;

E so, che un dì vorrai, che alle superne
Sfere l' Anima mia lo tragga seco,
E che lo appenda alle pareti eterne.

Aſcenſione di Gesù Criſto.

*N*El ſanto Dì, che alla ſua reggia aſceſe
Il prode Scioglitor della noſtr' Alma,
E ſpiegò in Ciel la glorioſa palma
Delle ben terminate inclite impreſe;

Le immenſe braccia il Genitor diſteſe,
E accarezzò la trionfante Salma;
E in memoria dell' Opra eccelſa, ed alma
D' un' inſolita luce il Cielo acceſe;

E diſſe, volto a noi ſereno, e queto:
In Dì sì chiaro ogn' Alma pura, e bella
Vada all' ombra gentil dell' Oliveto,

E canti il gran trionfo in ſua favella.
Ah, nell' Anima mia ſarei pur lieto,
Se del bel numer' una or foſſe anch' ella.

Di-

Discesa dello Spirito Santo.

AUrea pioggia di quel santo
Fuoco eterno al suol tu scendi,
E di cento Eroi già splendi
Sulla fronte, e in un sul manto.

Se in mio cuor, ch' oggi cotanto
Te sospira, ancor discendi,
Quai saranno i miei incendj?
Qual sarà questo mio canto?

Ah se un sol di que' divini
Rai m' infiamma, un sol di loro,
Non più invidio i Serafini:

E se avvien, che un' Arpa d'oro
Ei per me tempri, e raffini,
Non più invidio il Ciel sonoro.

Transito di M. V.

VA' pure altrove a far tue grandi imprese,
Terribil Morte, e ogn'Uom trafiggi, e smembra;
Che le sacre, innocenti, e intatte membra,
Cui nè Averno insultò, nè Senso offese,

Anche restar dal fiero or denno illese
Tuo formidabil Dardo; e ti rimembra,
Che se Donna mortal Costei rassembra,
E' però Diva, e tal già Dio la rese:

Anzi allor, che si ordìo sua nobil Salma,
Questa, ei disse, non sia caduca, e frale;
Mà in un placido sonno, e in dolce calma

Passi allafin de gli Angioli sull' ale
Meco a regnar nel Cielo in un coll' Alma,
Lucida, gloriosa, alta, e immortale.

M. V. assunta in Cielo.

Mentre in alto or vai sull'ali
D'Aure eterne, e gloriose,
Veggo il Ciel le maestose
Innalzar porte immortali.

Ma già sei sulle regali
Aure soglie luminose;
E si spargon gigli, e rose
A tuoi passi trionfali.

Nel girar per l'ampie, e belle
Sfere, accresce il tuo bel viso
Lume al Sole, e all'altre Stelle;

E tal gaudio or piove, e riso
Su quell'Alme, ch'oggi a quelle
Par più lieto il Paradiso.

M. V. della Cintura.

VErgine bella, che in sì chiaro giorno
Le antiche a rinnovar glorie ne vieni,
E in questi già di Morte alberghi pieni
Col bel gaudio primiero or fai ritorno;

De' tuoi sacri trionfi al carro intorno
Già vinto l' Amor nostro alfin tu meni;
E del Laccio, onde il cingi, e l' incateni,
Ei sen và quinci alteramente adorno:

Talchè se vide Roma un tempo i suoi
Guerrieri invitti in trionfale onore
Mesti trar seco i soggiogati Eroi;

Quì in novella or veggiam pompa maggiore,
Che il Vinto esulta entro a' bei nodi tuoi,
E in tale schiavitù divien Signore.

Maria Vergine del Carmine.

Picciola Nuvoletta, or dal Carmelo
Te giulivo contempla il gran Tesbite
Elia, che in queste alberga ampie romite
Selve, e con seco ha povertate, e zelo.

Vede, che tu ti aggiri alta pel Cielo,
Colma d'un nembo rugiadoso, e mite;
E alle sterili piagge Israelite
Ristoro offrendo vai dal tuo bel velo.

Ma già tu cadi in pioggia, e con que' nuovi
Rivi, onde il grembo ad Israel riempi,
Fai, che lieto ei rinverda, e si rinnuovi.

Deh, santa Nube, in me, che son dagli empi
Miei falli arso, e conquiso, in me ancor piovi
Stille di grazia, e il mio difetto adempi.

Maria Vergine del Rosario.

SUllo spuntar del nuovo inclito giorno
In dolce sogno a me veder parea
Ripien di Rose un nobil' Orto, e adorno;
E tal Gerico un tempo esser dovea.

Facean mille Angioletti ivi soggiorno,
E odorose ghirlande ognun tessea,
Gli almi fiori cogliendo a te d'intorno,
A te, Donna dell'Orto insieme, e Dea.

Ivi al lucido volto, al crine aurato
Più bella eri del Sol: Ma te dappoi
Terribile vid'io qual Campo armato.

Uno stuolo allafin di forti Eroi
Stavasi umile a te, gran Diva, allato,
Ornando di tue Rose i Lauri suoi.

Ma-

Maria Vergine de' Dolori.

SUll' alta del Calvario orrenda cima
Tu giaci, o di pietade almo portento,
Maria, l' atro a veder con ciglio attento
Tragico fine, a te svelato in prima.

Già il vedi; e già se crocefisso estima
Tuo cuore; e già tu cedi al gran tormento,
Ch' è ben' aspro, crudele, e violento,
Se avvien, che tal Virtù stanchi, ed opprima.

Vinta così, col Figlio tuo que' fieri
Martir dividi; e forse il duol prevale
In te, che sola ami soffrirli, e interi.

Ond' è, che poi nell' agonia mortale
Tu esclami: Ah ben vedete, o Passeggieri,
Se v' è dolore al mio dolore uguale.

Maria Vergine di Loreto.

D*Eh non rendeste, Angioli santi, al lito*
Dell' Oriente il venerabil Pegno.
Quantunque un' empio io sia, non però vegno
A profanarlo, irriverente, e ardito.

Costume io cangio, e di me fuori escito,
A pianger corro, ove pietate ha il regno;
E il cuore afflitto, in cui giacea un'indegno
Ospite reo, quì alla gran Madre io addito;

E bramo, che in lui scenda, e non più al mio
Demerto or badi; e prego Lei per quella
Spoglia vital, che quì al gràn Figlio ordío,

Che forma impetri a questo cuor novella;
Ond' egli alfine rabbellito, e pio
Dir possa: E' quì Maria, quì alberga anc' ella.

Aſſiſtenza di Maria Vergine.

SUl mio già vidi, e ſull' altrui ſoggiorno
Scuoter Marte crudel l'orrida teſta;
Poi vidi Morte livida, e funeſta
Rapire a' gregi, ed a' Paſtori il giorno.

Superbo io vidi, e minaccioſo il corno
Ergere il Fiume, e far nel ſuol tempeſta:
Il gel vid'io ſpegner le Viti, e infeſta
Eſtiva fiamma arder' i paſchi intorno.

E pur, gran Diva, io dall' acerbo, e duro
Peſante Fato, ond' altri al ſuol fu ſpinto;
Io nel tuo nome, io me ne andai ſicuro;

E fra tante ſventure, ond' era cinto
Mio cuor, ſi ſcoſſe, combattette, e giuro,
Che col valor, che a lui donaſti, ha vinto.

Angelo Custode.

APerte or mira il mio pensier due strade,
Ov'entra ogn'Alma, ed onde avvien, che passi
A quel sì vasto albergo, entro cui stassi
L'immensa, e sempre viva Eternitade.

Sul loro ingresso al Passeggiero accade
Di rincontrar due Scorte; e a i primi passi
Ognuna d'elle, accanto a lui, già fassi
Compagna al gran cammino in ogni etade.

Ha il sinistro sentier, che al basso guida
Sotto a' morbidi fior l'inciampo ascoso,
E la scorta è un crudele empio Omicida.

Erto è poi l'altro, angusto, aspro, e spinoso;
Ma tutta è amor la scorta, e sempre fida,
E a un beato alfin tragge almo riposo.

S. Michele Arcangelo.

ALlor ch' io sarò giunto al passo estremo,
E Morte, ahi fiera Morte! avrà già preso
Il ferreo acuto strale, e l' arco teso
Contra me, di baldanza, e vigor scemo;

Se dal crudel, cui sempre abborro, e temo,
Nimico stuol d' Averno io sarò offeso,
L' affannoso mio spirto allor difeso
Da te venga, o del Cielo Angiol supremo.

Vibra, deh vibra a lui l' arme fatali
Tu, che a gran pugne assuefatto sei,
E ad illustri vittorie, e trionfali.

Da gli empi assalti e poderosi, e rei
Tu me sottraggi, invitto, e all' immortali
Sfere, ah scorgi, amoroso, i voli miei.

S. Giovanni Batista.

SAntificata pria del ſuo natale
Venne a ſplender fra noi l' Anima bella,
Pura così, che a lei non era eguale
La più pura del Ciel limpida ſtella:

Onde intenta a mirar l' opra immortale
Riſe la Grazia, e ſen compiacque anch'ella
Poi diſſe: Entro a' ſuoi pregi omai ſia tale
Ch' altra laggiù non ſia maggior di quella

Udiro allor l' alto decreto, e ſanto
Le Virtù tutte; e fervoroſe; e ardenti
Volaron quinci alla bell' Alma accanto;

E ſe non feo con eſſe infra le Genti
Portento alcun, fu ben maggior ſuo vanto
Sì gran fede acquiſtar ſenza portenti.

S. Pietro Appoſtolo.

PRimier di Criſto almo Nocchiero accorto
Tu foſti; ed oh quai Moſtri, oh quali infeſte
Superbe ineſorabili tempeſte
Con te volean l'alto navilio aſſorto!

Provvido alfin dal crudo Mar dell'Orto
All'Italo Tireno agili, e preſte
Prora volgeſti, ed arte; e Roma in queſte
Sacre arene al gran Pino aperſe il Porto.

Col tuo prode valor l'inclita ſede
Da te quì alzoſſi; e ad onta ancor degli empi,
Quì regna invitta, ed immortal la Fede.

V'è pur chi Te ſomiglia in queſti tempi,
E del tuo Zelo eccelſo il Mondo or vede
Già ravvivati i valoroſi eſempi.

S. Paolo Appoſtolo.

QUal già ſcelta Nutrice allor, che naſce
Da nobil Madre illuſtre parto, e bello,
Toſto il prende geloſa, e il tenerello
Corpicciuolo ravvolge in bianche faſce;

Quindi inceſſante poi con dolce paſce
Candido, e puro latte il ſen di quello
Fin, che a novella etade, ed a novello
Stato migliore il figliuolin rinaſce;

Tal la Fè, che bambina ancor vagìa,
Il gran Paolo accolſe entro il ſuo manto;
E sì attento ſu Lei vegliando ei gìa,

Ch'alta ella crebbe, e crebbe in lei pel ſanto
Eletto Cibo, ond'ei nutrilla in pria,
D'infallibile, e ſaggia immenſo il vanto.

S. Pietro d'Alcantara.

L'Anno mille secensessanta sette
Nella stagion, che del suo verde ammanto
Prende a svestirsi il suol, le pargolette
Mie luci pria, che al Sole, io aspersi al pianto.

Nè so già dir, qual balenò tra i sette
Pianeti allor sul mio corporeo ammanto;
Nè pure in qual sembianza indi sedette
A me Fortuna, e alla mia culla accanto.

So ben, che quando in me ragione udio,
Che dell' Ispano Piero il santo, e saggio
Gran nome risonava al nascer mio,

Nel suo celeste sfavillante raggio
Scorsi un miglior Pianeta, e allor diss'io:
Deh in sì alpestre ei mi regga arduo viaggio.

Santo Alessandro.

ALlor, che asperse furo a me le prime
Sovra il capo bambin nascenti chiome
Di quell'onda vital, che a render dome
L'ire d'Averno immortal forza imprime;

Il mio buon Genitor del tuo sublime
Poderoso fregiommi inclito nome;
Nome di cui men vado altier; siccome
Guerrier suol far carco di spoglie opime:

Nè già da lui qualche terrena, e vasta
Gloria, e Fama quì attendo. Un così ingiusto
Vano pensier non fa di me governo.

Da lui ritrar tanto valor mi basta,
Che a conquistar mi aiti un solo angusto
Picciolo albergo nel gran Regno eterno.

Nuovo Canto.

UN sol de' Versi miei, nè so dir come,
Da me il profano Amor non ebbe mai.
Sotto immagini liete io ben cantai
Di cento Amici e le Virtutì, e il nome.

Poi presi Iren per mano, e le sue chiome
Cinte di serto umil, meco il guidai;
E gij del Vero a rintracciare i rai,
Bugia, e Superbia in sul cammin già dome.

Quinci al gran Dio, cui di piacer sol bramo,
Mi volsi, e alle beate Alme del Cielo,
In cui quel grande Iddio contemplo, ed amo:

E s'or contro de' Vizj armo il mio Zelo,
Pria contro a i Vizj miei pien d'ira io esclamo,
Nè gli accarezzo, e non gli adorno, e velo.

Verità.

IN questa Età, che ogn' altra Etade or vince
Nell'Arti figlie dell' umano Ingegno,
E in cui diviene ogn' Opra e scopo, e segno
D'Alme accorte, che in fronte occhio han di Lince;

Rinverdendo l' Allor, che il crin mi avvince,
Se nuove a ordir fervide Rime io vegno,
Non è già perch' io pensi all' alto regno
Poggiar de' Saggi, e a insuperbir comince.

Quel Dio, che nel mio cuor desta, e produce
Zelo sol, non furore, Ei coll' immensa
Benigna man tra' Vati suoi mi adduce:

E benchè d' Anni io sia carco, e di densa
Nebbia, lo seguo, e seguo l' aurea luce
Di verità nel suo bel volto accensa.

Uomo.

Già creato ha il gran Fabbro eterno, e industre
La Terra favellando, e il Mare ondoso;
E ogni Animal pennuto, irto, e squammoso
Empie lo stabil suol, l' acqueo, e il palustre.

Or fa l' Uom d' agil corpo, e d' alta illustre
Sembianza; e in esso infonde un' animoso
Spirto, che il muova, e il regga, ed un focoso
Sangue, che lo colori, e irrighi, e lustre.

Ma in esso appena, ahi, la vital scendeo
Aurea pioggia, che al Cielo ei si ribella,
E d' innocente, empio diviene, e reo;

E imperfetta, e deforme ei rende quella,
Che primiera il gran Fabbro in terra feo
Di propria mano, opra perfetta, e bella.

Anima Umana.

SUll'erboſo mio ſcanno, ov'ora io ſeggo
In compagnia de' miei penſieri, io penſo
Di gir lontano, e di ſeguir l'accenſo
Deſio novello, e il bel viaggio eleggo.

Già ſpiego i vanni, ed al gran volo io reggo;
E della Terra in un balen lo eſtenſo
Spazio traſcorro, e l'Oceano immenſo;
E tuttociò, che in lor ſi vede, io veggo.

Con tal valor laſciando a tergo il foſco
Suolo, a gli Orbi celeſti io volgo l'ale,
E in lor, per quanto io poſſo, Iddio conoſco.

Riedo quinci a me ſteſſo, e alfin con tale
Animoſo penſiero io riconoſco,
Che vivo, e ch'è in me l'Alma, ed è immortale.

In·

Intelletto.

ENtro il capo, ove l'Alma hà il miglior regno,
Tal lume ho acceso anch'io, qual sulla Torre
Face, che in Mar di notte alta soccorre,
Ed al Nocchier serve di scorta, e segno.

Ei spande i raggi suoi sovra lo ingegno,
E per la fantasia quinci trascorre:
Poi sulla lingua mia, s'ella discorre,
E sulla man, se i fogli io vergo, e segno.

E così avvien, che a me lo interno ei lustre;
Ch'io rifletto per lui, discerno, e apprendo,
E per lui sol sommi operoso, e industre.

Sin ch'egli in me sfavilla, io tal mi rendo,
Ch'Uom chiaro in terra io posso farmi, e illustre.
S'error lo adombra, o insania, ahi, ch'Uomo orrendo.

Memoria.

ORdío già in fronte a noi mille cellette
Natura alta maestra, e ognor vi ascose
E le passate, e le presenti cose
Con arti impercettibili, e perfette.

Ma le future ivi non son ristrette,
Che in se Dio le riserba, e sol le pose
Talor' in mente a chiare Alme famose
De' sacri Vati al grande uffizio elette.

Quindi è, che dall' occulta inclita chiostra
L' ampia merce infinita ognor suol trarsi,
Onde sì ricca è la memoria nostra:

E immensi già di sue ricchezze ha sparsi
E Volumi, e discorsi; e alfin dimostra,
Che il sapere dell' Uomo è il ricordarsi.

Volontà.

Sotto immagin di Bene il mio Intelletto
Cosa apprende talor, che non è tale,
E fa scorta al Voler, che s'erge, e sale
Ver quella; e quinci a lei dona ogni affetto.

Ma se il velo si toglie al volto, e al petto
Dell'ingannevol, falsa immagin frale;
Perchè poscia il Voler, che sciolte ha l'ale,
Da lei non si allontana, e cangia obbietto?

Libero Voler mio, deh scuoti i tui
Mal cauti affetti, e ti rivolgi a Dio,
Che non s'inganna, e non inganna altrui;

E digli: Ecco, Signor, ciò, che vogl'io;
Lume, e scorta, Signor, vogl'io da Vui.
Siate voi lo Intelletto, e il Voler mio.

Italia.

Quella, ch' ambe le mani entro la chioma
Pose a ogni Regno in pria disciolto, e franco,
E seco trasse ognun pallido, e stanco
Nobil dappoi trionfatrice in Roma,

Quella stessa vegg' io, ch' or vinta, e doma
Sen giace a piè d' un' Ostil Carro, ed anco
Porta gemendo il Real collo, e il fianco
Gravi d' ingiuriosa, e ferrea soma.

Nè vien già da un' estranio invido stuolo
Tale oltraggio crudel; ch' io allor potrei
Dirlo vendetta, e sofferir men duolo:

Ma l' ozio, la discordia, e cento rei
Vizj sul Carro io veggio; e questi solo,
Questi, e non altri trionfar di lei.

Italiani.

ANcor l' illuſtre idea sfavilla in noi
Dell' Itala immortal Gente primiera;
E un' indole magnanima, ed altera
Tragge Ognuno da i priſchi Avoli ſuoi.

Non langue nò, nè languirà dappoi
Quì il Valor vero, e in un la forte, e vera
Virtù Latina; e tal ſarà qual' era
In pace, e in guerra atta a formar gli Eroi.

Quì il Saper, quì le belle Arti ammirande
Sorgon; nè quì il lor corſo ha poſa, e ſegno,
Ch' ei ſu' lidi ſtranieri ancor ſi ſpande.

Ma non vorrei, che in sì mirabil regno
Chi a prò d'ogni Virtute ha ingegno grande,
Egual ne' Vizj ancor vantaſſe ingegno.

Legge Divina.

È Il tuo giogo, Signor, dolce, e ſoave,
E ogni tuo peſo è ſempre mai leggero.
Solo al vile, al codardo, e all'empio altero
Sprezzator di tua Legge ei ſembra grave.

Chi pronto ſeco il tragge, unqua non pave
Di gir ſu d'ogni alpeſtre arduo ſentiero,
E fin ſul dorſo all'Oceano intero,
Qual forte da Commercio ardita Nave.

Col primo incarco, e con Piloto accorto
Lieta dal patrio lido eſſa va lunge,
O ſia volta all'Occaſo, oppure all'Orto;

E nuovo peſo all'altro peſo aggiunge
Di merci nel paſſar da Porto a Porto;
E là, d'onde partio, ricca alfin giunge.

Legge Morale.

SVela de' bei costumi il divin Plato
L' arte, e Colui, che già illustrò Stagira;
Onde a que' lumi, e a que' di Anneo, e di Cato
Si volga ogn' Uom, che a rabbellirsi aspira.

Ma chi bramasi appien di forti armato
Tempre da porre il freno al Senso, e all' Ira,
Per farsi indi felice, e in un beato,
Ch' è il centro, intorno a cui l' Alma si aggira,

Valore impetri anche dal buon vetusto
Eroe, di due sublimi, auree, stupende
Virtù Cultore e venerando, e augusto.

Ei l' ampie leggi in brieve dir comprende:
Sostener tuttociò, che l' Uom fa giusto;
Astenersi da ciò, che reo lo rende.

Legge Cristiana.

DAppoi, che il vero in terra unico, eterno
Maestro apparve entro il comune ammanto,
Siccome ogni più forte Idolo infranto
Cadde, che aver sembrava il Tempo a scherno;

Così del Nome suo, cui fin l' Averno
Paventa, inclito Nome, eccelso, e santo,
Il grido altier de' prischi Saggi, e il vanto
Al suono umiliossi ampio, e superno.

Ei, ch'era Verbo, e veritade, e vita,
Disse, e oprò insieme; e nell' oprar maggiore
Fu l' arte ancor di sua Virtù infinita.

Ah pria di Lui chi con egual valore
Parlò sì dolce, e forte? E in se chi addita
Sì grandi d' umiltate Opre, e d' Amore?

Fe·

Fede.

V*Irtù, che unita all'opre il viver nostro,*
Ed il nostro morir rendi beato,
Da Cristo in Pier scendesti, e a Piero allato
Te Paolo dilatò col prode inchiostro.

Te intatta accolse, e tal fra il bisso, e l'ostro
Ti serba ogni Pastor sul Trono aurato;
E forte ancor, qual nel primier tuo stato,
Te vede Orto, ed Occaso, e Borea, ed Ostro.

E pur fra il Popol tuo, che mite, e colto,
E santo esser devria, quanti Profani
Il manto, i veli, e il sen squarcianti, e il volto?

Crudi assai più di que' feroci Cani,
Che lascian Cerva, o Damma entro il più folto
Del Bosco lacerata a brani, a brani.

Speranza.

SE l'intrepida Fede altera, e forte
Sovente offeſo ha il deſtro lato, e il manco
Da i colpi rei de' ſuoi Seguaci, ed anco
V'ha Chi tenta fra lor di trarla a morte;

Qual ſia, Speme gentil, l'Uom, che conforte
Te, c'hai ſempre il timor compagno al fianco?
E fra dubbj, e deſiri anſante, e ſtanco
In ſeno il cuor, le luci in fronte hai ſmorte?

Ma riprendi lo ſpirto; e omai ſi ſtenda
Tuo volo d'ogni Monte infin ſull' Erto;
E innalzandoti in Dio, Dio in te diſcenda.

Tu ſij con Eſſo in ogni Calle incerto,
Ed Ei ſia teco, e al Ben ti ajti, e accenda;
Che quanto più il ſoſpiri, il fai più certo.

Ca-

Carità.

E' *Tuo, gran Donna, il prode Amor, di cui*
L'opre son tali, e di sì vasta mole,
Che sono immense. Ei spande a par del Sole
Benefici sull' Alme i raggi sui.

Egli in noi vive, e noi viviamo in lui;
E da noi quel, ch'è suo, cercar non suole;
Anzi ogni Ben vuol, che sia nostro; e vuole,
Ch'indi ogni Ben, per noi passi ad altrui.

E sì dolce ugualmente ognuno egli ama,
Che ognuno anche ad amar dolce ei c'insegna,
E ad amar fin Colui, che noi disama.

Ma qual'è il cuor, che sì bell'arte, e degna
Adempie? Ah, che nell'Uom null'altra brama,
E nullo Amor, che di se stesso or regna.

Noviſſimi.

MOrte io non temo. Ella è ad ogn'Uom comune,
Ed ella mi ſtà al fianco ogni momento.
Abimè, Giudizio, abimè mi fa ſpavento,
E fa, che un'alto affanno in me ſi adune.

Là ſi vedran mie colpe, e fino alcune
Colpe, che adeſſo d'occultare io tento:
E ſe pria di morire io non mi pento,
Non ivi andrò da fatal pena immune:

E queſto è quel, che accreſce il dolor mio;
Poichè la pena mia ſarà lo Inferno,
Da cui non anco un ſol Dannato uſcìo.

Anzi rende maggior mio duolo interno
Quel Paradiſo ancora, ov'è il gran Dio,
Lo qual perdendo, io perdo un Bene eterno.

Ora-

Orazione.

AHi si affatica in vano, in van salmeggia
La tua lingua, o Fedel, se il cuor non ora;
E sembri tu qual Fanciullin, che ognora
Va balbettando, e non sa quel, ch'ei chieggia.

Salir non puote alla celeste Reggia
Tua voce, ancorchè sia voce sonora,
Se tra vani pensier l'Alma esce fuora,
E per le vie del Mondo ella passeggia.

Entra adunque in te stesso, e in cuor ristretto
Medita, e loda il tuo Signor superno,
Qual Passer solitario in chiuso tetto.

Ivi priega, ivi chiedi; e questo io scerno,
Ch'è il dolce stile a stabilire eletto
Tra l'Uomo, e Dio l'alto commerzio eterno.

Con-

Confessione.

F*Ui conceputo, e tu, gran Dio, lo ſai,*
E ſai, che in nera colpa io nacqui immerſo.
Ma da Pietà col ſacro Iſopo aſperſo,
Candido più, che neve, io diventai.

Pur contro a te di nuovo, empio, io peccai,
E tuttor pecco: Onde il più reo, e perverſo
Fra i rei già ſono. Ah, ſe purgato, e terſo
Io riedo, o Dio, non peccherò piu mai.

Ecco, Signor, la doloroſa, e amara
Pioggia, ch'io ſpargo. A lei deh volgi un guardo;
Con lei mi tergi, e l'orror mio riſchiara.

E perchè più il mio cuor non ſia bugiardo,
Io già ſcuoto la fiamma, e innalzo l'ara,
E in olocauſto a te il conſacro, ed ardo.

Spe-

Speranza di Perdono.

LA *pompa luttuosa, e la ferale*
Croce io veggo, e in lei veggo un' Uomo estinto,
Che di spoglia caduca, e umil fu cinto,
Benchè impassibil Nume alto, e immortale.

Veggo le membra sue; veggo il reale
Volto, che ancor d' ampio pallor dipinto,
E sotto il sangue, ond' egli è asperso, e tinto,
Maestà serba, a cui null' altra è uguale.

Odo le piaghe sue, che sebben mute
Gridan: Quì dentro è Dio: Quì nuovo han trono
La sua gloria, il suo amor, la sua Virtute.

I Fulmini, che merti, appesi or sono
A' suoi piè: Nel suo sen la tua salute
Stassi: Nelle sue mani il tuo perdono.

Amicizia.

QUale oramai fra Cristo, e l'Uom sia il vero
Amico, il mostran l'opre. Ahi, che sospinto
L'Uomo dal suo voler, non dall'istinto,
Di ragione, e Virtù sfugge lo impero.

Quinci ingrato or diviene, or menzognero,
Or disleale a mille frodi accinto;
E con chi è mite, o da miseria cinto,
Più superbo ei si mostra, e più severo.

Fin di Gesù, perchè le forme ha impresse
In se d'Uom mansueto, umìl, mendico,
L'esempio abborre, e l'auree leggi istesse.

Deh si esilij ogni fier costume antico
Dall'Uomo, e l'Amor proprio, e il reo interesse;
E prenda abito, e idea di vero Amico.

Umil-

Umiltà.

CHiara, immortale, alma Virtù, cui tanto
Esaltar piacque, ed ognor piace a Dio,
Ben dell'altre Virtudi alfin vegg'io,
C'hai tu di base, e di sostegno il vanto.

Tu sei la dolce cura, e il piacer santo
D'ogni Cuor saggio, ed innocente, e pio;
E sei la scorta, onde ogni Eroe salìo
Lieto a sedere a vera gloria accanto.

E pur con quali ampie oltraggiose piume
Vienti Superbia incontro; e qual ti osservo
Guerra soffrir dal suo crudel costume?

Per dar la vera idea di te al protervo
Mondo, che valse al Signor nostro, e Nume
Vestir d'Uom le sembianze, e in un di Servo?

Compassione.

STanno le umane, e le Virtù divine
Nella nostr' Alma, e splendide vi stanno.
Le Sagge nella mente ergon lo scanno,
Gravi sedendo in lui, come Reine.

Vegliano le Civili al cuor vicine,
E il nido le Morali entro vi fanno.
Ma Quella, che sollievo è ad ogni affanno,
N'esce, e colà non vuole il suo confine.

E allor, che scioglie il labbro, e il volto mostra,
E la man porge, il duol non è più duolo,
Nè più miseria è la miseria nostra.

Privo di Lei, ch'è il dolce, e forse il solo
Carattere, onde l'Uomo Uom si dimostra,
Pieno saria d'Alme ferine il suolo.

Giu-

Giuſtizia.

O *Diva allor, che abbandonaſti il ſuolo*
Per colpa noſtra, eterno altrove, e ſanto
Scegliendo albergo; il tuo partire oh quanto
Danno recò! Nè un danno tal fu ſolo;

Poichè venne con te la Pace a volo,
Quella, cui baci ognor dolce cotanto,
E a cui quì ſuccedette e guerra, e pianto,
E ſempre nuovo interminabil duolo.

Venne la Verità, che dalla noſtra
Terra ſortío; venne l' Amor, lo Zelo
Del Ben comune in ſull' eterea Chioſtra.

Tu ſola a noi laſciaſti il manto, e il velo;
E ſolo il tuo bel volto, ahimè, ſi moſtra
Tra fulmini, e baleni a noi dal Cielo.

Prudenza.

ECco l'aurea Virtù, che qual primiero
Globo dà lume all'altre, e legge, e moto.
Ma obimè, ch'oggi il ſuo nome è nome ignoto;
Ed oggi è il volto ſuo volto ſtraniero.

E pur Chi in sì dubbioſo arduo ſentiero
Ripieno d'ombre, e di profondo loto,
Chi in un Mar pe' naufragi aſſai già noto
Senza ſcorta può gir, ſenza Nocchiero?

Sia l'Uomo quanto ei vuole, e forte, e ſaggio;
S'egli non è prudente, in fronte a lui,
Che val ſapere, e in ſen che val coraggio?

Ah d'alto ſcenda un sì gran dono in Nui,
E far ſapremo in ogni uman viaggio
Di noi governo, e il ſaprem far d'altrui.

Fortezza.

CHi furibondo, e incauto avvien, che porte
A fronte de' nemici in campo il piede,
Ei Fortezza non ha, ch'ella non siede
In chi và disperato incontro a Morte.

Ma chi con alta fronte, e ciglia accorte
Si volge intorno, e il suo periglio vede;
Poi cauto or si difende, or' altrui fiede,
E alfin salva se stesso, ah, questi è forte.

Altri così, che nell' assedio interno
Soffre dal Vizio altiero insidie, e oltraggio,
Dal Vizio, ahimè, suo fier nemico eterno;

Se d'un prode valor, prudente, e saggio
Sa far buon' uso; e quinci aspro governo
Fa dell' assalitor, questi ha coraggio.

Temperanza.

Questa, che un tempo entro l'Ebree campagne
Prode regnò; poi sull' Egizia arena;
E la nemica sua tenne in catena
Avvezza a divorar Colombe, ed Agne,

Questa gran Donna or si rattrista, e piagne,
Che il suo valore è conosciuto appena;
E che un'aspro destin la tragge, e mena
Là dove van l'altre Virtù compagne.

Dio, che vedi il suo duol, perchè tua grande
Mano a i prodighi Figlj anch' oggi suole
Serbar suoi doni, e sovra lor gli spande?

Deh i voraci, e gl' impuri omai di sole
Acque a nodrirsi astringi, e in un di ghiande;
E l'afflitta Virtù si racconsole.

Moderazione.

TRa ſuoi ſdegni Saulle inſano, e cieco
Davidde affronta, e un'aſta in ſen gli ſcaglia.
Ma ſchiſa il pio Guerrier la ria battaglia,
E del Rè ſi ſottragge al furor bieco:

Anzi allor, che lo ſcorge entro allo Speco
Inerme, e ſolo, ah non avvien, che aſſaglia,
Nè uccida il ſuo Signore. Un ſol gli taglia
Lembo del regio Manto, e il porta ſeco.

Deh vieni, o Paleſtina, e il guardo gira
Intorno all' Antro, ove David t' aſpetta;
E umile ancor nel ſuo trionfo il mira.

Mira, s'entro a quell' Alma al regno eletta
Regno è maggior vincer ſe ſteſſa, e l'ira,
E allor, che può, non voler far vendetta.

Colpe umane.

QUante turbe di Vizj inique, e orrende
Fanno nel cuore umano aspra dimora!
Superbia lo inorgoglia; e lo scolora
Interesse; e ad ognor Senso lo incende.

Ira in lui la ragione insulta, e offende;
Gola quindi lo strugge, e lo divora;
E lo rattrista Invidia, e in un lo accora;
E vil Pigrezza, e inoperoso il rende:

Nè son tanti i Guerrier, che intorno spinge
Il Duce allor, che alla battaglia è accinto,
O allor, che il Muro ostil d'assedio stringe,

Quante le passioni, ond' è l'Uom cinto.
Pur non pensa a difesa; e ancor s' infinge,
Che non sia danno, e infamia il cader vinto.

Libertà di peccare.

VIrtù, che vai per le Città raminga,
E l'Itale ora' scorri, or le straniere,
Guarda, se dentro alle più eccelse, e altere
Moli alcun v' ha, che non aduli, e finga.

Guarda se v'ha magion, che sia solinga,
Dappoi, che il giuoco entrovvi, e il rio piacere;
E luogo, in cui l'ozio, e il livor le nere
Sue labbra a danno altrui non vibri, e spinga.

Ma Tu vedi, che omai libera insegna
Spiegan le colpe; e che già Invidia, e frode,
E gola, e senso in ogni via sol regna.

Regna, e trionfa il Vizio, e più non s'ode,
Che verecondia il furor suo rattegna,
Nè che timor di pena il freni, e annode.

Ingratitudine, e Infedeltà.

Mille ad ogn'ora il grande Iddio dispensa
Grazie, e mille prodigj al suo Israele;
E soffra esilio, o schiavitù crudele,
Ei sempre è seco, e lo sovvien di mensa.

Pure ingrato allafin contro l'immensa
Provida Mano ei vibra onte, e querele;
E idolatra indi fatto, ed infedele,
Fabbrica un Vitel d'oro, e poi lo incensa.

Mio Dio, se in te Pietade, e Amor ver noi
In te non fosse eterno, e qual mai fora
Alma or degna d'un sol de' doni tuoi?

Chi d'Israele al par non è tuttora
Reo sconoscente? E Chi de' Vizj suoi
Non forma Idoli infami, e non gli adora?

Ipocrisia.

TU, che alla tua vai proccacciando ognora
Falsa pietate e riverenza, e omaggio,
Tu nutri sotto mite umíl visaggio
Superbia, e seco un finto Zel dimora.

Hai sul labbro profano il canto ancora
Or del Rè penitente, or del Rè saggio;
Ma il cuor, che vanti pien di divin raggio,
Idoli incensa, e beltà umane adora:

E la stesa sul petto irsuta mano,
Su cui d'Agnello i bianchi velli or rechi,
Che sia man liberale or fingi in vano.

Uom, che in fronte non have i lumi ciechi,
Sa, ch'è zanna di Lupo aspro, e inumano;
Onde a gli ovili altrui sol danno arrechi.

Con-

Converſare.

GIà ſtaſſi Ammone appo Colei, che rade
Bellezze in volto, e Regia intorno ha ſpoglia;
E annera in lei con impudica voglia
I bei doni del Seſſo, e dell' etade.

Sanſon, Terror delle nemiche ſpade,
Di beltà femminile anch' ei s' invoglia;
E queſta al Guerrier prode avvien, che toglia
Senno, valor, fortezza, e libertade.

Ah, ſe ad Amor cede il fraterno, e il forte
Cuor d' Entrambi, e ne' folli empiti ſui
L'un non bada ad infamia, e l'altro a morte;

Alme gentili, e che avverrà di Vui?
Deh vi rendano almen più caute, e accorte,
Le orrende, ch' io accennai, ſventure altrui.

Irri-

Irriverenza nelle Chiese.

SIgnor, Uom non son' io; ma un picciol Verme,
E Verme vil sotto di umano aspetto;
E alcun non sento a me valore in petto;
Ma sol fievole spirto, e forze inferme.

Pur non vo', che baldanza unqua si ferme,
Nè irriverenza entro l'umil mio tetto;
In cui, se offeso io mai fossi, o negletto,
Nè taciturno io mi starei, nè inerme.

E da Te, che alfin sei Rè grande, e forte,
E che delle Vendette il Dio ti appelli;
Come avvien, che cotanta or si sopporte

Rea libertà in tua Reggia? Ah rinnovelli
Tua man l'esempio antico; e delle attorte
Funi ognor riordisca aspri flagelli.

Tea-

Teatri.

NE' orror, nè duol di Casi atroci, e amari,
Nè a Virtù premio, o pena a' rei difetti
Quì fan, che purghi l'Uom gl'interni affetti,
E da sceleratezza ei si ripari.

Arte sol di Pennelli industri, e chiari
Basta, che quì di maestosi obbietti
L'occhio riempia, e che armonia diletti
L'orecchio; e il cuor malvagitate impari.

Oh Vati, oh Vati, a cui chiegg'io perdono
Come avvien, che il decoro or si conserve
Del celeste in voi sceso eccelso dono?

Qual gloria otterrà mai l'Estro, che ferve
Entro le vostre Muse or, ch'elle sono
D'un profano piacer ministre, e serve?

Carnovale.

F*Edel, perchè ti ascondi? E' forse incolto*
Tal nome? E agli occhi tuoi forse è deforme?
Onde cambiarlo è d'uopo, e cambiar forme,
E novello vestir costume, e volto?

Ah vanne, ah vanne pur libero, e sciolto
De' Gentili ingannati a premer l'orme;
E col tuo cambiamento atro, ed enorme
Il carattere acquista alfin di stolto:

E in festevole ognor danza gioconda
Intorno volgi delirando il piede,
Qual ruota, che riceve urto dall'onda.

Misero, se cotanta in te or si vede
Stoltezza, ah voglia Dio, che non si asconda
Per non più rimirarla anco la Fede.

Sen-

Senſo.

SE in alcuna magion legger ſi accende
Fuoco, nè preſta man lo preme, e ſmorza,
Faſſi maggior la fiamma, e ſi rinforza,
E in mille fiamme in un balen ſi ſtende.

E tale incenditor' empito prende,
E sì crudel divoratrice forza,
Ch'arde il miſero tetto, e non ſi ammorza
Fin, che cenere il tutto ella non rende.

Così il picciol di Senſo ardor primiero,
Che naſce in noi, ſe vigoroſa, e forte
Pronta Virtù nol frena, ei creſce altero;

E tale avvien, che vampa intorno ei porte
Al noſtro cuor, che incende il cuore intero,
Nè ſi eſtingue ella mai, ſe non per morte.

Crapula.

L'*Anima nostra or da sì ingordo è accensa*
Strano piacer, ch' ogni Virtù già perde;
Nè più il pingue rammenta, e il dolce, e il verde
Cibo, cui Greggia, ed Orticel dispensa.

Ah, che il gran lusso, e la superbia immensa
De' conviti di Egitto omai rinverde;
E Intemperanza anche i tesor disperde
Prodiga trionfando entro ogni mensa.

Quà volga il fiero viso, e il torvo lume
La rea, ma sobria almen Gente, che adora
O un Profeta bugiardo, o un falso Nume;

E miri Italia, e miri Europa ancora,
Ch' oggi con empio Epicureo costume
Null' altro Dio, che il proprio Ventre adora.

Ebrietà.

M*Ira, o Italia, il crudel, ch'oggi ti accenno,*
Vizio, ch'erra baccante in ogni via.
Quai ripari alla ſtrage oppor ſi denno,
Ch'egli fa de' tuoi Figli, o Italia mia?

Sordida intemperanza, inſania ria,
E rio furor compagni a lui ſi fenno,
Per cui l'eſſere d'Uomo or l'Uomo obblia
Perdendo, ahi laſſo, e la ragione, e il ſenno.

Deh perchè non divelle e Borea, ed Oſtro
L'atre caverne, e le nefande ſelve
V' il reo ſi paſce abbominevol Moſtro?

Ah fugga altrove ogn'Ebbro, e omai s'inſelve,
Che il colto non ſi debbe orrevol noſtro
Mondo civile popolar di Belve.

Lusso.

Qual già sull' ampie vie del Campidoglio
Il Romano Valore alto ascendea,
E in grembo al Trionfal Carro ei sedea
Pien di guerriero, e Maestoso orgoglio;

E tratti dal Regal natìo lor soglio
Entro servil catena a i piè tenea
I Rè vinti, il cui volto altra non fea
Pompa, che dell' interno aspro cordoglio;

Tale il superbo, a trionfare accinto,
Lusso altero vegg' io d' ogni più fina
Gemma, e d'argento, e d'or fregiato, e cinto,

Che dietro il suo gran Carro omai strascina
Dell' Alme ambiziose il Senno avvinto,
E col lor danno anche l'altrui rovina.

Giuoco.

Questa, che fra le crude; aspre, severe
Rie passioni è sì tenace, e dura,
Che al cuor la pace, e il sonno a gli occhi fura,
Ed angustia la mente, ed il pensiere;

E ognor seguaci al fianco ha le più nere
Turbe de' Vizj, e l'ansia, e la paura,
L'iracondia, il litigio, e la sventura;
Come mai si può dir giuoco, e piacere?

Giuoco, e piacer l'irreparabil danno,
Il vicino, e il venturo atro periglio,
La penuria, il rossore, e il lungo affanno?

Volgete, o giusti Prenci, irato il ciglio
A quest'empio dell'Uom piacer tiranno,
E omai si danni a vergognoso esiglio.

Ma

Maledicenza.

Colpa, che hai tanta in seno atra, ed ostile
Ira, che strage fai dell'altrui fama;
Onde di te Chi è reo cotanto infama
Se stesso ancor, che non vi è reo simile;

Il tuo inumano, e scellerato stile
Fatto è comun costume, e si dirama
Entro ogni tetto; e a viver seco il chiama
La Gola, e il molle Senso, e l'Ozio vile.

Costume a quello eguale, onde le Genti
Barbare, traditrici, ed omicide
Assalgono tra via sin gl' Innocenti.

Costume alfin di Serpe rio, che annide
Ne' cespi, il qual vibrando e labbra, e denti
Fere Chi passa, e col veleno uccide.

Rei Giudizj.

Gia fra l'ombre notturne un casto, e santo
Eroe con fama d'impudico, e d'empio.
Ma un filo sol, che gli fu appeso al manto,
Additò l'orme, ond'ei salia nel Tempio.

Ah, se recasse il saggio filo accanto,
Imitator del luminoso esempio,
Oh quanto alcun ne' suoi giudizj, oh quanto
Faria del nome altrui men crudo scempio.

L'uso de' rei pensieri appanna in nui
La mente: Ond'ella in giudicar travia,
E vuol, che d'altri sien gli errori sui.

Sul Trono, ch'erge in se, l'Uomo non sia
Retto Giudice mai, se l'opre altrui
Non ben misuri, e non bilanci in pria.

Beſtemmia.

NEga il protervo, ed oſtinato Ebreo
L'alto Gesù, nè Redentor lo crede;
E il nome ſuo beſtemmia, e la ſua Fede,
Come già un tempo in Paleſtina ei feo.

Dio nega entro il ſuo cuor lo inſano Ateo,
E l'error ſuo l'Ebraico errore eccede;
E in quel nero ſuo cuor, che nulla vede,
D'una peggiore atra beſtemmia è reo.

Il barbaro Pagano anch'ei contende
E nega a Dio l'onore; e aprendo il tempio
A' falſi Numi, il vero Nume offende.

Chi adunque Iddio confeſſa, e ne fa ſcempio
Col labbro, ahi, d'ogn' Infido ei non ſi rende
Più infido, e reo, più ſcellerato, ed empio?

Usura.

F*Iglia dell' Intereſſe, e della enorme*
Rapacità, tenace avida Cura,
Che rugoſa, e accigliata entro l'oſcura
Officina ognor giaci, irta, e deforme;

Della penna, e del labbro omai le forme
Bugiarde, e della man la rea miſura,
Lo ſcarſo peſo ah laſcia, e vien ſicura
Del Pubblicano antico a premer l'orme.

Ecco, che a Gesù ei bada, e corre a Lui,
Laſciando a tergo i pingui, ond'egli abbonda,
Colti da Inganno, ampj teſori ſui.

Ma tu nol curi, e ſegui ſol l'immonda
Sordida Frode, che dell'oro altrui
Già torna a ricolmar l' Arca profonda.

Fur-

Furto.

GIà pecca Adamo; e Dio al fellone elegge
Di dar'esilio, e pena a i falli sui.
Poi gl'intima: Tu sol vivrai de' tui
Sudori; E Adamo indi ogni error corregge.

Or pecca l'Uom, nè al faticar più regge,
Nè più l'alto voler si adempie in lui;
Perocchè il reo suol del rapito altrui
Pane cibarsi; e questa ei fa sua legge.

Deh formidabil Dio, se i giusti, e santi
Cenni temuti or vuoi, nè vuoi più vane
Le tue minacce, e i tuoi decreti infranti,

Fa, che l'Alme rapaci, ed inumane
Fendano il Mar co' remi, e d'incessanti
Sudori misto inghiottiranno il pane.

Al-

Assassinio.

STassi ogni Fiera irsuta entro le Selve
Sovente in grembo al suo natío covile;
Nè si azzuffa con altra a lei simile:
Ma sol con varie emulatrici Belve.

E l'Uomo, e l'Uomo sol vien, che s'inselve,
Per assalir l'altr'Uom con ferro ostile?
Poi l'assale, e l'uccide? Ah perda il vile,
Perda ragion per sempre, e si rinselve;

E qual Caino abbia tremante il piede,
E il cuore; e a' fianchi abbia l'orrore, e il duolo,
Che i Disperati ed accompagna, e fiede:

E alfin l'Ucciso oda gridar dal suolo:
Vendetta il sangue mio, Signor, ti chiede,
Che il sangue mio puoi vendicar tu solo.

Gaſtigo non temuto.

A Davide ſol reo di colpa lieve
Tre mali eſtremi il grande Iddio minaccia;
E vuol, ch'uno ei n'elegga, a lui ſoggiaccia;
E Morte ei ſceglie: Ahi fatal pena, e greve!

E Morte appunto il Regno inter riceve
Pel ſuo Signor, che ſcolorito in faccia
Sua vanitate al proprio cuor rinfaccia;
Poi di dolor ſi paſce, e il pianto beve.

E di Chi è reo, nè del ſuo errore ha duolo,
L'orrendo or non faraſſi atro macello,
Che già ingombrò di Paleſtina il ſuolo?

Anzi ad error giungendo error novello,
Or, che Morte gli è ſopra, egli andrà ſolo
Impavido, e peggior ſotto il flagello?

Mal' esempio.

DI là venne, ove scorre e Gange, e Idaspe,
La mal nata da un Pomo ispida Sterpe,
Che spande ampie radici, e alligna, e serpe
Tra piagge Eoe, ed Esperie, e Maure, e Caspe.

Ah non più stame umano avvolga, e innaspe
La Parca, o scenda fulmine, che sterpe
Ed arda i tetri bronchi, e il nero Serpe,
Che ad essi è avvinto, più mortal d'un' Aspe.

Pari al primiero avvien, che immenso apporte
Danno; e che nel comune orrido scempio
Il vile or cada, ed il men vile, e il forte.

Deh, Chi esser vuole e scellerato, ed empio,
Sia almeno occulto: Onde periglio, e morte
Non rechi altrui coll' omicida esempio.

Il Bene, e il Male.

LA Via, che guida al Male, unque Natura
Non cerca, e sol va incontro al Ben, che brama.
Ardua è quella, ed obliqua, e si dirama
In mille d'orror piene, e di paura.

E' agevol l'altra, e amena; e ognor ne ha cura
Il gaudio, che a bell'opre entro vi chiama
Le Virtù sole; e d'alta lode, e fama,
E di premio immortal le rassecura.

Dunque è il Voler dell'Uom, che all'aspra il tragge
Rea strada; ed ei vi scende ad onta ancora
Delle più sante leggi, e in un più sagge:

E s'ivi un fier rimorso alfin lo accora,
Poi teme e terra, e ciel; pur nol ritragge,
Nè fa il timor, ch'ei non vi alberghi ognora

Uomo Criſtiano.

QUel gran dono, che acquiſta allor, che l'onda
Sacra batteſimal gli aſperge il crine,
Tal ſerbi l'Uom, che de' ſuoi giorni il fine
Al principio innocente appien riſponda.

Sia l'Alma ſua di ſanto Amor feconda;
E a benefiche impreſe, e pellegrine,
Le umane accinga, e le Virtù divine;
E Umiltà, quanto può, le veli, e aſconda.

Non però mai la veneranda, e pia
Religion ſi occulti. In fronte, e a lato
A lui sfavilli, e ineſtinguibil ſia.

Pieno di tal valore in ogni ſtato
Eroe faraſſi, e potrà dir; La Via
E' queſta alfin da divenir beato.

POESIE

Del Signor Cavaliere

ALESSANDRO
PEGOLOTTI.

Proemio.

APpena io avea dell' età mia compiuti
Due Lustri, che in me un vivo Estro focoso
Febo accese; e il gran Nume, io dir non oso,
Come accolse il primier de' miei tributi.

Gli alti oramai, nè mai da me temuti
Gioghi io scorro di Pindo; e benchè annoso
Pondo sul dorso io rechi, unqua riposo
Non fia, ch'io prenda, e che sentiero io muti.

Il piè del faticar gode, e la mano,
Cotanto puote il giovenil, l' adulto,
L' invecchiato costume in petto umano.

Or tenti Obblio fare al mio nome insulto,
E tenti Morte ancor stendermi al piano,
Che almeno io non morrò pigro, ed inulto.

Clemente XI. S. P.

V*Icino al Tebro un giorno io mi posai,*
A te volgendo, Italia, il mio pensiero,
Bramoso d'Uom, che su miglior sentiero
Te con alti scorgesse incliti rai.

Sovra il Monte più eccelso indi io m' alzai
Lo tuo mirando intorno ampio Emisfero,
E quell' Oggetto, che vid' io primiero
Per sue Virtudi folgorante assai,

Fu il gran Clemente. Allor contento, e pago
Le voci mie lunge vibrai cotanto,
Che il Pò le udìo, l' Istro, la Senna, e il Tago;

E dissi: Eccoti, Italia, il saggio, e santo
Tuo Duce. Egli di Piero oltre l' immago
De' Leoni, e Gregorj ha l'arte, e il vanto

Inno-

Innocenzio XIII. S. P.

QUell' alto gaudio, che l' Italia nostra
Qual Torrente disciolto inonda, ed empie
Dappoi, che adorna Roma a Voi le tempie
D' aureo Diadema, e il nobil dorso inostra,

Quello ancor di se fa splendida mostra
Nel suolo Insubre, e i desir nostri adempie;
E vaste eccelse Moli ei sol riempie
Del vostro nome, e della gloria vostra;

E quanti i pregj sono, e le stupende
Sovrumane Virtudi in Voi già sparte
Da Dio, che noi col vostro braccio or regge,

Quel gaudio stesso oggi altrettante accende
Limpide faci ad onor vostro, e imparte
Empito, e moto alla gran fiamma, e legge.

Benedetto XIII. S. P.

Io quella, io quella fui, che del Gusmano
Ti tolsi al sacro, e solitario chiostro;
E col cingerti il crin di lucid' ostro,
Fra gli Eroi t' innalzai del Vaticano.

Io trassi te pien del Valor Romano
A reggere i Sanniti; e penna, e inchiostro
Tale ti offrij, che ogni tartareo Mostro
Vincesti allor con poderosa mano.

Là in tuo soccorso io pur chiamai dal Cielo
Nell' orribil tremuoto Uom, che ti diede
Scudo per rintuzzar di Morte il telo.

Rè alfin ti elessi in Roma. Or la mercede
Ne attendo, e ben può darla il tuo gran zelo
Eguale a ciò, che feo per te la Fede.

Luigi

Luigi XIV. Rè di Francia.

Mille dal vostro brando ebbero pace
Emuli alteri, e poderosi Eroi.
Pure il Valor, che inerme a i Forti spiace,
Per imprese più illustri armasi in Voi.

A Voi stuol di Virtudi intorno giace,
Che vi accende, e rinfranca; e addita a noi,
Ch' ora Guerrier di Dio sol dar vi piace
Posa a i vostri Nemici, e non a i suoi;

E che del pio Gallico Rè, che il velo
Uman vi ordìo, foste del trono erede;
Ma il nome aveste, e i genj suoi dal Cielo;

E che di Lui l'alto, e immortal vi diede
Coraggio invitto, e formidabil Zelo
Per sua maggior difesa anco la Fede.

Teatro Arcadico fabbricato co' doni di Giovanni V. Re di Portogallo.

P*Oichè novelle in me forme Reali*
Aver mi ſembra, ed alte in cuor faville
Poſſenti a ravvivarmi e cento, e mille
Magnanime nell' Alma idee immortali,

Poſa io dono alle dolci, e paſtorali
Eglogbe amicbe. Aſſai già lieta udille
Da me Arcadia, i cui Boſcbi, e le cui Ville
Più al mio non ſono Eſtro ſublime uguali.

Depongo omai l'umil Siringa. In noi
V'è un maggior Dio. Queſti ora vuol, cb'io canti
Con aurea Tromba i generoſi Eroi.

Canto adunque l' Eroe, cbe ſotto a i ſanti
Segni di Regio amor, me in grembo a i ſuoi
Tetti riduſſe, e i miei Compagni erranti.

Ven.

Ven. Cardinale Gregorio Barbarigo.

GRand' Alma, che dal Ciel nelle più interne
Parti piena di luce ognor ti aggiri,
E lieta il nostro gaudio oggi rimiri
Con quell'occhio, che in Dio tutto discerne;

Deh rivolgiti omai dalle superne
Soglie al Sommo Pastor, che in aurei giri,
I comuni adempiendo almi desiri,
Tesse alla fronte tua corone eterne;

E il tuo volto beato a Lui sia mostro;
Onde, quali ora son, le in pria già note
Tue forme ei tosto renda al Secol nostro:

Perocchè ogn'opra, ed ogni eccelsa dote,
Cui già in te venerammo ornata d'ostro,
Vive, e sfavilla ancor nel gran Nipote.

Ven. Card. Giuseppe Maria Tommasi C. R.

M Entre tu in alto ascendi, e lasci al nostro
Bosco la nuda spoglia, e il duolo a noi,
Tu, che coll'opre ornasti, e coll'inchiostro
Pria il suol Sicano, ed il Latin dappoi;

Tu pur pel rilucente etereo chiostro
Me traggi a seguir pronto i voli tuoi;
E già nel Ciel vegg'io, che cinto d'ostro
Entri, e teco hai Virtù co' pregi suoi.

Ma fissate ivi appena in te le ciglia,
Quì riedo; e meco è il gaudio, e in un discende
Compagna al gaudio mio la meraviglia;

E grido: O Italia, il chiaro Eroe, che splende
Là fra gli Eroi di sua immortal famiglia,
Dolce or mira i Nipoti, e in Ciel gli attende.

Card. Benedetto Panfiglio, e Card. Pietro Ottoboni.

Tirsi, di ripigliar vicina è l'ora
Il bel canto di jeri. Ecco, che sviene
La notte, e il dì già spunta, e con serene
Striscie di vago lume il Ciel colora.

Ecco l'Alba, odi l'aura, e una canora
Turba d'Augei, che ad invitar ti viene.
Tu di Fenicio, e di Crateo le piene
Virtù racconta, e i due gran Nomi onora:

E poichè ne' begli Orti, e sull'erbose
Siepi, al celeste umor, che li ristaura,
Crescono alteri ed Amaranti, e Rose,

Ghirlande or fanne tu colla tua Aglaura
Da offrir cantando a quelle due famose
Fronti, lo cui splendor le Selve innaura.

Lau-

Laurea Legale di Monsig. Annibale Albani ora Cardinale.

UN dì, che Alfesibeo tra noi sedea
Primo, e saggio Pastor del nostro Coro,
E col grave parlar, culto, e sonoro,
Su gli Oracoli antichi ei discorrea,

Ne trascelse un fra quei, che scritti avea
Sovra foglie di Palma, e ancor di Alloro.
Io il vo' rammemorar; che troppo onoro
Gli Arcani della Vergine Cumea:

Farà un'umile Selva altera, e bella
Nobil Pastor, cui cinga Astrea le tempie
Del Verde, che non teme Anni, o procella.

Io dissi allor: Se Poliarco or'empie
Di se l'Arcadia, e il Foro, a lui favella
L'Oracolo famoso, ed ei lo adempie.

Card.

Card. D. Bernardo Conti.

TE vidi, o Roma, allor che l'auree chiavi
Del Ciel ſtrignea Innocenzio, ei, che le conte
Opre già feo ſul Citatorio monte,
Pien di Virtù magnanime, e ſoavi.

Da lungi or veggio in te fra ſante, e gravi
Cure il nuovo Innocenzio, inclito fonte
Anch'ei d'alto ſaper, ſulla cui fronte
Lo Zel fiammeggia, e lo ſplendor de gli Avi;

E veggio accanto a Lui chi già riluce
Più che per l'oſtro, pe' gran pregi ſuoi,
E pel ſeren della fraterna luce.

Te regge or l'un, te reggerà dappoi
L'altro; che un fauſto almo Deſtino adduce
Speſſo in Roma a regnar gli Anicj Eroi.

Filli di Sciro, colla Difesa dedicata ad Anna Isabella Gonzaga Duchessa di Mantova.

La sua Filli gentil per man ripresa,
Torna Celia da Sciro, e tal sen viene,
Ch'or chiede a voi d'un doppio amore accesa,
Il bel nome di saggia in amar bene.

Ella da un prode almo valor difesa,
Suo dolce ardir con leggiadrìa sostiene:
Ma di Voi quinci all'alto cuore ascesa,
Scorge un più bello esempio, e umil diviene:

E nel ben ponderar, che in Voi s'unio
Con armonia perfetta il doppio vanto
Dell'amor de' Vassalli, e in un di Dio,

Dice esclamando: O immortal Donna, o quanto
Cede la fama omai dell'amor mio
Alla gloria del vostro eroico, e santo.

Morte della medesima Duchessa di Mantova, Al Marchese Ottavio Gonzaga.

NEl gran momento estremo, in cui la Morte
Di suo pallido asperse infausto gelo
Le chiare spoglie, e il bel corporeo velo,
Che adornando coprìa quell' Alma forte,

Ebbi, nè so da qual Virtude, in sorte
Di sentirmi rapire insino al Cielo:
Poi vidi, e la gran vista oggi rivelo,
Le sante aprirsi adamantine porte;

E qual d'ampj trofei carico, e adorno
Campion vittorioso entrar si scerne
In trionfal magione a far soggiorno,

Tale fra sue Virtudi alte, e superne,
Con cento spoglie gloriose intorno,
Lei vidi entrar per quelle porte eterne.

Segue.

DA Lei, che stava in Paradiso entrando,
Fui tratto lunge, indi renduto al suolo;
E trovai genti sconsolate, e in duolo
Gir così per le vie meste esclamando:

Oh santa, oh saggia Donna, allora quando
Salisti al Ciel, teco disparve a volo
L'inclito di fortezza esempio solo,
La gloria de' consigli, e del comando.

Con te sen venne ogni Virtù più altera;
E privi noi de' chiari almi splendori,
Perdemmo un sì bel giorno avanti sera.

Or cadono da i Monti ombre maggiori,
E un nuovo lume il nostro orror dispera,
Se non vien dalla Stella ove dimori.

Segue.

DAll'eterna ſua Stella uſcendo fuore,
Vidi, che di bel nuovo a noi ſcendea
L'alta, non ſo s'io dica, o Donna, o Dea,
Che reſſe noi con sì ſoave amore.

Di quel divino ornata almo candore,
Cui veſte in Cielo ogni più bella Idea,
Lieta apparve nel Tempio, in cui s'ergea
Queſto, già ſacro a Lei, lugubre onore.

Mirollo, e quinci in te lo ſguardo impreſſe,
Ottavio, e in maeſtoſo atto ridente
Parea, che, te accennando, a noi diceſſe:

Come da Saggio or la mia morte ei ſente.
Son i ſuoi pianti, e le ſue doglie eſpreſſe
A miſura del cuore, e della mente.

Se-

Segue.

E Mente, e cuor quell' improvisa, e nuova
Luce d'immensa eternità ripiena
Quì rischiara alle genti, e rasserena,
E sente ognuno i suoi conforti a pruova.

Quì rimango ancor' io com' Uom, che truova
Con gran piacer ciò, che perdeo con pena,
E colla lingua di bel gaudio piena
Più volte il Ciel di benedir mi giova.

Ma mentre, altier di tal ventura, ho fede,
Che degni infra di noi l' Anima bella
Posar per alcun tempo il santo piede,

Me misero! qual lampo io veggio quella,
Che dolcemente scintillando riede
Alla primiera sua limpida Stella.

La

La Morte ne' medesimi Funerali.

QUando mi accennò Dio dall' alte sfere,
Che quell'augusta Donna in Ciel volea,
Corsi, e trovai la stanza, in cui giacea,
D' Angioli piena, e di Virtudi altere.

Stupida allor fra quelle sante schiere
Quasi il colpo fatale io sospendea,
Se un gentil Serafin non mi scotea,
Il divin rammentando almo volere.

Lo strale intanto ei mi raffina: Io 'l prendo,
Poi vibro il colpo, ed oh mirabil cosa!
Dolc' esce, e anch' ella muor dolce ridendo.

Va lieta al Cielo, e resto anch' io festosa;
Ed oggi il sacro strale al Tempio appendo,
Che impresa ei non può far più gloriosa.

Antonio Farnese Duca di Parma.

COl magnanimo tuo nobil desìo
Nuovi, Signor, vedesti, e Regni, e Mari;
E alle Genti più colte, e a i Re più chiari
Sublime il nome tuo già si scoprìo.

Tornasti indi a seder nel suol natìo
Sul nostro cuor del gran Germano al pari.
Dolce, e solo or ci reggi; ed or con rari
Nodi all'inclita Estense Amor ti unìo.

Deh quei, che a comun prò dal Ciel cortese
Figli otterrai, deh per formarne Eroi,
Che ad opre eccelse abbiano l'Alme intese;

Rendili a te simili, e a gli Avi tuoi:
Che questa è la maggior dell'alte imprese,
Onde la gloria tua compier tu puoi.

D. Vincenzio Gonzaga Duca di Guaſtalla.

GEnti, l'anno ora compie, e il giorno, in cui
Spiegò Vincenzio a i lidi eterni il volo.
Già queſta, che i ſuoi vanti, e il noſtro duolo
Quì eſprime, inclita pompa è ſacra a lui.

Dall' altero Sebeto ei giunſe a nui,
Fregi creſcendo anche d' Inſubria al ſuolo.
Di varia ſorte illuſtre eſempio, e ſolo.
Pria Signor dì ſe ſteſſo, indi d' altrui.

Nell' età verde il ſen d' alto valore
Munìo. Nella virile armò dappoi
Di ſenno il capo, e diventò maggiore.

Pietà ne' glorioſi ultimi ſuoi
Begli anni oſpite ei feo del ſuo gran core.
Genti, ecco l' arti, onde ſi fan gli Eroi.

Teodora d' Assia Darmstat Duchessa di Guastalla.

O *Tu, che all'Istro in pria fregio, e splendore*
Recasti, e al Reno; ed or gli ondosi campi
Orni del Mincio co' sereni lampi,
Che dal volto diffondi, e in un dal core;

Sul Pò deh vieni in compagnia d'Amore,
Per la cui pura immortal face avvampi,
E Gente da te scenda, in cui si stampi
La Virtute de gli Avi, e il lor valore;

E siane pur altero, e numeroso
Lo stuolo; e ornato ei vada ancor de' tuoi
Bei pregi, e del tuo eccelso inclito Sposo:

Talchè la Patria mia vegga dappoi
Alto signoreggiar sull' arenoso
Gran Re de' Fiumi un popolo di Eroi.

Antonio Ferdinando Gonzaga Duca di Guaſtalla.

QUando naſceſti a Noi ſotto il bel raggio,
Ch'arder' in Ciel ſol per gli Eroi ſi vede,
Genio, ed indole a te pronta egli diede
Ad ogni faticoſo almo viaggio.

Perciò Fanciullo ancora il gran paſſaggio
Feſti all' Adriache ſponde; e quinci il piede
Ridonaſti all' avita inclita Sede,
Cui dilatò lo invitto Padre, e ſaggio.

Intrepido, ed illuſtre Pellegrino
Scorreſti in ogni parte, ove ſi ſtende
L' Italia, ed alcun Regno a lei vicino.

Or l' Alma tua l' ultimo volo imprende
Piena d' opre ſublimi; e col divino
Nume riſorta alla ſua Patria aſcende

Giuſeppe Gonzaga Duca di Guaſtalla.

CEleſte, e divo Eroe, che tra le ſante
Tue Virtù, c'hanno eterna aurea corona,
Serbi Nome, che ognor creſce, e riſuona,
Nome del Sol più chiaro, e sfavillante.

Aſcolta ciò, che umile alle tue piante
Amore oſſequioſo in me ragiona:
E quel, ch'io chieggio a te, dolce mi dona,
Che il può donar Chi ha forze in Ciel cotante.

Ah del mio Prence e la Pietà, e la Fede,
Ch'ei già paleſa appiè de' ſacri Altari,
E l'Oneſtà, che bella in cuor gli ſiede,

I ſoavi in chi regna eccelſi, e rari
Coſtumi, e il giuſto zel, che ſeco han ſede,
Creſcano in Lui del tuo gran Nome al pari.

Laurea Legale dedicata al Principe Filipppo Darmſtat.

SE *mai coſtretta foſti a batter l'ali*
Verſo del Cielo, Aſtrea, fu allor, che il fiero
Goto ſuperbo, e il Longobardo altero
Venne a colmar l'Italo ſuol di mali.

Allor le maeſtoſe, e trionfali
Spoglie perdeo l'alto Romano Impero,
E il Foro un rozzo allor ſembiante auſtero
Preſe, e a lui ferſi anco le Leggi eguali.

Ma deh all'iſteſſo, o Diva, Italo ſuolo,
Non come pria deforme, or vogli i tuoi
Celeſti lumi, e in lui ritorna a volo;

Che ad illuſtrar le Leggi, il Foro, e i ſuoi
Seguaci, oggi dal freddo Artico Polo
Pieni di tua Virtù giungon gli Eroi.

Allo ſteſſo.

E' *tua gloria, Signor, che tante, e tante*
Alme di generoſa indole altera
Sotto gli auſpicj tuoi per l'alta, e vera
Via del Saper movan tuttor le piante.

E' gloria tua, che in ſignoril ſembiante
L'Alma ancor di Giovanni entro la ſchiera
De' Saggi or ſegua l'immortal carriera,
Adornata di Leggi auguſte, e ſante.

Felice te, che co' bei Genj ardenti
Fai, che il Foro Latin, cui già sì incolto,
E sì barbaro fer l'Artiche Genti,

A i rai della tua mente, e del tuo volto
Prenda forma novella, e che diventi,
La tua mercè, ringentilito, e colto.

Monsig. Cesare Conte di Spilimbergo Abate di Guastalla.

ALmo Pastor, che dell'eterno giorno
La luce or godi, alla funerea, e mesta
Pompa; che a te sacriam, volgiti, e a questa
Vedova sede, e a chi vi piange intorno.

Ben sai, che allor, che festi in lei soggiorno,
Teco in bella sedeo candida vesta
Ogni Virtù più mansueta, e onesta,
Col zelo ancor d'inclita fiamma adorno.

Mira, ch'or l'empie e la mestizia, e il duolo;
Nè quì più avvien, ch'altro di te risieda;
Che il bel vanto dell'opre, e il nome solo.

Deh, se hai cura di noi, fa, che a noi rieda
Con sue Virtù la tua grand'Alma a volo,
O fa, che un'altra a lei simil quì sieda.

Mor-

Morte di Giovanni Morosino, e di Elisabetta Trevisani.

T*Ante, che assedian l'Uomo, aspre venture*
Con forze occulte, ed ordini fatali,
Deh come a i nostri umani sensi, e frali
Furono un tempo e lagrimose, e dure!

Queste di terra vil molli fatture
Da qual veniano infrante ira di mali;
E sovra lor Morte omicida oh quali
Spiegava insegne e luttuose, e oscure!

Ma dappoi, che amendue quelle famose
Alme incontraro una beata sorte
Per vie così stupende, e gloriose,

Natura imparò alfine ad esser forte;
Nuova si diede immagine alle cose,
E bella ancor si feo l'orrida Morte.

Seg. Carlo Maria Maggi.

SCese lo ingegno tuo dal ſuo Sovrano
Seggio, e a' comici Sali aprì la Scena:
Onde la Fama nel vederla piena
Di Popol folto, anch' ella ſceſe al piano.

Da te imitarſi ogni coſtume umano
Sì lieta udìo, che di piacer ripiena
Dolce riſe; e tornando alla ſerena
Aerea Via, preſe le Trombe in mano;

E toſto a noi del ſuo piacer diè fede:
Indi calò a gli Eliſj, ed a' migliori
Comici antichi il bello annunzio diede.

Plauto allor con accenti alti, e ſonori
Diſſe: L'orme di noi ſegua il ſuo piede,
E la noſtr' arte ei rinnovelli, e onori.

Cav.

Cav. Antonio Vallisneri, che scrive la Vita della Contessa Beatrice Papafava Cittadella.

Cento, e due Anni, e sette Mesi, e un Giorno
Col tuo stile or dirai colto, e felice,
Ch' Ella visse; e da chiara ampia radice
Surse; e Padoa fu a lei culla, e soggiorno:

E fe 'l passato, e il Secol nostro adorno,
E crebbe al par della Toscana Bice;
E magnanima ancor Madre, e Nodrice
Simili a se videsi i Figli intorno.

Dirai gli aurei costumi, e in un le accorte
Sue Rime; e quel, che feo de i Vizj scempio
Col braccio di Virtude invitto, e forte:

E ornar potrai d'ogni suo raro esempio
Le vie del Monte, e l'atrio indi, e le porte,
E tutto ancor di Eternitade il Tempio.

Pro-

Prop. Lodovico Antonio Muratori.

A Quel barbaro Tempo oſcuro, e incolto
Per coſtumi, per opre, e per favella,
Oh quale or doni tu forma novella,
E luminoſo in un lo rendi, e colto?

Più d'un teſor, ch'indi giacea ſepolto,
A goder luce oggi tua man rappella;
E sì l'Italia tua per te ſi abbella,
Che sì altero ella mai non erſe il volto.

Felice il valor tuo, che a trarla imprende
Dal paſſato, e venturo atro periglio,
E dall'Obblio per ſempre ei la difende:

Onde a te sì gran Madre il lieto ciglio
Volge, e gode in veder, che ſeco ſplende
Chiaro, e immortale il difenſor ſuo Figlio.

Mar-

Marchese Giangiuseppe Orsi.

A Larco, il vostro cuor grande, e gentile,
Che a magnanime imprese è sol creato,
Poichè sen va di puri affetti ornato,
Il puro affetto mio non prenda a vile.

Degnisi pur col suo più dolce stile
Di udir, com' egli entro il mio seno è nato;
E qual nutre disio d' essere alzato
In cuor così sublime amor sì umile.

Ben per lunga stagione io 'l sospirai,
Non perch' io senta in me valore, e possa,
Che posar merti in sì bel seggio omai:

Ma perchè in lui più da vicin si possa
L' Anima interrogar, ch' io vi sacrai,
Da quali ad amar Voi Virtudi è mossa.

Ber-

Bernardo Trevisano N. V.

OR che pien d'un magnanimo desio
A sottoporre il tuo Germano ha preso
Il dorso invitto all'onorato peso,
Che a' merti suoi l'alto Clemente offrìo;

Ed or, ch'egli è, fuor del gentil natìo
Almo suo nido, al gran cammino inteso,
Ogni bella Virtù col volto acceso
D'eccelsi rai già lui seguir vegg'io:

Ma non così, che ottenebrate, e prive
Ne restin quinci, e se ne dolgan poi
Del tuo Veneto Mar l'inclite rive;

Perocchè tanta, entro gli alberghi tuoi,
Luce in te resta, o saggio Arcandro, e vive,
Quanta è quella, che alluma i passi suoi.

Aba-

Abate Anton Maria Salvini.

Poichè tratto hai da Smirna il grande Omero
Sul tuo bell'Arno, e fuor di Teo il gentile
Anacreonte, e dal Sicano ovile
Teocrito, il Pastor dolce, e sincero;

Sento gridar da Tebe oggi il primiero
Lirico Vate, il fervido, il virile
Pindaro col nativo usato stile,
Che quantunque affannoso è sempre altero;

E dirti: Ah voglio anch'io sovra coteste
Rieder' illustri sponde. Oltre alle prime
Spoglie dal tuo Adimari a me conteste;

Perchè più mi conosca Italia, e stime,
Da te una nuova io attendo inclita veste
Con Etrusco ornamento aureo, e sublime.

Co:

Co: Lorenzo Magalotti.

SParganſi eterne frondi, e in un ſi ſpoglie
Quel novello di Goa fior pellegrino,
Che nel regio d' Etruria almo giardino
Solo da regie mani or ſi raccoglie.

Per fragranza, e per cento, e cento foglie
Fior ſuperbo, leggiadro, e ſopraffino,
Che al candido Liguſtro, al Gelſomino
Ed al Cedro immortale i pregi toglie:

Poi dell' Eroe, che lo deſcriſſe, or l' urna
Grande ſi onori, e che trattò sì ſaggia
Aurea penna ſull' Arno, e Cetra eburna;

Ed in ogni Europea più colta piaggia
Alto ſempre irraggiò, qual la diurna
Ignea Face nel Cielo arde, ed irraggia.

Lorenzo Bellini.

QUel, che già ſpento, Italia mia, tu ſtimi
Famoſo Ofelte, ecco, che il piè quì pone.
Seco Anicio, ed Alceſto or vien da gl' imi
Beati Elisj, e ſeco vien Terone.

Orna l' altero dorſo ancor de' primi
Ammanti, e il ſaggio crin d' ampie corone.
Deh voi, cui tanto accrebbe, Arti ſublimi,
Onorate l' altiſſimo Campione.

Mirate pur, com' ei ſen paſſa, e come
Rapido, e luminoſo in alto ir ſembra,
Torvo i rai, grave il volto, irto le chiome.

Colla penna, e la mano egli raſſembra
Donar novella vita all' altrui nome,
Moto novello anco all' umane membra.

Monsig. Carlo March. Gazini Laureato in Teologia.

NElla del sommo Ciel parte più interna
Su trono di Zaffir, che in alto sale,
Stassi di Dio la Sapienza eterna
Immensa incomprensibile immortale.

Stuolo d'alti misterj in sempiterna
Quiete evvi d'intorno, e con grand' ale
Velan di lei l'ampia beltà superna
Così, che a rimirarla occhio non vale.

Pur tuo Spirto ripien d'alto coraggio,
Mosso da sacro Nume, i vanni suoi
Spiegò lassuso, e riportonne un raggio.

Chiaro per quella luce ei torna a noi,
E in virtude non men del gran viaggio,
Che del gran dono, or siede infra gli Eroi.

Scisma di Arcadia.

STavasi lieta un dì la Gloria nostra
In grembo a i Lauri entro il Parrasio Bosco,
Quella, che sotto il Ciel Latino, e Tosco
De' pregi suoi fa sì mirabil mostra;

E al bel volto, onde il suol s'imperla, e innostra,
Mostro avventossi alfin pien d'ira, e tosco,
Che in lui fremean come sulfureo, e fosco
Atro vapore in sotterranea chiostra,

Ma non restò la Ninfa illustre offesa
Dalle viperee teste, ed omicide,
Che a tal beltà non mancò mai difesa;

E vanto ei fu d'Alfesibeo, cui vide
L'alto Aventino rinnovar l'impresa,
Che in Lerna feo col suo valor Alcide.

Gio:

Gio: Mario Crescimbeni.

D' Arcade il nome, e sol romana idea,
E romano costume ebbe costui;
Costui, che dominar gl' ingegni altrui
Solo, e in rustiche spoglie alto sapea.

Già l' Italica ei trasse, e l' Europea
Gente tutta più colta a i cenni sui;
E più colta, sedendo in grembo a Lui,
Coll' altr' Arti si feo l' Arte Febea:

Anzi, vinta l' Invidia, all' auree porte
Del suo Colle avria tratto intero il Mondo
Con valor da Romano invitto, e forte:

Ma di tante opre illustri al vasto pondo
Morte a ceder lo astrinse. Ah incauta Morte,
Se costui ci rapisti, ov' è il Secondo?

Avvocato Gio: B: Zappi, accennandosi la nascita del Primogenito di Giac. Terzo Stuardo.

Poichè di mortal gelo ha il Fato asperʃi
Di Tirʃi i vanni, ah non più andar penʃoʃa,
O grand'Ombra di Pindaro famoʃa,
Sul valor de' ʃuoi Carmi incliti, e terʃi.

Sol debbe la mia Arcadia alto dolerʃi,
Or che appiè de' ʃuoi Mirti ei tace, e poʃa.
Oh ʃilenzio, oh caduta ampia, e dannoʃa
Del buon Teʃtor de gli onorati verʃi!

Oh quali avria col pellegrino ingegno
Serti novelli a quel Paʃtor conteʃti,
Che inʃieme è Rege, e di più Scettri è degno!

Sul ʃuo Figlio real qual ʃuono in queʃti
Sacri Boʃchi avria ʃparʃo? Anglico Regno
Tu ancor, tu il grande vaticinio udreʃti.

Barone Antonio Caraccio.

UN *giorno io fui ſovra bei vanni alzato*
A cantar ſull' Euſino Arme, ed Eroi;
E a una Tromba novella infra di noi,
Epica Tromba auguſta, io diedi il fiato.

Per miei Duci ſublimi al deſtro lato
Poſemi il Divo Apollo i primi ſuoi
Incomparabil Vati; e foſte Voi
Egregio Lodovico, almo Torquato.

Ma non turbi, o grand'Ombre, unqua la noſtra
Amica pace il dir, che il Canto mio
Sue virtù poderoſe anch' ei dimoſtra.

Felici voi, cui prima il Mondo udìo.
Ah perchè mai, perchè nell' età voſtra,
Aurea etade immortal, non viſſi anch' io?

Con-

Conte Niccolò Cicognari.

DUnque, o crudel barbara Morte, a i tuoi
Fieri colpi cadeo Doralio estinto?
Nè a Lui giovar que' sacri, ond' era cinto,
Lauri, nè pur gl' incliti Marmi suoi?

E noi, crudel barbara Morte, e noi,
Scapigliata la fronte, il sen discinto,
Sì spesso piangerem sul da te vinto
Splendido stuol de' più famosi Eroi?

Ma se contro di te non trovan schermo
I più possenti, e prodi, ahimè, qual mano
Me vil difende, e disarmato, e infermo?

Ah, che ancor' io già cado, e il tuo inumano
Ministro Obblio su ignobil lido, ed ermo
Me sparge, non Doralio, a brano a brano.

Con-

Conteſſa Cecilia Taraſconi. Montenari.

DI Lei piagner degg' io? Di Lei, ch'eſcita
Da illuſtre antico Sangue, ed onorato,
D' Avoli Eroi vide a ſe ſteſſa allato
Una, quaſi io direi, Schiera infinita?

Di Lei, che nella dolce età fiorita,
Avvenente, gentile, e in alto ſtato
Tenne il Faſto ſuperbo a i piè legato,
E feo con ſue Virtù bella la vita?

Di Lei, che ſteſo quinci il debil fianco
Su' letto di dolori, invitto, e forte
Serbò lo Spirto, e in ſofferir sì franco?

Di lei, che colle labbra aride, e ſmorte
Bevve allafin Calice amaro, ed anco
Feo, imitando Gesù, bella la Morte?

Dot-

Dottor Francesco Arisi.

*L*ieta la Patria al tuo valor, che scrive
Suoi Fasti, ognor si volse; e lieto, e cinto
Di nuove frondi; e dal piacer sospinto;
Il vicin Pò feo risonar le rive;

E mentre avvien, che s'orni, e si ravvive
Date, Eufemo, ogni Eroe, che giacque estinto,
Sperano entrambi di vederti accinto
A far'eterno ogn'altro Eroe, ch'or vive;

E che il primier sia Cariteo, ch'eccelse
Cime d'onor già preme, e che dal seno
D'aurea eloquenza ampio tesor trascelse;

E l'altro il coraggioso almo Dubeno
D'Euclide Amico, e che più d'un già svelse
Error, che ombrava Italia, e il Mar Tireno.

Lau-

Laurea Legale dedicata al Duca di Guaſtalla.

QUeſte d'Allor cinte, e d'Ulivo ancora,
E in grave ſignoril Manto racchiuſe,
Queſte ſagge, o Signor', inclite Muſe
Corteſe accogli, e d'un tuo ſguardo onora.

Vengono a te giulive, e le rincuora
Il lieto rimembrar, che non mai chiuſe
Fur queſte poſte al canto, e che ſon' uſe
Dolce trar co' Gonzaghi alma dimora;

E ſperan ravvivar gli antichi tempi,
In cui quì riſonaro Onori, ed Arme
Le Cetre illuſtri, e le famoſe Trombe,

E far de' chiari tuoi ſublimi eſempi
Nuovo ſoggetto ad un' altero Carme,
Che di là dalla Morte alto rimbombe.

Al Laureato.

LE Alme di quegli Eroi, che già di Manto
Nome diedero, e fama al gran Senato,
E che di gire han ne gli Elisj il vanto
A i prischi ognor conscritti Padri allato,

Quell' Alme stesse entro il primiero ammanto
Alzan quì 'l capo ancor di Lauri ornato,
E su i Volumi lor siedonti accanto,
Dolce volgendo a te l'occhio onorato:

E tal di rai feconda pioggia or cade
Dal lor volto sul tuo, quai dall'Aurora
Scendono in grembo a i fior lumi, e rugiade:

Onde con lieta alfin voce sonora
Grida Astrea dal suo Cielo: In questa etade
Rifioriran mie sante Leggi ancora.

Laurea Legale d'un Sacerdote.

O *Parma, inclita Parma, che ten vai*
D'un nuovo Figlio, e de' suoi pregi altera,
D'un Figlio, ch'entra nell'illustre schiera
Di Que', che sanno, e ben parecchi or n'hai;

Nel dì, che cinto d'immortali rai
Dal foro al Tempio ei salirà con vera
Pompa, e là sia maggior di quel, ch'egli era,
Rieder il Secol d'oro in te vedrai.

Vedrai dell'aspre Liti in te le felle
Rie turbe estinte, e in terra alfin risorte
Le sante leggi, e Verità con elle.

Pace vedrai, vedrai Giustizia in forte
Nodo avvinte baciarsi; indi le belle
Fronti a te volger dall'eteree porte:

Aba-

Abate Agostino Paradisi.

L'Onor, la Fama, e in un la Gloria, e quante
Virtudi ha il nobil Mondo un dì sì fero
Incontro all'alma tua col vivo, e vero
Celeste loro, ed immortal sembiante.

Drizzaro indi le belle agili piante
Là vè tua mente alberga, e alfin sedero
In grembo a lei, come in lor trono altero,
Leggi dettando avventurose, e sante.

Sacrò l'Alma in suo cuor l'inclite loro
Voci, e di quelle entro al suo regno interno
Munìa se stessa, e ne facea tesoro;

Talchè ora vien per suo gran vanto eterno,
D'esse Virtù fra l'ammirabil coro,
Con sì bei dogmi a far di noi governo.

P. Romoaldo Mira.

TE l'Adria udìo, te la Liguria, e ancora
L'Arno, il Tebro, il Sebeto, e non è ſpento
In lor tuo nome: Ah, che da lunge io ſento,
Ch'ivi riſuona, ed alto in un ſi onora.

Te il Reno udìo, te il Serchio, il Taro; ed ora
Lieto ammira il mio Pò l'arte, e il talento,
L'aurea facondia, e i cento doni, e cento,
Onde a te l'Alma Iddio arricchiſce, e inſiora.

Dunque tuoi ſguardi a lui dolci, e gentili
Rivolgi, e alle ſue ſponde, or per te vere
Sponde immortali, e all'altre omai ſimili;

E le ſue ſacre a te voci ſincere
Odi; e quantunque ſien fievoli, e umili,
Vaglia il tuo nome a farle grandi, e altere.

Lo Stesso.

CHi di te mira il grave, e venerando
Volto, e il sublime favellar intende,
Quel favellar, che persuade, e accende,
E va nostre potenze al Ciel levando,

Crede Mosè vedere allora, quando
Del gran Nume ripien dal monte ei scende;
E crede Paolo udir, che a sparger prende
Il Vero in terra, e a por l'Errore in bando.

Felice te, che in tua terrena spoglia
Tal sei, che ognuno a due celesti Eroi
Nel volto pari, e nel valor ti noma.

Sì te felice, e fortunati noi,
Noi per cui tua mercè quì rigermoglia
Del Sina il vanto, e in un di Grecia, e Roma.

R P.

P. Giambatista Arrighi.

ALlor, che dolce entro il mio tetto umile
Posar degnasti, Arrighi, il piè cortese,
E l'aurea tua facondia a me palese
Festi, e il prode talento, e il colto stile;

E con atto magnanimo, e gentile
Le sante mi svelasti eroiche imprese
D'Anselmo, intorno a cui non mai s'intese
Da me cosa maggior, nè men simile;

Indi colà volgesti i passi tui,
Ov' anche intatto è il suo corporeo velo,
Sue lodi eccelse a promulgare altrui,

In ricompensa il divo Eroe dal Cielo
Piovette sul tuo cuor l'alto, con cui
Or Manto accendi, incomparabil Zelo.

Ora-

Oratore Evangelico.

Vergine, che nel cuore al tuo diletto
Servo accendesti il divin fuoco, ond'arse,
Così, ch'Elia novello, ei quinci armarse
Poteo d'invitto Zel la lingua, e il petto,

Pel dolce, onde l'onori, inclito affetto,
E per la gloria sua, le non già scarse
Stille raccogli del sudor, ch'ei sparse,
Stille di sacro almo sudore eletto,

E in bei Zaffir cangiate, ed in serene
Perle in tue mani indi le serba, in quelle
Mani d'alto candore ornate e piene;

E allor, ch'ei lieto all'immortal tua sede
Verrà sul igneo carro, ah sien le belle
Gemme dell'opre sue nuova mercede.

Predicatore Apoſtolico.

Dolce poſar vid' io ſovra le ſagge
Penne del Zelo tuo l' almo, e ſoave
Spirto, che và ſull' onde, e ad ogni grave
Furor di Mare il paſſeggier ſottragge.

Quinci l' alta guidar, che dalle piagge
Barbare ogn' anno riede, inclita nave,
E le turbe fedeli un tempo ſchiave
Alla primiera libertà ritragge;

E queſte, in eſſa entrando, al rio ſuperbo
Signor, che già ne fea ſcempio sì crudo,
Laſciar' i ceppi in ſull' arena ſparti:

Poi tua mano baciar, che dall' acerbo
Servil nodo le ſciolſe, e ſull' ignudo
Lor piè le lividure anco additarti.

Altro Predicatore.

V*Arie vie tu correſti, e fur le prime*
Quelle, in cui Morte a noi l'inſidie tende.
Scopriſti poi Viaggiator ſublime
La valle, che al giudizio ogn'Alma attende.

Paſſaſti del Taborre all'alte cime,
Su cui l'immortal gloria alberga, e ſplende,
Volgendo il guardo alle profonde, ed ime
Caverne, ov'arde il fuoco eterno, e incende.

Ed oh quanti vid'io, nel correr dietro
A i franchi paſſi tuoi, l'empia, e gravoſa
Soma de' falli rei laſciarſi addietro!

Deh raſciuga oramai la glorioſa
Fronte, e gli alti penſier richiama indietro,
E lieto in grembo al tuo valor ripoſa.

Predicatore Compatriota.

VEggio la Patria mia, che già disciolto
Il labbro, intima alto silenzio, e vieta
A noi ridir, che non è alcun Profeta
Mai ben' accetto, ov'egli nacque, e accolto.

Quinci a te vien con numeroso, e folto
Stuolo di Figli taciturna, e queta,
E nella fonte del tuo Dir disseta
L' avide fauci, e il cuor si terge, e il volto.

Erge dappoi le sue pupille al Cielo
Dolce piangendo, e con sinceri, e fidi
Sensi il tuo spirto or benedice, e il zelo.

Tu intanto sovra lei gioisci, e ridi,
E asciugandole i rai con un bel velo,
Per man la prendi, e al sommo Ben la guidi.

Al March. Ubertino Landi.

LAscia, Atelmo gentil, la tua selvaggia
Capanna, e vieni a veder Nice: Quella,
Ch'oggi sol puoi veder Ninfa sì bella,
Figlia di bella inclita Madre, e saggia.

Nice, che già di questa illustre piaggia
Ornamento, e splendor da te si appella;
Chiara cotanto in sue Virtù, che Stella
Non così chiara in Cielo arde, ed irraggia.

Colle tenere piante agili, e pronte
Sale all'alto Cassino ella, nè bada
A Nevi, e spine, ond'è coperto il Monte.

Mira di quanta luce empie la strada,
E in alto poggia. Al par di te chi ha in fronte
D'Aquila i lumi a veder Nice or vada.

Dama, che entra in Moniftero.

INtorno al carro, onde pompofa al chioftro
Nobil pietade in bel trionfo or mena
Te, Ninfa illuftre, e di beltà ripiena,
Fregio, e lume gentil del Secol noftro,

Cento Virtù di biffo adorne, e d'oftro
Si aggiran maeftofe; e chi già piena
Tien di palme la deftra, e chi ha 'n catena
Vinto da te più d'un' orribil Moftro.

Varj affetti difciolti in folta fchiera
Pur tentano arreftarti, e tu ne fremi,
Paffando in vifta minacciofa, e fera;

E colle ruote del gran carro premi,
E sì lor frangi la cervice altera,
Che or dan, quai tronche Serpi, i guizzi eftremi.

Veſtizione.

IL vero, e il falſo Amor con gaudio, e riſo
Volaro intorno a te, gentil Donzella,
A te, che fai leggiadra pompa, e bella
Delle grazie dell' Alma, e ancor del viſo.

Te il primo collo ſguardo ardente, e fiſo
Mirò, e ſoſpeſe allor dardo, e facella.
L' altro vibrando poi ferree quadrella,
Ferir non valſe, e ne reſtò deriſo.

Faceati ſcudo al ſen Virtù sì forte,
Ch' egli ogni ſua veggendo arte negletta,
Fuggì con luci e vergognoſe, e ſmorte.

Ma il primo alfin te vide, o Ninfa, eletta
Fra mille Ninfe a una beata ſorte,
Alla ſua gir' incontro aurea ſaetta.

Ve-

Veſtimento di due Dame Sorelle.

O Nice, o Filli, e perchè lunge omai
Gite dalla paterna inclita ſoglia?
Mia Filli, e Nice mia, non più a tua voglia,
Non più la Padoa tua veder potrai.

La Madre tu, nè il Genitor tu avrai
Che dolce fra le braccia ognor ti accoglia;
E che ſerica intorno, ed aurea ſpoglia
Al ſen ti cinga: O Nice, o Fille, il ſai?

Ma con chi parlo? Ognuna a me le ſpalle
Sorda già volſe; e non più ſtampa un'orma,
Un' orma ſola in queſta baſſa Valle;

E in un balen cangiando abito, e forma,
Per alto s'erge, e luminoſo calle,
Ed in Angelo ognuna or ſi traſforma.

Pro-

Professione.

Compie l'anno oramai, che la gentile
Vostra Figlia, o Signor, sen corse al Chiostro.
Figlia, che faria bello il Mondo nostro,
S'ella, aimè, nol prendea sì tosto a vile.

Quando partì leggiadramente umile,
Svenir la Madre allor vid'io: Ma il vostro
Spirto, che sempre forte a noi s'è mostro,
Forte rimase, e a sua virtù simile.

Tal ch'io n'uscij meravigliando fuore
Del Tempio, e dissi: Oh saggio Padre, oh vero
Esempio di fortezza, e di valore!

Or riedo al Tempio, e nel mirar l'intero
Dono, che di Lei fate al santo Amore,
Grido: Oh gran dono, oh sacrificio altero!

Al

Al Marchese Piermaria Dalla Rosa.

E Tuttodì qualche gentile, e bella
Ninfa perder si dee? Sull' Appennino
Una illustra l' Alvernia; Una il Cassino
Monte rischiara: Altra il Carmelo abbella.

Il Gusmano, il Tiene or questa, or quella
C' invola; ed oggi ancor l' almo, il divino,
Eloquente, immortal, saggio Agostino
Fille carca di pregi a se rappella.

E tu, Alidalgo, a ognuna omai, che vada
Lunge da noi, d' alto piacer ripieno,
Tu a ognuna di begl' Inni orni la strada?

Con tal costume, e tal piacer nel seno
Segui a cantar, se di veder ti aggrada
La Selva spopolata, e il Chiostro pieno.

Allo ſteſſo.

DImmi, Alidalgo mio, dimmi la vera
Cagione, e dilla in ſemplici parole:
Perchè illuſtrar le Selve oggi non ſuole
Ninfa, che ſia in beltà perfetta, e altera?

Perchè in fronte ad alcuna or più la ſchiera
Non veggiam delle doti inclite, e ſole,
Che feano invidia anco alle Stelle, e al Sole
Nel dolce tempo dell' Età primiera?

Ma tu riſpondi a me: Son le più belle
Ninfe, ornate di luce, e latte, ed oſtro,
Chiuſe a buon'otta in ſolitarie Celle.

L'altre, che reſtan poi nel Mondo noſtro,
Son belle è ver, ma non al par di quelle,
Di quelle alfin, che ſi naſconde il Chioſtro.

Spon-

Sponſali.

APpendon l' Alme grandi in bello avvinte
Dolce marital nodo entro a i ſegreti
Talami loro a ſplendide pareti
De' priſchi Eroi le immagini dipinte;

E ſulle carte ancor ſerban diſtinte
Le lor grand' opre; e n' empiono fra lieti
Gaudj la fantaſia, qual de' Poeti
L' Anime fan da bel furor già vinte.

Signor, deh ſe fra puri almi piaceri
Bear di Voi bramate i giorni, e i noſtri,
Con degni figli memorandi alteri,

Senza trar dalle tele, e da gl' inchioſtri
L' alte idee de gli eſtinti Eroi ſtranieri,
Quei della Spoſa immaginate e i voſtri.

Noz-

Nozze.

COppia gentil, che d'un'augusto, e santo
Nodo ti adorni, e che in terrena spoglia
Celesti hai doti; ond'egli avvien, che soglia
Bellezza in te appellarsi il minor vanto,

Pria, che il cinto gemmato, e l'aureo manto
Dal bel fianco, e dal dorso altri ti scioglia,
Pria, che il talamo illustre in sen ti accoglia,
Volgiti intorno, inclita Coppia, alquanto;

E le antiche contempla, e le novelle
Idee de' Tuoi d'ostro fregiate, e d'oro,
Splendide al par delle più ardenti stelle.

Fanne quinci in tua mente almo tesoro,
Talchè ne' Figli tuoi si rinnovelle
La Virtù de' grand' Avi, e il volto loro.

Due Nobili Sposi.

Amor, quel grande Amor, che delle vere,
E mirabili cose è fabbro eterno,
Quando con magistero alto, e superno
Prese queste a formar' Anime altere,

Sì belle accese in lor quelle primiere,
E somiglianti idee, che nel suo interno
Godendo ei disse: Or tali io vi discerno,
Che dell'opera mia sento piacere.

Ma perchè splenda fuor beltà cotanta,
Dalle Stelle natìe scender potrete
Nel Mondo in union fedele, e santa.

Laggiù di fiamma uguale anco arderete,
Ed ivi al fine io eternerò di tanta
Luce que' rai, che sparsi indi n' avrete.

Risponde alla Contessa Angiola Bulgarina Negrisoli.

A Te, Donna gentil, nel di cui petto
Fanno i doni del Ciel sì gran concento,
E sei pel tuo viril nobil talento
Del Sesso altera gloria, almo diletto,

Dirò, ch'entro a quel vivo illustre affetto,
Onde per te a ragione arder mi sento,
Io così per Virtù chiaro divento,
Che a girne baldanzoso or son costretto:

E che, se dall'eterno immenso Iddio
Del gran Tosco primier l'alte immortali
Penne fosser concesse al canto mio,

In compagnia di te sovra bell'ali
Penso, che al Ciel sarei levato anch'io,
Resi a Dante, ed a Bice entrambo eguali.

Risposta al Marchese Ottavio Gonzaga.

Signor, le tue Virtudi or tal mi fanno
Scorta, e il tuo esempio, e il tuo consiglio amico,
Ch'io porto incontro al Mondo aspro nimico
Scoperto il sen senza timor di danno.

Spunta il conforto in me dopo l' affanno,
Come fior dopo il Verno in campo aprico;
Nè del Crudel fra i lacci io più m'intrico,
Ch'arte or per me non ha di ordirmi inganno:

E se mai più per assalirmi ei riede,
Con tue forti io saprò difese, ed armi
Trar vincitor dalla battaglia il piede;

E ad altri io diro alfine in lieti carmi,
Che apprendan dal Valor, che in te risiede,
Come il Mondo si vinca, e si disarmi.

Ri-

Risposta al Marchese Abate Corrado Gonzaga.

Poichè l'eterno Amore agita, e incende
Le menti nostre, e vuol suo regno in noi,
Oh qual sull' Alma mia virtù discende
Dalla vostr' Alma, e da' bei pregi suoi!

E sebben l'Alma vostra alberga, e splende
Laddove han sede i più sublimi Eroi,
La mia, che seco ad accoppiarsi ascende,
Tutto conosce il suo valor da voi.

Da voi l'acquista, ed in voi sol diviene
Grande quest' Alma, e chiara or, c'ha d'intorno
I rai di vostre luci alte, e serene:

Talchè agli Amanti andrà gridando un giorno:
Ah, me segua, ed imiti Uom, ch'abbia spene
Di farsi amando immortalmente adorno!

Risponde al Marchese Piermaria dalla Rosa.

Quella vedesti, che ognor veggio anch' io
Seduta entro mia mente in aurea gonna;
E vedesti, che in fronte a lei si unio
Un non so che maggiore assai di Donna.

Vedesti ancor, quanto Natura, e Dio
D' arte impiegaro in fabbricar Madonna;
Grand' Arte, ond' Ella fa d' ogni desio
Almo governo, e d' ogni cuor s' indonna.

Vedesti, ch' Ella può non sol su i miei
Carmi, ma su gli altrui stender lo impero,
E su que' forse, onde immortal tu sei.

Ah, se tanto vedesti in quel primiero
Sguardo, che avverria poi mirando in lei
Lo interno per Virtù spirto sì altero?

Risponde al medesimo, in morte di Tommaso Ravasini.

ALidalgo gentil, che dall'apriche
Felici sponde del sonoro Alfeo
Alto v'ergete con valor Febeo
U'albergan l'Alme di Virtude amiche;

Dolce pensando a Lui, che già le antiche
Muse del Lazio ravvivar poteo,
E più belle, e più grandi ancor le feo
Con farle, oh pregio altier! sante, e pudiche,

Ite cose all'Italia eccelse, e nuove
Degne di Lui, degne di Voi cantando,
Pieno del suo, e del vostro inclito foco.

Fate per Lui quelle ammirabil pruove,
Ch'Ei di se feo; per Lui, ch'oggi mirando
Lieto vi sta dall'immortal suo loco.

Risponde allo stesso in morte del Conte Niccolò Cicognari.

Quel Dio, che al viver nostro il fin prescrive,
L'Eroe, che a noi già diede, a noi rapìo.
Ma non tutto l'Eroe fra noi morìo,
E il san le Leggi, e le Pierie Dive.

E' ver, che sue sembianze illustri, e vive
Più non splendon quaggiù: Ma Tempo, e Obblìo
Non pon col dente velenoso, e rio
Strugger le Carte, e i Marmi, ond'ei pur vive.

Anzi, Signore, oltre alle Carte, e a i Marmi,
Per cui rodesi Invidia in mezzo a i bui
Tremendi Regni, ei vive entro a' tuoi carmi.

Onde il gran Tosco ritornato a Nui
Grida: Per Te sorger Doralio or parmi,
Qual sulla Parma anch'io surgi per Lui.

Al-

Allo ſteſſo in morte di Niccolò Silva.

SAggio Paſtor gentil, ch'or giungi a tanto,
Che innamori egualmente Uomini, e Dei,
E che pel tuo coſtume, e pel tuo canto,
Chiaro egualmente, ed immortal già ſei;

Frena quel, che ſpargiam sì largo pianto
Per Lui, che a' colpi intempeſtivi, e rei
Cadeo di Morte. Han sì mirabil vanto
I tuoi carmi, Paſtor, non l'hanno i miei.

Deh ſcuopri tu, qual ſia la poſſa, e quale
L'arte, che alberga entro d'un Vate, e regna
D'Eſtro divino, e d'auree penne ornato.

Alto guidando Noi con tue grand'ale,
Allor farai, che il comun duol divegna
Lieto al pari di Lui, ch'è in Ciel beato.

Risposta all'Arciprete Girolamo Baruffaldi.

DI tua guerra, e tua pace anco si lesse
Da me, Signor, la memoranda istoria;
Nè so, se il braccio tuo maggior vittoria
O combattendo, oppur vincendo avesse.

So ben, che quel valor, che in te s'impresse,
Di condurti in trionfo alfin si gloria;
E fa, che siano dolci alla memoria
Le amiche Sorti, e le contrarie istesse:

Onde volgendo tu nel bel tragitto
Le luci all'arenoso ampio Steccato,
Ove altier sostenesti il gran conflitto,

Già vincitor godi d'aver pugnato;
E godo io pure or, che passeggi invitto
D'onor le vie, d'inclite spoglie ornato.

Rifpofta al Conte Paolo Camillo Bajardi.

TU fi, dolce Tilifo, il crine adorno
Di facri or porti, e gloriofi allori,
E in te racchiudi un cuore, in cui foggiorno
Fan le Vergini Mufe, e i cafti Amori.

Tu di quel Rio, che al gran Calvario intorno
Scorre, ora bei fol gl' innocenti umori;
E del profano Pindo ad onta, e fcorno
Confacri al vero Dio gl' inni canori.

Tu di tua bella Alma gentil la fronte
Ergi ver l' alto, ed increato Sole,
Ch' è di luce immortal miniera, e fonte;

Anzi avvien, che sì fpeffo ella fen vole
A lui coll' ali e valorofe, e pronte,
Che d' altra luce omai viver non fuole.

Rifpofta al Conte Giannicola Montanari.

SOl'oggi, o Dalco, entro il Parrafio Bofco
Voftro nome a me giugne, e in cuor mi accende
Gran desìo d'onorarvi, e d'effer vofco
Ove l'Adige altier mormora, e fcende.

Ben' ivi io vi trarrei dal carcer fofco
D'Amor; che nulla forza a me il contende;
Perocchè tale in Voi Spirto io conofco,
Che pronto vola ove Virtù lo attende;

Quella Virtù, che toglier può talora
Col mezzo di poffenti inclite Rime
L'ira a Lui, che ragione opprime, e accora.

Ma già di voftra mente in fulle cime
Veggovi fciolto, e rivolgete ancora
Vittoriofa a me l'Alma fublime.

Risposta al Conte Antonio Zaniboni.

COme a te palesar potea il mio nome
Fama, o Signor, con sue sonore squille?
E come il volto mio poteva, e come
Scoprire a tue vivaci alte pupille?

Se fuor di me non vien, ch'unqua sfaville
Lume, che l'orror mio disperga, e Dome?
Nè m'ergo tra le chiare Alme tranquille,
Che teco hanno d'Allor cinte le chiome?

Che se pur me vedesti, e in me gran gioja
Surse nel veder te dentro a que' tetti,
U' magnanima ognor Virtù si mostra;

Fu mia maggior ventura ivi ristretti,
E splendidi ammirare, anzi ch'io muoja,
I più bei pregi dell'Italia nostra.

Ris-

Risponde al Conte Luigi Cocastelli.

Quello, che in me tu vedi illustre, e santo
Idol, che dolce regna entro il mio seno,
Ei non è, che il sembiante almo, e sereno
Della Virtù, che ognor ti siede accanto.

Coll'altera sua luce io sol mi vanto
Di coprir l'ombre mie: Quinci non meno
Io truovo in esso il piacer mio, che il pieno
Soave ardor, che mi trasporta al canto:

Onde se avverrà mai, che il crine io adorni
Di Lauro, e che un Febeo nuovo furore
Immortali per lui renda i miei giorni,

Come Rio, che dal Mar lieto vien fuore,
E riede al Mar, tal fia, che a lui ritorni
Quel, che da lui verrammi inclito onore.

Ris-

Risponde al Conte Francesco Gaetano Ferrari.

Signor, dell' Alme nostre il bel riposo
Turbar non può l'orrido suon dell' armi,
Perchè tu sei già forte, ed io non oso
Dolermi, ove il dolersi inutil parmi:

Anzi d'imitar tutto io son bramoso
Il valor del tuo petto, e de' tuoi carmi,
Per render men superbo, e rigoglioso
Il Destin, che a me contro avvien, che s'armi.

Che se ciò impetro, allor più cruda, e fella
Giri sua Ruota a me d' intorno, e fiera
Tenti far mia Ragione al Senso ancella,

Che questa fia in suo Trono invitta, e altera;
E alfin teco io godrò la dolce, e bella
Età dell' or finta non già, ma vera.

Risposta al Segretario Michele Maggi.

O Tu, cui scorta fan Virtute, e Onore,
E degno figlio sei del Padre, ond'esci,
Anzi di figlio le sembianze accresci,
Col saggio, onde lo imiti, alto valore;

Me in tuo bello esaltando inclito core,
Ove pur sopra alla tua gloria cresci,
Veder mi fai, che dolce in lui tu mesci
Col paterno sapere anco l'Amore.

Se di amar dunque egli degnò cotanto
Me umìle, e la mia Musa; ond'è, che allora
Io me n'andai superbo, e ancor men vanto,

Piaccia a Lui dalle sfere, ove or dimora,
Ch'eternandosi in te quell'Amor santo,
Si eterni in me questa superbia ancora.

Risponde a Carlo Bertazzone.

Quando lasciò del suo Ticin la sponda,
Su cui l'estinto Maggi egra piangea,
Quì giunse, ove il real mio Fiume innonda,
Clio lagrimosa, e in guisa tal dicea:

Or che cercando io vo quella feconda
Virtù, che nel mio Carlo albergo avea,
Chi per pietà m'insegna, ove s'asconda
Quell'alta di valor gentile idea?

Io, che posava allor su queste amene
Piagge, lieto pensando al tuo bel canto,
Che il Mincio più sonoro a render viene,

Sul Mincio, i' dissi, a un nuovo Carlo accanto
Vanne, e in suo cuor ritroverai quel bene,
Che cerchi. Andò la Musa, e terse il pianto.

Riſpoſta a Gaetana Secchi Ronchi.

SE vedeſſe, o Erbiſtilla, il divin Plato
Tuo volto, che non par coſa mortale,
E i pregi ancor dell' Alma tua, ch' è tale,
Ch' io nel penſare a lei mi fo beato;

Direbbe : E perchè Dio l' una ha creato
Durevol ſempre? E perchè l' altro frale
Formò Natura? Ah queſto a quella eguale
Meritava allafin d' eſſer quì nato;

E il ver diria; poichè nell' Alma acceſa
Luce tu avendo di Virtù, e di Rime,
Ch' eterna contra il Tempo alzan difeſa,

E beltà, che a te in voltò alta s' imprime,
Tutta reſtar devria tal' opra illeſa
A gloria de gli Autori ampia, e ſublime.

Risponde alla ſteſſa nella morte del Duca di Guaſtalla.

DAppoi, che il giuſto affanno aſpro, e mortale
Vuol, che teco pel Tempio anch'io mi aggiri,
E confonda ſull'Urna atra, e fatale
I ſoſpir miei co' dolci tuoi ſoſpiri;

Parmi lucido farſi il Velo frale
Di Lui quì eſtinto; e che da gli alti Giri
La ſua bella or diſcenda Alma immortale
D'aureo Serto fregiata, e di Zaffiri;

E ch'Ella a me sì parli: Io ſon beata,
E lieta appieno. Alla diletta Spoſa
Tu dillo, e dillo alla Germana amata.

Ambe temprino il duol coll'amoroſa,
Ma forte lor Virtù, che in veſte aurata,
Come in ſuo Trono, entro il lor ſen già poſa.

Risposta all'Avvocato Alessandro Donelli.

O Tu, che il dorso di onorate some
Aggravi, e in fresca etade, e giovenile
Tale hai senno, e saper, che a te simile
Uom quì forse non v'ha di bianche chiome;

Lascia correr fra Vati il tuo bel nome:
Ed al Legale accoppia anco il gentile
Serto Apollineo; e vieni entro il civile
Foro, e da te Barbarie in lui si dome;

Quinci ascendi sul Colle illustre, ed erto,
Ove il Tempio d'Onore a te si addita,
Quel Tempio, che a ogni Saggio è sempre aperto.

Ivi tua Legge alla tua Musa unita
Star puote; e sarà luogo ad esse offerto
Di trar dotta, canora, e immortal Vita.

Risposta a D. Giuseppe Negri.

IBlindo, c'hai sì dolce in volto idea,
Siccome hai dolce canto, e dolce stile,
E ognuno d'essi è all' Alma tua simìle,
Ch' arde ora quì, qual già nel Cielo ardea;

Tu t'ingannasti allor, che a te parea,
Che l' Alma mia sì meschinella, e vile,
Forza avesse da trarti, ove il gentile
Coro de' sacri Vati il Mondo or bea.

Fu Amor, che di tua fronte il bel sereno
Velando, ei tal mi finse a gli occhi tuoi,
Qual dovrei farmi, e nella mente, e in seno.

Scusati adunque, e dì a que' Vati: O Voi,
Per cui superbo è Pò, Tebro, Arno, e Reno,
Condonate al mio Amore i falli suoi.

Risponde a Carlo Cantoni.

Cidaspe, o tu, che d'un sincero ameno
Lieto costume, e in un di affetti onesti
Hai pieno il cuore; indi lo ingegno hai pieno
Dell'armonia del Cielo, onde scendesti;

Qualor' adorno io ti contemplo appieno
Delle umane tue doti, e ancor celesti,
Nuovo Spirto magnanimo nel seno
Tu pure a me per gran ventura or desti:

Talchè sull'ali dello Spirto istesso
Colà m'innalzo, ov'arde, e ognor si accende
Lo eterno Amore, e umile a Lui mi appresso,

Dicendo: Oh Amor, da cui chiaro si rende
Cidaspe, per divino almo riflesso,
Fammi parte del lume, ond'ei risplende.

Risponde all'Abate Avanzo Barone di Avanzo.

LA Musa tua, che ne' dolci anni ornossi
D' una verde di Alloro inclita fronda,
E sovra il patrio eccelso Monte, u' abbonda
Nobil turba di Vati, alto levossi;

E i Sassoni dappoi, Sarmati, e Rossi
Giogbi passò già intrepida, e gioconda;
Dell' Istro alfin sulla famosa sponda,
Piena d'illustre almo sudor fermossi:

Ed ivi a Lei magnanimo si volse
Il grande Augusto, e sotto l'aureo manto
L'altera tua Viaggiatrice accolse:

Ond'è, che umile, e grata Ella a cotanto
Alto favor, begl' Inni a Lui già sciolse,
Inni, in cui di Davidde imita il canto.

Risponde al medesimo.

LA sorte a Voi sol nota, alta cagione,
Che illustre Pellegrin lunge vi fea
Gir dalla dolce, ch'or vi accoglie, e bea,
Amabile, gentil, natìa magione;

Fra Gente, che sua gloria ognor ripone
Nel guerreggiar, con quell'altera idea,
Onde il barbaro Argante anch'ei ponea
Nella Spada sua legge, e sua ragione;

Alfin'ella ha per Voi la via dischiusa
Di coteste allegrar verdi, e giulive
Piagge co i rai di vostra inclita Musa:

Perciò il mio cuor del Pò sull'ampie rive
Si racconsola; e coll'umil, ch'egli usa,
Sincero canto, il suo piacer vi scrive.

Rifpofta al Padre Lettore Giufeppe M. Ramelli.

TU, che dolce fuonar co' carmi tuoi
Fai del Ticino, e in un del Pò la riva,
Tu ben moftri, che l'arte in te fi avviva
De i due d'Infubria almi Cantori Eroi.

Già nell'alta tua Mufa, e ancor ne' fuoi
Lumi vegg'io quell'aria altera, e viva,
Che ornò l'Italia, ed onde ognor deriva
Splendor sì chiaro, e tanta gloria a noi.

Segui pur dunque l'orme loro, e intanto,
Che ardor così vivace in feno accogli,
Col tuo la Fama accrefci al lor gran canto,

E a me non riguardar, ned a' miei fogli,
Ch'io pari a lor non ho fortuna, e vanto,
Ch'eterno ferto in ful mio crin germogli.

Risponde a Stefano Borelli.

A Te, che sei pien di valor Febeo,
Salute oggi rimanda il rozzo, e ignoto
Orialo, cui le sue render pon noto
Sventure sole, e non già il canto Ascreo.

Tutta l'ira di Marte ancor cadeo
Sulla costui Capanna; e poichè voto
Vide il suo ovil d'Agnelle, ei d'un rimoto
Angol di Monte abitator si feo;

E di colà quante fiate, oh quante,
Mesto rivolse alle infelici arene.
E del Mincio, e del Pò lo sguardo amante!

Ma teco alfine a venerar sen viene
Le costanti del Ciel bell'arti, e sante,
Che voglion'anche i Pastorelli in pene.

Risponde al Conte Adriano Torello in morte del Cav. Antonio Vallisneri.

Signor, nè la gran piaga io soffro in pace,
Nè balsami, e conforto in cuore io reco;
Anzi volgo alla Parca il guardo bieco,
Che in Lui ferimmi, e in Lui tuttor mi sface.

Spenta con Esso del Saper la face
Parmi, e Sofia sconvolta, e in tetro speco
Mondo, e Natura in duolo: Ond'è, che meco
Tristezza sola, e solo orror sen giace.

Che sebben contro all'Opre sue la fiera
Morte poter non ha, ned avrà vanto
Di far, che il lor valore e manchi, e pera,

Pur nulla Ei più scrive, e disvela. Ah il pianto
Chi dunque a Noi terge, e all'Europa intera?
E un danno tal Chi risarcisce intanto?

Roma.

DAl gran Tempio di Piero alfin si parte
Piena d'alto stupor la mente, e il piede,
Ch'opra sì eccelsa, e illustre ogn' altra eccede,
E sembra opra del Ciel più, che dell' arte.

Or Roma io guardo, e le sue sacre, e sparte
Mura, che forman Trono oggi alla Fede;
E quì ristretta il mio pensier già crede
La miglior della Terra inclita parte:

E ben Capo primier questa si noma
Del Mondo; e il Mondo or Lei ben teme, e onora
Più dell' antica, e formidabil Roma.

Il vinse quella, e poi fù vinta: Ed ora
Questa, che i Cieli schiude, e Averno doma,
E' Roma invitta, e sarà tale ognora.

Pa-

Padova.

I

A *Te, gran Donna illuſtre, e a i pregi tuoi*
Quai ſerti offrir poſs'io di ſcelte rime,
Per dimoſtrar quant'io t'onori, e ſtime
Or, che poggi tant'alto, e tanto puoi?

A te, cui l'Adria tua fra i maggior ſuoi
Fregi ripone, e fra le glorie prime?
Che dai Ricovro a i Vati aureo, e ſublime,
E ſei nodrice de' più ſaggi Eroi?

A te, di cui poc'anzi almo governo
Feo quel Paſtor, cui Roma or vien, ch'illuſtre
D'un glorioſo inclito nome eterno?

A te, cui regge anch'oggi un ſacro induſtre
Paſtor, che farti al par dell'altro io ſcerno
Vie più altera, e immortal, gran Donna illuſtre?

Bo-

Bologna.

LEggo, Felsina mia, gli aurei ammirandi
Tuoi Fogli, onde ogn' ingegno ornar tu puoi;
Fogli, da cui tanto chiaror tu spandi,
Quanto ne spande il Sol da' raggi suoi.

E quegli ascolto ancor, che intorno mandi,
Sacri, eloquenti, almi Oratori tuoi,
Che tuoi non son, se non son chiari, e grandi,
Nè grandi sono, che non sieno Eroi.

Così il tuo prode Amor penna, e favella
Di usare a comun prò dolce ei si vanta,
E mirabili sono e questa, e quella.

Segui, Felsina mia, segui con tanta
Pregevol' arte a far l' Italia bella,
E più bella con farla e saggia, e santa.

Fi-

Firenze.

MI presero per man Fama, e Desio,
E mi trasser dell' Arno un dì alle sponde,
E in grembo a' sue famose, e placid' onde
Stuol di Cigni immortali allor vid' io;

E il dolce, che di là bel Canto uscìo,
Colle sue chiare, ond' egli avvien, che abbonde,
Natìe Virtudi, armoniche, feconde,
Fe' allor men' aspro, e men' incolto il mio.

Flora di se superba, e in un de' suoi
Figlj io vidi, e la Reggia, u' alberga, e splende
L' inclita Stirpe de' Medicei Eroi.

Cose altere vid' io, nuove, e stupende:
Ma la pietà di Cosmo è quella poi,
Che più sfavilla, e in maggior pregio ascende.

Accademia Fiorentina.

QUesto, che intorno alle mie tempie avvolgo
Nobil fregio, che a pochi alfin si dona;
E che nuova or m' aggiugne al crin corona;
Onde un' ampia d' onor messe io raccolgo;

Questo, gran Donna illustre, a te rivolgo,
E di tua luce io spargo. Or tu perdona,
Se meco la mia Clio quindi ragiona
A' saggi Vati, ad onta omai del Volgo;

Dicendo: Ah fisa, inclito Stuolo, in questa
Colta gentil Ghirlanda i guardi tuoi,
Che de i Lauri dell' Arno ella è contesta;

Di que' bei Lauri eterni; onde su noi
Scende una dolce aura immortal, che desta
Valor da gire infra gli Etruschi Eroi.

Aba-

Abate Salvino Salvini Consolo, e Storico della medesima.

O *Tu, che sei co' tuoi talenti illustri*
Sì prode Emulator del tuo Germano,
E con esso quì fai, ch'ergan sovrano
Seggio nostr' Arti, e sien più belle, e industri:

Tu, che dal sen de' già passati Lustri
I Toschi Eroi ritraggi, e fuor di mano
Togli la falce al Tempo, e all'inumano
Obblio la possa; e Quei ravvivi, e illustri,

Aurei Fasti tessendo in sì stupende
Guise, che nuove omai forme leggiadre
La gloria nostra, e il tuo valor già prende;

Tu mostri alfin, qual de' buon Vati il Padre
Arno ti donò vita, e qual si rende
Da te a Lui Fama, e all'immortal tua Madre.

Cav. Antonfrancesco Marmi Seg. della medesima.

P*Oichè nel Verno di mia età le chiome,*
Marmi gentil, di folta neve io aspergo,
E sento Morte già venirmi a tergo,
Che vinte vuol queste mie membra, e dome;

Se alfin deposte le gravose some
Da terra in alto io mi sollevo, ed ergo.
Giunto nel chiaro, ed immortale albergo,
Che s'apre a i Vati, abbraccierò in tuo nome

Il tuo Polibo, Anicio, Euganio, Alterio,
Lindoro, Ofelte, i buon Pastori egregi,
Ch'ebber nel Tosco Pindo onore, e imperio.

Ben'io conoscerolli a i noti fregi,
A i verdi Lauri, al venerando, e serio
Lor Volto, e lor racconterò i tuoi pregi.

Aba-

Abate Antonmaria Salvini.

E Troja, e Priamo cadde, e in un cadeo
L' inclito stuol de' Teucri Eroi più fidi.
Caddero i furibondi atri Pelidi,
E quei, che uscir dal gran Destrier d'Epeo.

Cadder dappoi, che per l'ondoso Egeo
Tornaro a ricalcare i patrj Lidi
Gli accorti Ulissi, e i poderosi Atridi,
E ogn' altro ancor vittorioso Acheo.

Vinta dal trionfal braccio Romano,
E dalle Tracie alfin barbare Spade,
La Grecia cadde, e il valor Greco al piano.

L' aurea Eloquenza, e le sue colte, e rade
Muse caddero allor. Fato inumano!
Chi fra Noi ravvivolle estinto or cade.

Giam-

Giambatiſta Pegolotti.

Morbo micidiale a guiſa d'angue
Ti morde, o Padre, il petto, e ti avvelena;
E tua fronte ver me ſempre ſerena
Ahimè ſi annebbia, e moribonda langue.

Già tu, che a me donaſti, e vita, e ſangue,
La vita perdi; e il ſangue in ogni vena
Già ti ſi aggbiaccia. Ah per minor mia pena
Renda Morte me ancor ſpento, ed eſangue.

Ma Dio per mio conforto or vuol, ch'io veggia
Di bell'opre ripien ſu eterne piume
Volar tuo Spirto alla ſuperna Reggia;

E vuol, che il tuo ſapere, e il tuo coſtume
Mi ſia dal Cielo, ov'ora alto fiammeggia,
Vie più, che in terra, inclita ſcorta, e lume.

Antonia Pagliaj Pegolotti.

BEnchè rivolga oggi dal Ciel più vive,
E benefiche a me ſue luci amanti,
Terger perciò non poſſo i meſti pianti
Su queſte mie, che quì di Lei ſon prive:

Nè conforto avrò mai, ſinchè alle dive
Eterne Sedi io non mi vegga avanti,
Ov'ella fra ſuoi doni illuſtri, e ſanti,
Donna più bella, ed immortal già vive.

Ed oh, perchè volermi orfano, e ſolo
Mio Dio? Deh, ſe viveam ſtretti fra noi,
Perchè non far, ch'io ſeco giſſi a volo?

E in virtù di tal Madre, e in un de' ſuoi
Bei pregi, e per pietà del mio gran duolo,
Perch'or non trarmi a rivederla in Voi?

P. D.

P. D. Giuseppe, e P. D. Niccolò Pegolotti.

DUi di amabile cuor, di dolce viso
Ebb'io Germani in terra; e da que' dui
Me volle il gran Tiene alfin diviso,
Che a se li trasse, e cose eran da lui.

Ma con pesante colpo, e all'improvviso,
Che allor son più pesanti i colpi sui,
Gli assalì Morte; e fu il vital reciso
Sacro onorato stame ad ambedui.

Mio Dio, privo di lor, la vita io poco
Ho in pregio, e cadrò lieto anch'io, se cado
Nel nome tuo, cui riverente invoco.

Sì, mio Dio, cadrò lieto. Intanto io vado
L'ara sul Monte a preparare, e il foco;
Poi segua il Sacrifizio, e siati a grado.

I L F I N E.